COMMEDIE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

CON ANNOTAZIONI.

TRIESTE,
DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA
DEL LLOYD AUSTRIACO
1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

LA TRINUZIA.

INTERLOCUTORI.

GIOVANNI, giovane, marito della Lucrezia.
VOLPE, suo servidore.
UGUCCIONE, giovane innamorato, fratello della Lucrezia.
DORMI, suo servidore.
PURELLA, serva di
Monna VIOLANTE, vedova.
Messer ROVINA, dottore sciocco.
FORNAIA.
LENA, serva d'Alessandro.

PROLOGO.

Io l' acconciai, come l' aveva a stare; e montato ch' io fui, mena mena, la s' ha ancora a muovere, in modo che s' io volsi compire il viaggio, e' bisognò ch' io ne scendessi, e menassimela a mano; ch' è stata pure una vergogna a un mio pari, che non sono però un fanciullo, a vedermi con gli sproni in mano menarsi dietro una cavalla. Infine ell' è una bain: come l' nomo cavalca queste rozze[1], e' bisogna andare a lor modo: e la maggior parte delle bestie, che si prestano a vettura, son restie, infingarde, piene di guidaleschi[2]; e non ci è meglio che tenersene una a sua posta. Ma lasciamo andar questo, per non vi tenere più a disagio; che s' io non vi dico quel ch' i' son venuto a fare, vo' nol sapreste. I' son venuto a recarvi quella commedia, che voi aspettavate, che vi può dare un po' di spasso; che poichè questi vostri innamorati non ve l'hanno saputo fare essi, di darvi quest' anno un poco di passatempo, nè d' una commedia, nè d' una canzona, nè di cosa che da veder sia, io ve ne ho procacciata una, che se la non sarà bella o nuova a modo vostro, vostro danno. Se voi faceste l' anno a questi vostri innamorati tanti favori, che quando e' viene il carnovale, e' brillasser per allegrezza, e' sognerebbono il dì ogni dondolo[3] per farvelo poi la notte. Al coutrario ogni cosa! o che bel passerotto[4] l ecci chi abbia il gabbione per mettervelo? I' volsi dire adunque, che sognerebbono la notte tutto quello ch' e' credessero che vi fosse grato il dì, tante volte e in tanti modi, quanto voi voleste. Ma voi fate tanta carestia de' fatti vostri[5], ch' è una morte. Donne mie belle, chi vuol de' cavretti di questo tempo, bisogna far montare le capre a buon' ora. Così vo' dire a voi: se voi volete delle feste, delle livree[1], delle canzone, delle commedie testè[2] di carnovale, guadagnatevele tutto l' anno con li sguardi, con le accoglienze, con l' andar la quaresima alle prediche, a' vespri: ch' è il più bello intrattenere i giovani, che di tempo veruno; che ogni dì si fa una veglia[3], e spesso due. Orsù, andate questa quaresima alla predica ogni mattina, e il dì anche quando si può, e non lasciate nè perdonanza, nè stazzone[4]; che Dio vi benedica. Ma guardateli talvolta un po' sottecchi[5], che la suocera non se n' avvegga, e tornate l' anno in terreno a buon' otta[6], e non aspettate luglio; che non si solevа anticamente passar mai calen[7] di maggio; e fatevi talvolta alle finestre a vedere chi è. Oh una cosa mi s' era scordata, che importa un buondato: non lasciate d' andare al Palco il dì di cenere, che vi è un gran perdono, chè è una gran vergogna d' aver dismesso tutte le buone usanze de' vostri antichi. Voi vi maravigliate poi, se questi giovani diventano stitichi, e se messer Domeneddio s' adira, e se v' intervien poi, che in questi tempi voi non avete uno intrattenimento al mondo. Se voi farete il debito vostro, il vostro Signore per sua pietà e misericordia infonderà ne' cuori loro di trovare ogni di cento badalucchi per trastullarvi. Sapete voi quel che mi diceva l' avola mia, quand' i' era piccolo? Oh l'era la buona donna! La mi diceva: fanciul mio, fa piacere a ognuno di quel

[1] Cavalli vecchi e spossati.
[2] d' ulcero o di piaga alla pelle.
[3] Cosa che si dondola; e qui, spasso, passatempo.
[4] sproposito, cosa contraria a quello ch' i' volevo dire.
[5] Ma voi fate tanta carestia di favori ecc.

[1] mascherate, comparse di persone colla stessa divisa.
[2] ora, al presente.
[3] ogni dì o questo modo vi trovate con essi a conversazione una volta ed anche due.
[4] stazione, la chiesa dove è bandita indulgenza.
[5] di sfuggita, senza mostrare.
[6] tornate ogni anno ad abitare a pian terreno, *a buon otta*, per tempo, non aspettando luglio; onde più agevolmente potrete allora starvene agli usci, o far capolino dalle finestre.
[7] al primo di maggio.

che non ti costa; che chi piacer fa, piacer riceve. E 'n fatti la diceva il vero. Ma noi non abbiam già guardato a questo, i quali senza aver avuto da voi in tutto quest' anno tanto favore che noi ce ne siamo potuti andare una sera a letto contenti, abbiam procacciato di farvi stasera questa commedia, la quale noi abbiam condotta[1] in manco di otto dì. E perchè iersera nel provarla noi perdemmo la copia, mi bisognò questa mattina di buon'ora andare a Firenze in persona a farmene dar un' altra a' frati di Santa Maria Novella; e sono arrivato or ora tutto trafelato, ed emmi cascata mezza per la via, sicchè s' alla sarà piccola, abbiate pazienza. E perchè io voleva andare a casa a mutarmi una camicia innanzi ch' io venissi qui, e perchè mi fu detto ch' io venissi subito, che voi stavate a disagio, son venuto senza riposarmi punto punto; chè lo stancarmisi di quella rozza sotto è stato cagione d' ogni male. Voi sapete che gli argomenti[2] son molto atti ad allargare il buco dell' orecchio dello 'ntelletto, sicchè più facilmente tutta la materia della favola penetri, anzi, come dire, vi sdruccioli dentro: e tutti i buoni poeti, o volete antichi, o volete moderni, e massime quei ch' hanno qualche polso di poesia, usarono questo mezzo a ficcarvi ben la cosa addentro addentro. Però io era venuto a farvi il bisogno; perchè questa faccenda, volendola mandare con gli ordini[3], s'aspettava a me: ma io son tanto stracco, ch' i' farei male a me, e poco piacere a voi. Però voi farete per ora senza argomento, perdonando questo difetto alla stanchezza mia. Orsù, addio, i' mi vo intanto a cavare gli stivali, e a posar gli sproni.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIOVANNI innamorato, VOLPE suo servo.

Giov. La tanta voglia ch' io ne ho, mi fa duro al crederlo.

Volp. Voi lo credete pur troppo; ma i' nol credo già io; e metterei la testa che non ne sarà nulla.

Giov. Come! la m' ha pur mandato a dir per la serva ch' io gli vada parlare stasera a ogni modo, per cosa che importa: che credi tu che la voglia?

Volp. Da cotesto in fuori ogni altra cosa.

Giov. Che cosa potrebb' ella mai volere?

Volp. Oh, che potrebbe volere! potrebbe voler voi: e s' i' vi dicessi ch' i' ne so qualcosa? Che direste, che la vuol voi, la monna Smeria? Voi non la conoscete, e vi so dire che per una compinta femmina, l' è dessa.

Giov. Di grazia non me ne dir male, se non per altro, perchè l' è madre di quanto bene io ho.

Volp. Madre! mi piacque: voglio che voi mi diate ad intendere altro: i' giuocherei la vita contro a un morso di berlingozzo, che non ha a far nulla seco.

Giov. E perchè?

Volp. Perchè? perchè sì.

Giov. In su che la fondi?

Volp. In su che la fondo? se voi volete saperlo, i' vel dirò.

Giov. Di grazia, se l' è cosa ch' abbia fondamento, di' su.

Volp. Pochi dì poi che noi venimmo in questa terra, come vi si può ricordare; noi andammo la mattina della Donna di settembre[1] alla Quercia; e quando noi fummo sul prato riscontrammo questa che voi volete che sia madre dell' Angelica.

Giov. Troppo ti se' fatto da lunga: tu mi se' già cominciato a venir a noia.

Volp. Di grazia abbiate un po' di pazienza, e lasciatemi finire se voi potete però, e vedrete che non mi muovo a vento.

Giov. Orsù be', tira innanzi.

Volp. Mentre che voi eravate tra quelle botteghe, e facevate il giorgio coll'Angelica[2], io sentì' che monna Violante chiamò la serva, e le disse: conosci tu quel giovane, che in tutto oggi non ha mai levat' occhi d' addosso all'Angelica? alla fè ch' egli è un bel giovane: mai la miglior grazia che m'ha. La gli rispose che non vi conosceva, ma che se la voleva, intenderebbe chi voi foste: e senza dir altro, restò così un pochetto addietro a bella posta.

Giov. E poi che seguì?

Volp. Allora io, che fu, se ve ne ricorda, quando voi mi smarriste, mi misi andare loro dietro, per vedere dove la cosa aveva a riuscire.

Giov. Molto! E donde nacque tanta curiosità?

Volp. Perchè io mi accorsi di quel che poi è avvenuto, che voi v' innamorereste di questa fanciulla: ella bella, alle man d' una vedova; voi giovane e sfaccendato: tiello tiello[3]: voi sapete come si dice. Alla qual cosa volendo io porgere, come è debito mio, tutti gli aiuti ch' io poteva, pensai, come indovino, che quella curiosità fosse molto a proposito.

[1] composta, inventata.
[2] i sommarii di un'opera. Qui però l'autore equivoca a bello studio intorno a ben altro significato della parola argomento.
[3] adempirla, condurla perfettamente.

[1] Il giorno 8, in cui si festeggia la Natività della Madonna.
[2] a vagheggiare sempre fermo a un luogo o come uno smemorato l'Angelica. *Giorgio*, era un fantoccio che si bruciava in qualche festa. Onde *fare il giorgio*, vale starsene lì impalato, come un fantoccio, o veramente starsene atteggiato da bravo, da gradasso nell'aspettazione di una cosa. Alcune stampe leggono non *giorgio*, ma *giorno*.
[3] or fate di tenerlo se potete.

Giov. Va poi e di', che costui non obbia talvolta del provido viro! — E di qoesta tua curiosità che ne nacque?

Volp. Nocque, ch' ella la dimandò dipoi chi le pareva piò bello, o voi o Uguccione.

Giov. Ed ella che rispose?

Volp. Disse che vi conosceva poco vantaggio: pore, che voi le avevote[1] un certo che di miglior cotale. Perchè ella soggiunse: e'mi piace piò assai; e non so che altro. Le favellavan sotto voce; pore, secondo che io potetti vedere, voi le andovate molto a pelo.

Giov. E per qoesta ragione tu pensi ch' ella voglia me per sè, e che per questo la mi abbia fatto chiamare?

Volp. Eimei! stoto a odire, se voi volete; chè or ne viene il hoono. Dico che per questo io mi accostai alla fante, e la dimandai, come oveva nome la fanciulla, e mi rispose, che l' aveva nome Locrezia. Io che l' avevo sentita chiamare altrimenti, e da loro e da Uguccione, dissi: Come Lucrezia? Alloro la fante ravvedutasi: Uh, i' sono ona smemoriata: Angelica, volsi dire: ma taot' è. — E dond' è ella, soggions' io. — Da casa sua, rispose ella, quasi ridendo. — E la madre? seguitai. Perchè ella pur ridendo: Ragionevolmente dond' è la madre dovrebbe esser la figlia; ma questa volta non è vero qoesto: perchè una è d'un luogo e l' altra d' un altro. E dipoi, accortasi dell'errore, disse, che tanto l'una qoanto l'altra eran Sanesi: e por ghignava. E 'n so questo rogionamento mi domandò chi voi eravate, quel che voi facevate a Viterho, e molt'altre cose che sarien lunghe a raccontarle.

Giov. Ha' tu ancor finito questo tno ragionamento senza conclusione?

Volp. Adceso, non duhitate: eccomi alla callaia[2]. Allora, padrone, io mi allacciai la giornea[3], e le dissi mille hen di vol, tantochè noi facemmo un parentado. Sicchè io le cavai di hocca tutta la trama, che io vi contai poco fa di Uguccionè, e che la hnona vedova uccella per la soa pentola[4]. Or ecco conto ogni cosa.

Giov. Che m' importa qoesto a me, o in un modo o in un altro? a me hasta che dne e doe faccian qoattro[5]: diemi l' Angelica per moglie, e poi occelli chi le pare.

Volp. Importa, che quel che altri vool per sè, lo dà mal volentieri al compagno; e non è più 'l tempo de' goffi. Basta ch' io credo, a cento per dieci[1], ch' ella si voglia cavar qualche vogliuzza con esso voi: ell' è assai hen fresca giovone, non hrutta, la non ho oomini in casa, una serva che nacqoe come gli asini[2], è ricca, agiata, e con pochi pensieri: e credete che la si voglia stare a denti secchi? non lo pensate.

Giov. A sua posta: io lo credo a mio modo, e tu la dirai al too.

Volp. Ma ditemi nn poco: non mi avevi voi detto che in Piso toglieste già per moglie ona sorella d' Uguccione?

Giov. Avevo; mo che viene a dir qoesto? non sai tu che se n' è tanto cerco, poi che noi ci fuggimmo di Pisa, che ognun di noi s' è risoluto ch' ella sia morta? che s' ella fosse viva, io non mi andrei adesso rompendo il capo per qoesta: e vo' che tu sappia un' altra cosa, che se l' Angelica non fosse Sanese, e non avesse madre, io direi certissimo ch' ella fosse la donna mia: e votti dir più là, ch' lo non me ne sono innamorato per altro, se non perchè la la somiglia tutta. Ma vedi un poco, Volpe, se tu potessi trarre niente; che con cotesto tuo discorso to mi hai messo il cervello a partito[3].

Volp. Padrone, lasciatene il pensiero a me; ch' lo non ho manco a coore le cose vostre, che voi stesso.

Giov. Basta, seguita poichè tu hai cominciato, e fa che 'l fine lodi il tutto. *(parte)*

Volp. Vedi come va 'l mondo: or che coetui è innamorato di coetei, e' vuol ch' ella somigli la moglie: i' vo' che mi sia tagliato qoesto collo, se coo manco fatica che non è far motar di proposito ona donna, io non li facessi dire ch' ell' è dessa resoluto[4]. Ma ecco Uguccione, che ha seco quella hoona persuna del suo garzone. Io voglio tirarmi da handa, per intendere qoel che dicono: qui non pens' io che mi veggano.

SCENA II.

UGUCCIONE e DORMI suo servo, e VOLPE.

Uguc. Oh come l' ho io caro! così si fa: egli sta molto hene a Giovanni: il traditore si credeva tormi la preda, la qoale tanto tempo fo io ho seguitata coi segugi[5] de' miei pensieri; ma e' non gli è venoto fatto, cha ho avuto ancor io un hoon levriere, e mi giova che si troverà pur ingannato[6].

---

[1] la davate vista di no certo ecc., le parevate un certo ecc.

[2] al punto, donde si cale verso il fina.

[3] mi posi di forza e sostener l' argomento. *Giornea* è un' antica sopraveste militare.

[4] che la mele vadova inganna, par trarne da far bollire le pentola a da mangiara.

[5] e me resta di venire e una cooclusiooe.

---

[1] scommettendo cento contro dieci.

[2] a faticare, a pazientare, senza curarsi di meglio. Il proverbio è nuovo alle Crusca.

[3] tu mi bai messo il cervello io confusiooe, me lo fai combettere in mille dubbl.

[4] al tutto, risolotamente.

[5] Qoesta sbardellata metafora à qui posta per far ridere. I segugi sono une spacie di bracchi, così detti dai seguir bramosamenta la fiera.

[6] mi giove il pensara cbe si troverà pure ecc.

Dor. Padrone, non dite quattro se voi non l'avete nel sacco[1].

Uguc. O perchè? che dubbio c'è? non sai tu che monna Violante mi ha fatto intendere per la fante, ch'i' vada stasera a casa sua, che ogni cosa è fatto?

Volp. (E che si che questa versiera[2] vorrà pigliar due fave con una colomba[3]; e che si ch'i' scoprirò qualche bella cosa.)

Dor. Si si, correte là presto, acciocchè voi non vi facciate aspettare; e' vi sarà il notaio, e' l'averà compero l'anello, e saranno ordinate le nozze. Che ne vadi[4], che voi troverete lo speziale per la via, ch' andrà con la misura de' confetti? Eh padron mio, non vi lasciate troppo trasportare alla volontà: adagio, ci è ancor di ma' passi. Costei vi uccella, perch'ella vorrebbe pigliar voi; ma se voi faceste a mio modo, voi uccellereste ben lei per pigliar lei.

Uguc. E come faresti?

Dor. Farei come non fareste voi.

Uguc. Se l'è cosa da fare, i'la farò forse ancor io: di' su.

Dor. Non v' andrei, fare'mene beffe, fare'mi bramare.

Uguc. Buono per Dio! e questo perchè?

Dor. Perchè le due non fanno le tre[5]. Io vo' che mi sia fritto il fegato, s'ella non ha una simile trama alle man con Giovanni: io so quel ch'i' mi so: e ho veduto quel ch'io m' abbia.

Volp. (Cosi le venga il canchero alla poltrona! che diavol di pensiero è 'l suo?)

Dor. Stiavi a mente quel ch'io v'ho detto più volte, ch'ell'uccella a dar voi a sè, e non all'Angelica; che io la conosco tanto caritativa, che la ne passa madonna Agnola. Ma quando la ve la volesse dare mille volte, che ne volete voi fare? O voi volete abitare qui in Viterbo, o no; ma voi non ci avete casa, pare a me. Se voi ci volete abitare, per esser assai buona terra, in su la strada Romana, e comoda al vostro bestiame, è una[6].

Volp. (Diavol, che non tocchin due parole della fine mai più[7]! dite l'ultima, canchero vi venga!)

Dor. Volendo voi pur tôrre donna, chi meglio potete voi pigliare, e più a proposito vostro, che una di questa terra? sotto il cui caldo[1] voi possiate fare le faccende vostre con più riputazione, e che quando pur un vi volesse far dispiacere, abbiate dove ricorrere. E forse che vi manca partito onorevole? Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi volete la sirocchia, che per esser voi forestiero e sbandito della terra vostra, quando la togliessi, voi avreste più di venticinque soldi per lira[2]; e se voi voleste dire il vero, direste e confessereste ancora, che l'è più bella che questa vostra Angelica.

Uguc. Dormi, il tuo discorso non mi dispiace, e conosco quel che tu di', così ben come te, e meglio, e hocci pensato più volte; ma finalmente io son risoluto, giusta mia possa[3], d'aver costei, per molte cagioni: e per dir quella è più bella, tu sai che non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace: infine costei ha un certo non so che di ghiotto, ch'i' non mi posso saziare di guardarla, nè mai ad altro penso nè di nè notte che a lei. Ma pur quando io non le volessi bene, che gnene voglio quanto io ne ho, e quando la non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, e non mi paresse bella, che mi pare bellissima, e me ne contenterei pur troppo; io la voglio per dispetto di Giovanni, e per mostrargli l'error suo, che conoscendo l'amicizia ch'era tra noi, e 'l parentado che ci fu già, non doveva venirmi adesso avvilupparmi la Spagna[4].

Volp. (Buon pro ci faccia: alla barba tua, padrone. — Ma i'ho paura che costui non faccia il conto senza l'oste questo tratto.)

Uguc. Ma i' vo' ben che tu sappia questo, che se io avessi mai a pigliare altra donna che l'Angelica, che io non torrei mai altri che la sorella d'Alessandro. Ma che accade ragionar di questo, se stasera io mi ho a trovar con lei?

Volp. (Pian barbier, adagio a' ma' passi: oh ci è ancor da far tanto! disse colui che ferrava l'oche[5].)

Dor. Adunque, poichè la cosa è tanto innanzi, egli è ben ch'i' cominci a metter in ordine la casa; ma e' bisogna far segretamente che Giovanni non lo sappia.

Uguc. Anzi vo' che sia 'l primo, il traditore.

Volp. (*si scopre*) Oh, oh, oh, Dio mi benedica, e accrescami malizia!

Dor. (*sommesso a Uguec.*) Oh, oh, il Volpe! Padro-

[1] non fate i conti senza l'oste: non fate assegnamento su cosa che non è ancora in vostra mano.

[2] diavolessa, maliziosa strega.

[3] ingannare con un sol tratto due persone. Scherzevolmente l'autore ha inverso questo proverbio, che deve dire: *pigliar due colombi a una fava*.

[4] Scommettiamo qualche cosa, ne vada qualche cosa di scommessa che ecc.

[5] Perchè altro mezzo non vi può succeder bene: perchè la vuol esser fatta così e non altrimenti, la cosa.

[6] è una cosa, è un conto, sta bene.

[7] che non debban più finir di parlare?

[1] favore, credito. Matteo Villani (cap. 49) disse: *per dare alla compagnia caldo e favore*: donde il verbo *caldeggiare* per *proteggere, favorire*.

[2] fareste assai buon affare. Il proverbio è tuttavia da registrare alla Crusca.

[3] al mio potere, nel mio possibile, per quanto io possa.

[4] a sconcertarmi l'affare.

[5] disse un tale che faceva cosa ardua e quasi impossibile, imperocchè le oche all'alzare il piede, ritirano e stringono la pianta. Chi fosse egli, quel tale, o a qual favola popolare qui e' accenni, non so.

ne, cheto: che se costui lo sa, ogni cosa è guasto, che rovinerebbe il Paradiso. — O Volpe troia, che si fa? donde si viene?

Volp. Da casa della mia Purella, che l'ho trovata tutta sottosopra, e dolgonsi di voi a cielo: e hanno ragione in verità, s' egli è ver quel che dicono.

Uguc. O[1] perchè? ch' è stato?

Volp. Come perchè? le v' aspettavan questa sera a cena, e avevan messo in ordine ogni cosa, e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.

Uguc. Parla chiaro, che vuo' tu dire in tutto in tutto? i' non t' intendo io.

Volp. Non m' intendete? sì intendete bene, ma voi fate le vista, siate[2] mal sordo. Non avete voi tolto per donna la sirocchia d' Alessandro? sebben voi l' avete fatta segretamente, egli è stato detto ogni cosa. Madonna Violante è in collera, la povera Angelica piagne, insino alla Purella è disperata e malcontenta, e ogni cosa va sozzopra.

Uguc. Oimè, e chi ha trovata questa baia? di' tu daddovero?

Dor. Eh, Volpe, Volpe, tu faresti il meglio attendere a altro; tu sai pur che noi ci conosciamo.

Volp. Questo è un giuoco di poche tavole[3] a chiarirsene: di bel patto[4] va dimandane la Purella, e vedrai se sarà vero: e votti dire un passo più là, orsù, che poi che madonna Violante ha veduto d' essere uccellata, la l' ha mandata ad offerire al padron mio, e egli l' ha accettata; sicchè i' son tutto in faccende, e affogo, e do ordine tuttavia; e se voi non faceste nozze anche voi, io direi, venite alle nostre, ognuno goda. Addio, che mi manca il tempo, e avanzami le parole. *(parte)*

Uguc. Dormi mio, tu odi, i' son sì sgraziato, che sarà vero pur troppo.

Dor. Oh, e' ve la pareva aver poco fa nel borsellino! Eh, e' non si vuol credere così ogni cosa, no; che 'l Volpe è una volpe, e di quelle vecchie, e non sarebbe gran fatto, che questa fosse una girandola ordinata da lui per guastare.

Uguc. Come faremo adunque a chiarirci?

Dor. Padrone, state di buon animo; il Dormi non dorme sempre, no: io andrò a trovar la Purella, e informerommi da lei d' ogni cosa; qualcosa farò io innanzi ch' i' dorma.

Uguc. E se fosse vero, dove mi troverò io? che partito ha esser il mio? ho io a perder la più cara cosa che l' animo mio desidera d'avere? ho io ad essere sgarato[1] dal maggior inimico ch' i' abbia?

Dor. Non dubitate, padrone; a ogni cosa è riparo, fuor ch' alla morte.

Uguc. E che riparo può esser qui, se la l' ha promessa a Giovanni?

Dor. Mancheranno i ripari? starsi senza moglie, o torne un' altra.

Uguc. Le son delle tue: troppo sarebbe duro star senza l' Angelica.

Dor. Pur ve lo sentite: duro è a star senza moglie: credolo io; voi avete mille ragioni; ma anche a questo è rimedio.

Uguc. Troppo mi par grave; solamente a pensarvi, troppo mi cuoce: povero sventurato se così è. Tu non rispondi, Dormi? i' veggo ben io che tu non mel credi.

Dor. Perchè volete voi così ch' i' vi creda? siete voi il quinto evangelista? Ma lasciamo andar le burle, padrone: non vi diffidate de' casi miei, e tenete per fermo, che come i' mi sarò chiarito del tutto, io ci piglierò tutti quelli opportuni rimedi che io penserò che faccian a proposito. I' voglio andar via adesso, chè non è da mettere tempo in mezzo. Aspettatemi su la piazza di Santo Stefano, che io vi verrò a ragguagliare del tutto.

Uguc. Dormi mio, di grazia, fa che io ti sia raccomandato: non perder tempo.

Dor. Non mancherò di niente, vi dico; andate alle faccende vostre. *(Uguce. parte.)* — Egli è già presso a un anno, che questo mio padrone non mi ha mai lasciato aver un'ora di bene; sempre: intendi, ripara, torna, vieni, aspetta, e va; io per me non conosco il maggiore inferno per un servidore, che stare con un padrone innamorato: e or ch' i' pensava questi dì riposarmi, e' si trae per dado[2]. Io ne feci gran festa quando Giovanni arrivò in questa terra, per esser amico del padrone; e n' è successo il contrario: che per essersi ancor egli innamorato di questa Angelica la bella, le fatiche son raddoppiate. Orsù, pazienza: a' ripari: quanto ben ci è[3], ch' i' son figura che caccio[4] per natura, e non mi par fatica niente; e per dirne il vero, io sono in casa mia, quando i' sono in simil travagli, e sarei morto se fossi altrimenti, e che l' ozio mi si mangiasse: egli è forza ch' i' vada aguzzare i miei ferruzzi[5].

---

[1] Vuol taluno che questo *o* stia per *or*, amando il famigliar linguaggio talvolta di sopprimere l' *r* di quest'avverbio, per addolcirne il suono; ma pare a me, che nel presente caso l' *o* non sia più che una interiezione esprimente maraviglia.

[2] fate la vista che siate, fingete d' essere.

[3] è impresa breve e facile. La metafora è presa dal gioco di sbaraglino.

[4] d' accordo, sicuramente, di mio intero consenso.

[1] vinto, superato nella gara.

[2] Lo stesso che *si trae pel dado*, cioè *a cominciare il gioco si tira giù per la mano;* il che in senso metaforico torna a dire: e' si comincia ora a faticare.

[3] tutto quello che c' è di buono si è che io sono figura ecc. ovvero: quello che ci torna, ci riesce bene si è che io sono ecc.

[4] per natura amo queste cure; per natura lavoro di tali intrighi.

[5] a pensar sottilmente, ad assottigliarmi l' ingegno per venirne a capo.

Andrò, dimanderò, penserò, gnasterò, riparerò, dirò male, qualcosa farò io: e benchè io abbia a far con una volpe, anche delle volpi si piglia; e io, sebben ho nome il Dormi, i' non dormo al fuoco[1]: stia ancor egli in su le sue[2], ch' i' sto in su le mie.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

VOLPE e PURELLA serva.

Volp. Io ho di già sparsa la cosa per tutto Viterbo; e 'l garbuglio fa pe' malistanti[3]. Diavol che non venga agli orecchi di quelle donne? com'elle lo sapranno, così si rivolgeranno tutte al padron mio. Come i' son qui[4]! testè bisogna ch'i' truovi la Purella, e ch' i' la 'mbecheri[5] a mio modo; e poi ogni cosa è acconcia. Oh, la lupa è nella favola[6]: eccola qua appunto per mia fè: affrontar la voglio, non perdiam tempo. Buondì, Purella, io ho caro d' averti trovata, buona cosa[7]: deh dimmi di grazia, la tua padrona che pensier fa ella invero invero? vuol ella dar duo mariti alla figliuola?

Pur. Uh, che Dio tel perdoni: come duo mariti? ella n' avrà assai d'uno.

Volp. Duo mariti sì: non aspettate voi il mio padrone stasera?

Pur. Sì, aspettiamo; ma che vuoi tu dir per questo?

Volp. E Uguccione, *quae pars est?* a che fine viene egli?

Pur. Odi tu! tu di' ben il vero, sciagurata me, i' non me ne ricordava.

Volp. Adunque che haie son queste, e che uccellamenii? e forse che non n' è pieno totto Viterbo, e che ognun non dice la soa? ma e' ce n' è una più bella; che Uguccione accorgendosi d'esser levato a cavallo[8], ha fatto come savio, che s' è procaccinto[9]; e va qoesta sera a impalmare la sorella d' Alessandro Amadori.

[1] io non vivo spensieratamente.
[2] badi ancor egli a' fatti suoi ecc. Questo significato è nuovo alla Crusca.
[3] il garbuglio giova sempre a chi sta male.
[4] questo è tanto vero, quanto che io son qui; che io vivo. Modo usatissimo d' assicurare altri di quel che diciamo. Dante, *Inf.*, XXVIII, 51, avea detto: *E questo è ver così com' io ti parlo.* Le stampe controssenso dopo il *qui* pongono solamente una virgola.
[5] la indetti, la suborni, la imbecchi, la imbocchi di quello che a modo mio dovrà dire e fare.
[6] È il proverbio latino *lupus in fabula*, se altri ci capiti davanti, quando appunto si sta parlando di lui.
[7] ho caro assai d'averti trovata.
[8] d' essere aggirato, ingannato.
[9] e' s' è industriato, e' è provveduto altronde.

Pur. Deh, di' il vero? e chi te l'ha detto?

Volp. Chi me l'ha detto, dice! non t' ho io detto che se ne parla per tutto su per le piazze, e dicesi sin nel barbieri[1]? e non manca se non che venga agli orecchi del padron mio, e che anch' egli non faccia qualche pazzia, e che non ne nasca qualche scandalo d' importanza.

Pur. Eh, tu vuo' la baia; le son delle tue: e' mi disse pur che verrebbe a ogni modo, e tu di' che n' ha impalmata un' altra: a questo modo e' m' avrebbe detto le bugie.

Volp. Bel caso certo! grande inconveniente a dire una bugia per acconciare un suo fatto!

Pur. Umbè[2], che ti parrebbe da far qui?

Volp. Avvisarne la padrona, e far tosto.

Pur. E poi, che ha ella fare?

Volp. Lasciarne il pensiero a lei, pagare il debito, e tal ne sia di lei.

Pur. Tu di' il ver tu: chi v' ha a pensar vi pensi: vatti con Dio, ch' i' me ne vo' ire a casa a dirgnene, innanzi ch' i' me lo sdimentichi. (*Volpe parte*) — Naffè[3], i' non so dove i' m'abbia il capo, nè dove mi ringirare[4]. Questa mia padrona farebbe il meglio... Uh, eccola qua, lasciamele furare[5].

SCENA II.

Madonna VIOLANTE vedova, e PURELLA sua fante.

Viol. Muoviti, Purella: io non ci sare' mai tornata: tu non ha' mai fretta.

Pur. Sì muoviti! il fatto è potere: i'ho tronche le gambe per le male novelle che ci sono.

Viol. Domine aiutaci: che novelle?

Pur. Triste quanto le possono.

Viol. E che cosa ci è?

Pur. O padrona, le son cattive: uh, Signore! i[6] peccati nostri[7].

Viol. Be, ch'è stato? che novelle son queste? che vuo' tu dire?

Pur. I' non so da qual lato mi cominciare.

Viol. Comincia da principio nella toa mal' ora. Domin, che la n'esca.

Pur. Vo' ve ne siete[8] molto ben cagion voi, ve ne siete, sapete? sì che voi ve ne siete. Uh, ch'i' vorre' innanzi aver a fare non so io che, ch' avervelo mai a dire; perch' i' so che vo' l' avrete per male.

Viol. Che sarà mai? di' so in buon' ora tua, di' su, escine, e non m' infradiciare[9].

[1] sin nella bottega del barbiere.
[2] or bene.
[3] affè, per fede mia.
[4] rivolgermi.
[5] lascia ch' io mi *furi*, cioè mi rubi a lei; che io fugga nascosamente, senza che s' avveda di me.
[6] Le stampe hanno *s* per *i*, qui e in più altri luoghi: idiotismo toscano.
[7] i peccati nostri ci han meritate sì tristi venture.
[8] *siate* leggono qui e altrove le stampe in luogo di *siete*, ed è un idiotismo del volgo.
[9] non m' infastidire, non mi tediare.

Pur. Eh, Dio 'l voglia che non ne nasca qualche grande scandolo.

Viol. E però dillo, acciocchè vegga se ci si può riparare.

Pur. Sì, ripararc! mi piacque.

Viol. Tu non dovevi cominciare, se tu non volevi finire.

Pur. E' mi sa anche un gran male d' avervelo a dire.

Viol. O tu lo di', o tu mi ti lieva dinanzi, scimunita che tu se'.

Pur. Be', sì, eh bisogna ch' i' ve lo dica, e non ch' i' mi vi levi dinanzi.

Viol. O su dunque, la mia Purella, di' su, alto, bene; escine.

Pur. Vo' sapete Giovanni, che ci aveva a venire, e Uguccione, e ora ben sapete... oh nella vostra mal'ora, io credo che l' inimico[1] v'abbia accecata: e che direte voi ch' e' s' è risaputo, che siamo in baia di tutta questa terra, e Uguccione che vi aveva promesso non verrà altrimenti? or andate: madonna sì.

Viol. E questo perchè?

Pur. Perchè gli ha ire altrove.

Viol. E dove altrove? sta pur a vedere.

Pur. A casa quello Alessandro da Santa Rosa: sapete ch' egli ha tolta la sirocchia per moglie: e anche Giovanni che ha risaputo questa cbiacchiera di questa trama, secondochè m' ha detto il Volpe; e non pensate che ci capiti.

Viol. O questa sarà bella, che di due i' non abbia nessuno.

Pur. E' basterebbe che venisse Giovanni.

Viol. E' basterebbe le zucche marine[2].

Pur. O, volete voi dar due mariti a una fanciulla?

Viol. A mala pena gnene voglio dar uno.

Pur. O che volevi voi far dell' altro?

Viol. Umbè, volevolo forse tor per me: che ne vuo' tu sapere?

Pur. Addio, madonna Violante: ahi padrona, per voi eh? non maraviglia: ogni grillo[3] tira acqua a suo molino[4].

Viol. Per me sì: che mal è egli a tor marito a una vedova? non siam di carne anche noi? tu non pensi ch' i' sono pur ancor giovane; e la giovanezza è una gran cosa: e forse che quando e' viveva quella benedett' anima del mio marito, i' non stava a piè pari! e poi io ho retto più d' un anno questa vedovanza: ora s' i' veggo ch' i' non posso più star così, che mal è cercarmi d' un marito, che mi provvegga alle mie necessità? mal sarebbe cercar di provvedermi come fanno di molte che ce ne sono.

Pur. Acconciatela pur che la vi torni. O Dio, mai me lo sare' indovinato! ma ditemi un poco una cosa a me: non sapete voi che Uguccion non vi vuole, e nè manco Giovanni? come pensavi voi adunque di fare?

Viol. Fussero venuti! e poi s' io non l'avessi acconcia a mio modo, mio danno.

Pur. Eh stato cheta in buon' ora vostra; e' non v' è nessun di loro che vi pensi al fatto vostro: i' lo so ben io, e non favello a caso.

Viol. Eh Purella, dal detto al fatto v' è un gran tratto: mal mi sa che non vengono.

Pur. Dite pur a vostro modo; io per me non credo che la vi fosse mai riuscita.

Viol. E perchè?

Pur. Perchè sì. Ma che pazzia è la vostra, voler un marito a questo modo, come dir d' involio[1], potendone aver uno come le persone dabbene?

Viol. Che sa' tu ragionare di queste cose? bada a far le faccende: e s' i' vo' tor marito d' involio, o non d' involio, o come le persone dabbene, lasciane il pensiero a me.

Pur. La carità mi sprona: che se voi volete pur tor marito, che vi pizzichi così la voglia drento, che non togliete voi Alessandro in vostra buon' ora? egli è pur assai bell' uomo, e non de' passare quarant' anni; egli è ricco, e de' primi di questa terra, e vuolvi bene, e lo so: e sebben' egli ha avuto un'altra moglie, e voi avete avuto un altro marito. Eh Dio, voi non sapete che cosa è una vostra pari aver un fanciullaccio per marito, come son costoro: vo' mel ricordereste.

Viol. Eh, Purella, tu ci hai poco peccato[2], ti dico, in queste cose: e' non si vorre' mai tor vedovi, poichè tu vuo' ch' i' dica.

Pur. Proprio, tutto 'l contrario: o perchè?

Viol. Perchè, dite? perchè come no' facciam nulla nulla, e' non hanno altro in bocca: "quell' altra faceva, e quell'altra diceva; la si contentava d' ogni cosa; i' non ne vidi mai un *ma*[3]; la mi diceva ben il vero, benedetta sia l' anima sua: „ e spiccanti un sospiro, che par che passino[4]: e così tutto 'l dì ti fanno dar l'anima al nimico[5].

Pur. Oh sta ben; oh ve' dove l' aveva[6]. Adunque e' non si vorrebbe anche tor vedove; perchè le debbono anch' elleno rimpiagnerli colle medesime filastroccole: e tanto più,

[1] il diavolo.

[2] Come dire: basterebbe un fico! non basterebbe. *Zucche marine* o *zucche fritte* è ancha una esclamazione di maraviglia. In qual primo senso manca alla Crusca.

[3] grullo, melenso, uom dappoco. Manca in tal significato alla Crusca.

[4] il suo meglio, quello che gli sta bene.

[1] *imbolio* hanno le SS., da *imbolare*, idiot. per involare, rubar di nascosto; onde *d' involio* vale furtivamente, per sottile inganno.

[2] hai poca sperienza.

[3] non m' udii fare mai un' eccezione, una opposizione. Bello scambio è qui del verbo *vedere* per *udire*, secondo l' usato dell' Allighieri, del Boccaccio e de' più grandi padri del dire.

[4] cha par che passino all' altra vita; che muoiano.

[5] al diavolo: ti fan disperare.

[6] dove teneva rivolta la mente.

quanto le donne sanno meglio simulare, e son naturalmente più fastidiose, e più cicale[1], a dircelo qui tra noi; così rincrescevoli, che 'l mezzo, non che 'l terzo, a mala pena di ciò ch' ha 'l mondo, non ci contenterebbe; e non basterebb' Arno; e abbiam tutte una natura insaziabile, che non ha nè fin nè fondo. Perdonatemi, padrona, s' i' la dico come la sta. Sicchè e' sare' pur meglio impacciarsi con chi la si potesse mendar del pari[2].

Viol. Come del pari? che vuo' tu dire, cicala?

Pur. Del pari sì: che se, scasimodeo[3], Alessandro fosse vostro marito, e lodasse la moglie ch' egli ebbe prima: e voi il vostro marito: "ella era bella: egli era ricco; ell'era savia, benedetta sia ella: e voi: benedetto sia egli, egli era giovane; la non fece mai: e' faceva sempre ".

Viol. Orsù, lasciamo andar queste baie, che ci hai fradicio: vedi più tosto se ti venisse trovato Uguccione; digli ch' io gli vorrei dir quattro parole per una cosa che importa, e non manchi.

Pur. E s' i' truovo lui[4], volete voi ch' i' gli dica nulla?

Viol. Vorrei che tu tentassi così da discosto, se sa nulla di questa cosa: e se mostra averne sentore; digli acora a lui ch' i' gli vorre' parlare, e ch' i' sarò in San Lorenzo: ma abbi cura di dire a uno a un' ora, e all'altro a un' altra; che non s' abbattessero a venire insieme.

Pur. Padrona, vo' vi beccate il cervello, chè non vorranno venire.

Viol. Sì verranno ben: va pur via, fanciulla mia, sollecita di grazia; questa è quella volta che io mi accorgerò se tu se' buona a nulla. *(parte)*

Pur. Costei ci mette parole, e io le gambe: io ho ir tutto 'l dì a processioni, e mi bisognerebbe un fastel di cervello, e i' non ne ho quant' un' oca; e un sacco di piedi, e i'non ho se non due colle scarpette rotte. Eh, poveretta a te; Purella, tu stai fresca. I' fo come il porco, i' meno i' meno[5], e non approdo nulla[6]. Oh, ecco appunto di qua il Dormi.

SCENA III.

PURELLA e DORMI.

Pur. *(chiama)* Dormi, Dormi: tu non rispondi, Dormi?

[1] più ciarliere, stucchevoli, sazievoli.
[2] con chi si potesse aver pari le ragioni, i diritti.
[3] squasimodeo; così dicono i contadini e la plebe in luogo di *verbi grazia*, per un modo di dire, ed è forse una corruzione del *quasimodo* latino di bassa lega.
[4] Intendi: Giovanni.
[5] grufolo nel brago e lo meno e rimeno.
[6] e non ne traggo alcun vantaggio.

Dor. Tu mi di' ch' i' dorma, e vuoi ch' i' risponda: oh non lo farebbe una lepre, che dorme con gli occhi aperti.

Pur. Sì, sì, sta pur su le baie, giamba[1] pure, i' ti so dir che vo' ce l' avete fatta bella, io: voi siete pur, tu e quel traditore del tuo padrone, duo giuntatori. Che bisognava promettere, e poi?... ma non pensate che ci manchi mariti per l' Angelica: ell' è sì buon lino, che la troverà ben rocca e fuso per filarlo, sì.

Dor. Che borbotti tu? i' non t' intendo, parla chiaro.

Pur. Sì, sì, parla chiaro: oh gli è 'l mal sordo quel che non vuol udire. E' verrà il tuo padrone stasera, n' è vero[2]? o non verrà egli?

Dor. E' verrà a dispetto di chi non vuole. Come se verrà! or n' avess' egli le gambe in Francia, che verrà; che gli par mill'anni che si faccia sera per venire, e tu domandi se verrà.

Pur. Di' andrà, di' andrà: noi sappiam ben ogni cosa: sì va e fidati poi di questi ominacci, ti so dire. Eh povere donne, prima bisogna toccarlo con mano e poi crederlo. Voi vedete a chi farlo[3]; e non che e' ingannano, che se ne fanno poi le più belle risa fra loro; e quello è più valente che ne conta più: gli è ben male avere il male, ma questo è peggio l' essere uccellata.

Dor. Oh, oh, oh, i' so quello che tu vuo' dire. Eh Purella, tu ha 'l nome e' fatti: tu se' più pura ch' i' non credeva: tu credi troppo ogni cosa: tanto ha andare Uguccione a casa Alessandro, quanto i' ho a volare; e' non ce n' è stato pur una parola, pur un pensiero.

Pur. Così vuol ell' ire: far buon viso, e poi negare: a me non la vendera' tu[4] più, nè manco alla mia padrona.

Dor. E chi ha detto cotesta bella cipollata[5] alla tua padrona? qualche lingua fradicia per commetter male.

Pur. Oh, tu mi tien ben più pura[6] ch' i' non credeva: tu vorrai tener a mano a mano segreti i bandi[7]: e' n' è pieno tutto Viterbo: e tu di', chi te l' ha detto?

Dor. Tutto Viterbo! mi piacque: tu non l' hai sentito dire da altri che da quel tristo del Volpe, che fa per guastare[8].

Pur. Tutt' è, io per me la vo' credere a mio

[1] dammi pure il giambo, burlami pure.
[2] non è vero?
[3] Voi ominacci vedete bene prima a chi possiate farla, accoccarla; a chi possiate fare inganno. Ma forse non *farlo*, ma si dovrebbe leggere *parlo*.
[4] non le darai tu a credere.
[5] E chi ha detto questa strana cosa ecc.
[6] *Pura* qui piglia il significato di *melensa*, *inesperta*, *poco accorta*.
[7] tu vorrai tener segrete le cose note a tutti. *Bando* dicevasi una legge, un' ordinanza notificata pubblicamente a suon di tromba dal banditore.
[8] che fa per commetter divisione, per frammetter discordie.

modo: non di meno, se ti pare, io dirò a monna Violante che non è vero, e che Uguccione verrà a ogni modo.

Dor. A ogni modo verrà egli.

Pur. Orsù adunque, addio, così le dirò.

Dor. Va sana, e to' questi quattrini. Ecco qua messer Rovina: questo è ben un di que' dottori dove s'accozzò l'arte colla natura per far un bellissimo bue vestito da uomo: poco naturale, accidental niente[1], trista memoria, doloroso[2] ingegno, mai[3] costumi, e portamenti, da far salire in reputazione ogni buon cuoco: io non so quel che se ne vide chi dottorò questa pecora[4]. Così mal si può trar della rapa sangue[5]; il padre che faceva gli sproni, credendo che lo studiar fosse come far quelle stelle, hel capriccio che gli venne a fare studiar questo suo figliuolo, credendone far un Sansone, e n'ha fatto un bue; e io lo vuo' chiamare, che so ch'i' n'avrò un poco di passatempo.

SCENA IV.

DORMI, e messer ROVINA dottore.

Dor. Olà, o voi, o dottore.

Rov. Or sì che io ti risponderò, che tu hai detto dottore: così si dice a' par miei, e non olà, che par che tu voglia scacciar le cornacchie. Che vuo' tu intutto intutto[6]?

Dor. Deh, ricordatemi il nome vostro, ch'i' son sì balordo, ch' io me l' ho sdimenticato.

Rov. Io mi chiamo messer Rovina, al piacer tuo.

Dor. E siete dottor in legge?

Rov. In legge, in toologia, *in utroque*[7]: che ne vuo' tu sapere?

Dor. Oh, cotesto nome vi sta male; perchè le rovine guastan le città, e le leggi l'avrebbon a racconciare: sapete che dice, *rovina conquassabit caput.*

Rov. Finocchi[8], costui non è chi e' pareva! oh, par un Donadello[9], tanti cujussi[10] sputa: oh tu se' più dotto che le regole. Ma i' ti vo' ben anche rispondere, chè i' non ti paressi un barbagianni[1]: e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina; ma un dottor che ho nome messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte[2]; chè aveva nome Tofano, per una mia zia.

Dor. Oh, la vostra zia aveva nome Tofano?

Rov. Eh no, il marito suo; e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome, perchè io doveva imparare assai, e disputava come un diavolo[3]; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la rovina, che vuo' dir tu, non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dir una gran rovina, e si declina *rovina rovinae.*

Dor. O s'ella si decrina[4], la debb'esser un cavallo!

Rov. Eh, tu mi faresti... i' dico *declina declinas*, e non *decrina decrinas.*

Dor. Che vuol dir cotesto declina?

Rov. Vuol dir declinare, una cosa che si declina: va leggi il Cornucopia[5], e troverai'lo.

Dor. Voi avete fatto come quella fante Taliana[6], che era in Francia; che voleva dar ad intendere a una madama, che cosa fosse le ginestre; e diceva ch'ell'era una certa cosa, che faceva quasi fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo: a me basta che voi confessiate d'esser la rovina: adunque voi vi conquassate, conquassandovi vi rimenate, e rimenandovi scotete il capo; adunque voi siete un pazzo.

Rov. Deh, tu faresti invergiliar pazzilio[7], volsi dire... O diavol, tu mi cavi del secolo.

Dor. Che direte, che non siate questa rovina?

Rov. No ch'i' non sono.

Dor. Adunque non siete messer Rovina, e non essendo, non siete voi, ma siete un altro.

Rov. I' son io, e non sono un altro; tu saresti ben un gran bacalare[8], se tu mi dessi ad intendere questo.

Dor. Se voi siete rovina, vo' non avete fermezza, e così siete un dottor leggieri, ch'è pur una malfatta cosa, e meritereste d'essere sdottorato: e però sare' meglio d'essere un altro.

Rov. I' non vo' già cotesta nespola[9] dietro d'esser un altro, nè d'essere sdottorato, ch'i'

---

[1] per natura, poco senno; d'accidentale, cioè di studio, niente.

[2] malvagio, pessimo. Il Boccaccio, *Nov.* 68, 22: *Domine, fallo tristo, ubbriaco doloroso, che non si vergogna. Doloroso* in questo senso dicesi di persona e di cose.

[3] mali, cattivi.

[4] scimunito.

[5] non si può voler da uno quello che per natura non può dare.

[6] in conclusione, finalmente?

[7] Nella legge civile e nella criminale.

[8] Esclamazione di maraviglia in grande uso appresso il popolo.

[9] Così chiamavasi un libro contenente i principii della grammatica latina. Donadello è diminutivo, io credo, dell'antico e celebre Donato, che *alla prim' arte degnò poner mano* (Dante, *Par.*), nato verso il 333, maestro di S. Gregorio, e autore del trattato *De octo partibus orationis* che per lungo tempo fece testo nelle scuole di latino.

[10] Sentenze latine affettate: deriva da *cujus*, pronome di cui si fa grand'uso nel girare un grave periodo in latino.

[1] uno sciocco. Barbagianni è propriamente un uccello notturno di rapina, il così detto *gufo reale.*

[2] dal battesimo.

[3] valentemente.

[4] s'alia si leva i crini: scambia le parole per ridere.

[5] È questo il titolo di un antico vocabolario latino.

[6] Idiotismo per *italiana.*

[7] tu faresti che un pazzo divenisse un Virgilio, cioè saggio e scienziato come Virgilio: tale è il senso diretto di quelle parole; ma perchè gli spettatori abbian cagione di riso, il Dr. Rovina equivoca, volendo egli dire propriamente: tu faresti impazzire Virgilio.

[8] un gran dotto, un grande loico.

[9] colpo, picchiata, ingiuria.

sono il primo dottore che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch' i' vo' considerarla meglio: la rovina non ha fermezza, adunque i' son leggeri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cacaiuola a chi mi pose questo nome. Sta sta, oh oh, i' l' ho ritrovata: i' non son quella rovina che rovina, perchè quella non mangia, e non bee; e io favello, e dormo e mangio.

Dor. E per tre mangiate, secondo che si dice: adunque non essendo quella, siete un'altra. O diavolo, aiutaci con tante rovine.

Rov. Sì, sì, tu l' hai proprio detto: a cotesto modo, un' altra rovina.

Dor. Oh, oh, siate pur quel voi vi vogliate, e' non si trovò mai rovina che buona fosse.

Rov. Eh tu mi vai pur avviluppando il cervello; deh lasciami star di grazia, ch' i' ho stizza pur troppo.

Dor. E di che avete vo' stizza?

Rov. Ho stizza che Alessandro fa stasera le nozze, e non mi ha invitato; e mogliama, quando era fanciulla, era vicina della sua a uscio a uscio, e stiamo in una medesima via.

SCENA V.

VOLPE, DORMI, e messer ROVINA.

Volp. Dio vi guardi insieme: che si fa, Dormi?

Dor. Tu di' 'l ver ch' i' dormo: ma i' ho dormendo fatto un sogno, che mi pareva tendere una rete, e pigliare una volpe.

Volp. Che vuol dir che tu stai sempre meco in cagnesco? e pur son tuo amico.

Dor. Tale amico abbia chi mal mi vuole: e' si suol dire: chi ha 'l lupo per compare, porti il can sotto 'l mantello: ma egli è me' dire: chi ha la volpe per comare, porti la rete a cintola.

Volp. Oh, tu fai molto dello adirato, chi tel credesse! ma tu non se' poi così co' fatti, come tu mostri colle parole.

Dor. Sì, sì, dammi pur la madre d' Orlando[1]; tu sai ch' i' ti conosco, mal' erba: quanto ben ci è[2]; ma lasciamo andare.

Volp. Tanto andass' ella!

Dor. Basta, non più.

Volp. S' ella basta, e' non se ne vuol tor più.

Dor. Berteggiu, che la ti va a vanga[3]; ma sa' tu quel ch' i' ti vo' dire?

Volp. Non io, se tu non mel di'; che io non ho mangiato merda di galletti, che m'abbin fatto indovino: se tu non parli più chiaro, i' torrò a dir che sia un bel tempo.

Rov. Al corpo di San Chimisso Apostolo, ch' i' non vidi mai due galletti rimbeccarsi così fieramente; i' ti so dire, che se l'un conficca, che l'altro ribadisce[1]. Ma vo' dir io, Volpe: è e' però vero che chi mangia la merda del galletto diventi indovino?

Volp. Ben sapete che gli è vero più che la bocca del forno: ma voi siete un cert' uomo che cercate sempre cinque piè al montone[2].

Rov. O potta di Santa Nuta di merda, o ve' come salta di palo in frasca[3]; i' ne disgrazio un grillo[4]: dov' ha' tu trovato ch' un montone abbia cinque piedi?

Volp. Hannomel detto le pecore la notte di befana[5], che tutte favellano.

Rov. A cotesto ha' tu ragion tu; se i monton n' hanno cinque, gli nomini a quel ragguaglio quanti n' hanno?

Volp. Tre n' hanno.

Rov. Come tre? I' so ch' i' non ne ho se non due: uno e un due.

Volp. Anzi n'avete quattro.

Rov. A cotesto modo i' sarei com' un bue.

Dor. Nè più nè meno.

Volp. Fatevi in qua, ch' i' vi vo' chiarire: ecco uno e due, a cominciar di qua, non è vero?

Rov. Sì, sta bene: al resto: questo mi so io.

Volp. Cominciamo or da quest'altro lato: e tre, e quattro.

Rov. No no, messer no, e' si dice un'altra volta uno e due.

Volp. O bella cosa, voler dar addietro: quando voi siate a due, tornare a uno: e chi vi ha insegnato? quando e' si conta, e' s' ha a crescere, non s' ha a scemare: oh vo' avete il poc' abbaco[6].

Dor. Volpe, di grazia, lascia andar questo, ch' i' vo' che noi ragioniamo insieme un po' d'altro.

Rov. E io non vo' lasciar andare, io; ch' i' vo' che il Volpe m' insegni come s' acconcia quella merda del galletto.

Dor. (Orsù, poichè vuol la festa[7], mano a dargliela.) Deh, Volpe, insegnagli questa ricetta.

Volp. I' son contento; ma vedete, e' bisogna spendere.

Rov. Cotesto darà poca noia: che quando e' bisogni, per un grosso[8] i' non l' ho accattare; anche sino in un carlino[9] non son per guardare, per cavarmi una voglia.

---

[1] dammi la Berta, chè così chiamavasi appunto la madre d' Orlando, e *dar la berta* o *berteggiare* val quanto motteggiare, burlare.

[2] e questo è tutto il bene, e questo è tutto il buono, cioè il conoscerti.

[3] la ti va a seconda, la fortuna ti dice bene, ti è prospera.

---

[1] che se l' un conficca, pianta un chiodo, l' altro ne ritorce la punta verso il capo e lo ribatte. Tal significato è qui volto in metafora.

[2] sofisticate, trovate difficoltà dove non sono.

[3] come senza ordine salta d' una cosa in un' altra, di sproposito a sproposito.

[4] io ne disgrado un grillo; io sfido un grillo a saltar più, che tu non faccia.

[5] Idiotismo per Epifania.

[6] voi sapete ben poco far di conto; vo' avete poco cervello.

[7] la baia, la soia, la berta.

[8] Sorta di moneta, usata in Firenze, da 20 quattrini, detta anche grossone.

[9] Sorta di moneta, di Napoli, che vale mezza lira toscana.

Volp. Sparnazza[1]! Lisa! Un carlino, eh! or n'usciste voi con tre lire[2]!

Rov. Tre lire! oh i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia.

Dor. Credolo, nè due: orsù, vedrem che ve la 'nsegni per manco.

Volp. I' son contento per amor tuo.

Rov. Umbè, i' ci vo' prima un po' pensare, e risponderotti stasera.

Volp. E così fate, consigliatevene con la donna. Ma a che vi servirebbe?

Rov. Servirammi, lo prima cosa, che mogliama have certa pratica[3], che non mi piace; e quando i' ne la sgrido, la truova sue scuse, che non m'entrano, e fammi ceffo: i' mi caverò pur questa mascbera[4]. E invero ch'ella mi farebbe torto, ah, perch'i' sono un buono e d'assai marito, e un recipiente[5] par mio.... e manca forse che....?[6]

Volp. Volevi voi saper altro che questo?

Rov. Vorrei sapere, per che causa Alessandro non mi ha invitato alle nozze.

Volp. O buono, o buono: che nozze, messer Rovina?

Dor. I' vi so dir che fa le nozze fronzute[7].

Rov. Di' pur di no anche tu: tu ti debbi esser accordato seco.

Volp. Ecco ch'egli è vero che Uguccione ha tolto per moglie la sirocchia.

Dor. Eh Volpe, to so' ben che non è vero, e me' di me.

Volp. Se to vuoi ch'io nol creda, per farti piacere, io nol crederò; ma to mi fai credere il falso.

Dor. Assettalo a tuo modo, e intendilo come ti pare, che di cotesta faccenda non è nulla.

Volp. Io ho caro d'averlo saputo; perchè tu hai ad intendere che madonna Violante, pensando che Uguccione gnene avesse fregata[8], ha mandato a offerire l'Angelica al mio padrone, e io ne rinnegavo la pazienza: perchè questo parentado non mi garba, chè non vorrei che si facesse questo dispiacere a Uguccione, nè che rompesse la fede allo suo Lucrezia, che mi par tuttavia sentir dire che l'è ritrovata. E' sarà dunque ben farle intendere che non è vero; che non ne nascesse qualche inconveniente.

Dor. Io ne lascerò il bel pensiero a te: ma quando to la 'ntendessi a cotesto modo, tu faresti il debito tuo, e la piglieresti bene; ma i' duro fatica a crederti.

Volp. Lasciati servire a me, e credimi per questa volta.

Rov. Io credo che Alessandro le faccia[1], e non mi vi voglia, perchè costor dicono ch' i' mangio troppo: dite a vostro modo; ma i' vorrei indovinarmelo.

Volp. Che vi fa a voi lo 'ndivinarvelo, se vuole o se non vuole? e' mi basta la vista[2], se le nozze si fanno, di farvivi andare a dispetto che n' abbia.

Rov. Oh, cotesta sarebbe da ridere: se tu facessi cotesto, io non mi curerei d' altra merda.

Volp. Fate così, andatevene a desinare, e spedito che voi avete i vostri clientoli, ritornate qui, e lasciate fare a me.

Rov. I' ho i clientoli belli: ma poi che ho io a fare? di' tu daddovero?

Volp. Da gallione [3]; fate a mio modo, dico.

Rov. Orsù, i' vo: non mi piantare[4], ve', che la m' importa.

Volp. Senza quel che ti fa le fusa.—Tant' è, Dormi, e sarà bene di farlo intendere a madonna Violante.

Dor. Tutto s' è fatto.

Volp. Adunque ella sa che non è vero?

Dor. Sì sì, la sa ogni cosa.

Volp. Da quand' in qua?

Dor. Da poco in qua.

Volp. Chi gne n' ha detto?

Dor. Hagliel detto un che non è mutolo.

Volp. S'ella lo sa, basta: e' non accade far altro; io men'andrò a desinare, che n' è ora. Addio, che 'l padron non mi aspettasse.

Dor. Addio. (Va, che tu l' hai avuta[5]; gonfia[6], che tu n' ha' buono[7]; chi la fa l' aspetti. Vedi ve', che se io non faceva intendere a madonna Violante questa giarda[8], che Giovanni ce l'attaccava[9]: e così fuss' io in grazia di chi vorrei, come l' è trama di questo ribaldo. I' vogl' ire a dire ogni cosa al padrone, ch' i' l' ho a far crescere duo braccia[10].) *(parte)*

Volp. Oh la va di rondone[11]! Può far il mondo

---

[1] scialacqua, sciupa, sciala *o* Lisa: espressione proverbiale toscana.

[2] sarebbe buono, che ne faceste le spese con tre lire.

[3] ha certa persona, che le bazzica attorno; ha certo amorazzo.

[4] i' mi torrò pur dal viso questa vergogna.

[5] un bell'arnese, un bel cesto; un bell' uomo par mio.

[6] e forse le manca cosa alcuna?

[7] splendide, ricche sopra il dovere.

[8] *Fregarla a uno*, vale accoccargliela, fargli qualche danno *o* beffa.

[1] vuol dire le nozze.

[2] mi basta l' anima, l' ardire; ho il coraggio ecc.

[3] da uomo che sa il fatto suo, che non è privo al tutto del suo senno; detto per celia, poichè *gallione* è un cappone mal capponato, è però ancora galluzza e ha dell' umore.

[4] non mi lasciare ve', o forse meglio, non farmela ve'. Nel secondo caso è modo che vuol essere ancora registrato.

[5] che io te l' ho fatta; che sei corbellato. Modo da registrare.

[6] trionfane, insuperbiscine.

[7] che n' hai ragione, che n' hai onde.

[8] burla, natta, inganno.

[9] ci faceva inganno, ce l' accoccava.

[10] ch' io l' ho a far stare molto, molto allegro. Modo da registrare.

[11] la va bene bene, le cose mi succedon prospere: la metafora è tolta dal libero e velocissimo volo di quell' uccello. Qui per altro il detto di Volpe, che la fortuna lo favoreggia, è ironico, poichè al contrario vuol ripetere a sè, che le sue cose han pigliato pessimo avviamento.

ch' i' non possa colorire cosa ch' i' disegni[1]! ben trovò costui la Purella a covo: or che madonna Violante sa ogni cosa, io per me penso che la sia per andar male. Ma sta! i' veggo la serva della Marietta in su l'uscio, che parla con un' altra donna: i' mi vo' accostare per veder s' i' potessi spillar[2] nulla, che le non posson favellar d' altro; ma facciam che le non mi veggano; ch' ogni cosa si guasterebbe: i' sto ben qui.

SCENA VI.

LENA serva d' Alessandro, FORNAIA, e VOLPE.

Lena. E chi ve l' ha detto?

Forn. Oh si, gli è noto per tutto; manca! Chi me l' ha detto, dice: e' non vien persona al forno, che non ne favelli.

Lena. Eh Dio, e' non sarà po' vero.

Forn. Perchè vuo' tu che si dicesse? a che fine?

Lena. Volete vo' però che la sia maritata, e che la non ne sappia cosa alcuna? ah, domin, che 'l fratello non gnene avesse detto una parola!

Forn. E' non gnen' ha voluto dire, perchè sì: basta che sa che la n' è contenta.

Lena. Eh Signore, Dio 'l volesse che questa poveretta uscisse di tanta passione! ma i' nol credo per la voglia ch' i' n' ho[3].

Forn. E' sarà ver d' avanzo: voce di popol, voce del Signore.

Lena. Be', avete vo' sentito dire che Uguccion la voglia?

Forn. Si dico, dico di sì; com' ho io a dire?

Lena. Molto[4] si è rimutato, che sino a iersera non n' ha mai voluto sentir fumo[5]?

Forn. Le sue orazioni, Lena mia, le tue, le mie, quelle delle monache di Santa Rosa: avralla considerata meglio e conosciuto che questo parentado è altra cosa che quel d' una forestiera, che non ha chi per lei sia: basta, tu ha'nteso. Vattene in casa, che non istà bene che no' siam vedute cicalare così su per gli usci delle fanciulle dabbene: confortala che stia di buona voglia, che la si chiarirà innanzi che sia sera. I' me ne vogl' ire alle mie faccende; e s' i' sentissi di nuovo bizzichio[6] nessuno, dille ch' io ne la verrò avvisare subito, chè mi par mill' anni vederla insieme con esso lui. (*parte*)

Volp. (*s' avanza*) Monna colei, se non vi fosse sconcio, i' vi vorrei dir quattro parole.

Forn. Eh, levamiti dinanzi: appunto vorrò esser veduta parlare con un tuo pari, testè ch' i' esco di casa d' una donna dabbene.

Volp. Di grazia, duo parole sole, che l' è cosa che importa.

Forn. Deh, non m' infradiciare: se la import' ella, i' non vo' portar io.

Volp. Deh, in servizio, fermatevi un poco, i' ve ne prego.

Forn. Oh, tien le mani a te, prosuntuoso, improntaccio[1], ch' i' ho altro che fare: e se tu hai pur tanto bisogno di parlarmi quanto tu dimostri, che non vieni, come tu hai desinato, al forno? Bella orrevolezza, affrontar le donne per la via! e forse ch' i' t' udirò, e forse anche no, ch' io non tel vo' promettere certo.

Volp. E' basta bene, che vo' me l' osserviate[2]. (La cosa è acconcia: i' giocherei ch' ell' ha adesso più voglia d' udirmi che io di parlarle.) Orsù, addio, i' verrò ve', aspettatemi. (*la Fornaia parte*) — Gran cosa che queste donne non sappian dir di sì altrimenti: i' non voglio, i' non voglio; e tuttavia fanno 'l bisogno tuo. Eh lasciami andar via.

ATTO TERZO.

SCENA I.

UGUCCIONE e GIOVANNI.

Uguc. Ancorchè tu sappia, ch' io lo so, io ho sempre finto di non mi essere accorto dell' amor tuo verso l' Angelica mia: dico mia, che me lo par poter dire ragionevolmente: perchè prima la conobbi, prima le volsi bene, prima la ricercai, e prima mi fu promessa, che tu arrivassi in questa terra.

Giov. E di che ti duoli tu con esso meco? e perchè ti alteri così fuor di modo?

Uguc. Di che mi dolgo! non solamente al presente mi dolgo della tua prosunzione e della disleale amicizia; ma per farti intendere che io sono uomo per vendicarmi del dispiacere che tu mi hai fatto, e seguane che vuole.

Giov. Che dispiacere t' ho io fatto, o ti feci mai, per il che tu abbia a venir meco a parole così fatte?

Uguc. Come che dispiacere! che quando io ti vidi arrivare qua, e' mi parve veder un mio fratello, nè più nè meno: e ben sai che io mi fidava di te come di me stesso; conferiva teco, aprivami teco, e teco mi consi-

[1] ch' io non possa mandar ad effetto il mio pensiero.
[2] spiare, risapere, rinvergare.
[3] ma i' nol credo, perchè la voglia in me essendo tanta, la fortuna nemica non vorrà che succeda.
[4] *molto*, è voce qui da esprimere maraviglia, quasi dicesse; *come mai*.
[5] non ne ha mai voluto sentir parola, sillaba, niente.
[6] bisbiglio, mormorio, buccinamento.

[1] importuno e sfacciato.
[2] non fa che voi mi promettiate; basta che voi l' attendiate, che voi facciate il piacer mio. Modo bellissimo o veramente da riso.

gliava, lodavati la bellezza di questa mia padrona, pensando di aver trovato uno che mi porgesse aiuto, e che mi consigliasse: e io aveva trovato un domestico inimico, un rubatore delle mie fatiche, un disleale, un traditore, un assassino. E tanto più mi pareva potermi di te fidare in questo, perchè per ragione di matrimonio tu se' obbligato a mia sorella; e per ragion d'amore, come ho detto, l'Angelica è mia. Sicchè tu mi hai fatto un de' maggiori torti, de' più crudeli tradimenti, che mai uomo facesse ad altro uomo.

Giov. Se io non sapessi di quanta forza sia lo amore, e come bene spesso e' faccia sdrucciolar altrui a parole men che convenienti, io ti risponderei come merita la tua proposta; ma, lasciando da parte ogni altra cosa, solo ti vo' rispondere...

Uguc. E che mi vuoi rispondere? che puo' tu dire?

Giov. Posso dire, e ti vo' rispondere come debbe fare un innamorato a un altro innamorato. Troppo gran cosa è lo amore; e quando mi fosso tolta ogni altra ragione, questa sola vince e spezza ogni altra cosa, supera ogni legge, scusa ogni fallo, e concede ogni illecito e inconveniente. Se tu ti aprivi meco, e contavimi le divine bellezze di costei, io ti era fedele allora; ma che ho a far io, se coteste medesime bellezze, che presero e vinser te, hanno dipoi preso e vinto me? Dirai forse che io le lasci; e io ti risponderò, ch'io non posso. E se dicessi ch'elle son prima obbligate a te che a me, io replicherò, che per ragion d'amore, non colui che prima ama, merita di possedere la cosa amata, ma colui che ardentemente ama: perciocchè e il prima e il poi s'osservano dove i meriti sono uguali; ma quando una maggior cosa vien dappoi, più si deve apprezzare, e più merita d'esser premiata, che quella di prima.

Uguc. Che vuo' tu dir di prima o di poi, con questo tuo parlare senza conclusione?

Giov. Vo' dir, quanto allo essere io obbligato a tua sorella per ragion di matrimonio, che tu sai ben che non si sa dov'ella sia, o s'ell'è viva o morta: che s'ella fosse viva, noi saremmo fuor di questi travagli.

Uguc. A Dio piacesse che viva fosse!

Giov. E ti vo' dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto una vera sembianza che l'ha con quella sfortunata di tua sorella: chè ogni volta che io la veggio, mi si rappresenta ella stessa negli atti, nell'aria, e nella persona, al colore, e nell'andare, con quella guardatura allegra e gioconda, piena di onestà e modestia.

Uguc. Tagliamo il ragionamento: altra volta ci rivedremo.

Giov. Ascolta di grazia: l'amicizia che io teneva, anzi, ch'i' tengo teco, non è altro che amore: è venuto un altro amore maggiore, e ha superato e vinto quel primo che io portava a te; e hammi sforzato in questo sol particolare a far alquanto di violenza al minore amore che io porto a te, anzi a me stesso; perchè il medesimo amore vuole esser superato in te, per vincere in costei. E però, Uguccion mio caro, non ti dolere di me, ma d'Amore, le cui leggi sono fuor d'ogni legge, ed è forza servarle, o che l'uom voglia, o che non voglia.

Uguc. Basta, basta, e' non bisogna adesso scialacquare tanta filosofia: se io ti volessi rispondere alle rime, e' ci sarebbe da dire troppe cose; ma un dì ci sarà tempo a ricordartele, e tosto, come t'ho detto, e con altro forse che con parole: tira pur innanzi.

SCENA II.

VOLPE e detti.

Volp. (*tra sè*) Oh ringraziato sia.... presso ch'io non dissi[1] I' ho pur ritrovato il padrone: ma che fa egli con Uguccione? e' ti so dire che, se ne debbon essere dette quelle poche: ma se nulla ci mancava, io vo' dar loro il resto, ch'i' gli vo' metter su un carro, che vada da sè allo 'n su non che allo 'n giù. — Buondì, buondì.

Uguc. Ecco qua quest'altro traforello[2].

Volp. Ah, Uguccione, voi avete mille torti con esso meco!

Uguc. Deh, non mi rompere il capo: fa conto ch'i' non so che tu se' causa con le tue traforellerie di fare che io non abbia l'attento[3] mio.

Volp. Voi lo sapete male; questo è poi dove i' do l'anima al diavolo[4], che questa vedova vi uccelli tutti quanti: e voi non ve n'accorgete, e date la colpa a me; e i' pagherre' buona cosa che nessun di voi ci attendesse[5], perchè i' son certo che la vi uccella.

Uguc. Guarda come sa ch'ella ci uccella: e che sa' tu?

Volp. Dirovvi: io intesi stamattina di buon'ora, che voi avevate tolto la Marietta per donna; e però m'immaginai, che essendo tornata questa cosa agli orecchi della vedova, o per istizza, o per fare il fatto suo, o per gara, avesse fatto parlar qui al padrone, per dar-

[1] Dio, voleva dire; ma in bocca sua sarebbe stato troppo male, anzi una profanazione.
[2] raggiratore, ingannatore, forbo sottile, che trafora uelle cose; vi si frammette nascosamente.
[3] intento, intendimento: nel gergo corrente si direbbe *lo scopo*.
[4] mi do al diavolo, mi dispero, mi cruccio. C'è d'accrescerne la Crusca.
[5] le badasse, ne prendesse pensiero.

gli la figliuola, perch' io aveva inteso che l'aveva mandato a chiamare: dipoi ho tocco con mano che del parentado non è nulla, e che madonna Violante, innanzi che l'avesse sentito dir niente di questo, vi aveva tutti a due fatti invitare a cena, senzachè l'un sapesse dell'altro. Ond' io diceva tra me: che vuol ella fare di tutti a duo? o costei la vuol dare a un di loro, ovvero ne vuole ingannare uno, dormendo seco in cambio della figliuola, o sì veramente avrà ordinato qualche trama per farli fare[1]. Voi siete forestieri, le donne son donne: chi sa i segreti? questo è certo ch' ella v' ha invitati tutti a due, a che fine Dio lo sa egli: effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscire, che tutti a due tirate a un segno: considerate da per voi, se vi conducevate là, che ne seguia?

Uguc. Se io credessi questo, io gli dimostrerei l'error suo.

Volp. Voi ne potete esser certo: che dubbio c'è? Eccovi qui tutti a due: ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera?

Uguc. Si ha, per alle tre ore, vel[2] circa.

Volp. E voi, padrone, non foste chiamato per a quest' ora medesima?

Giov. Così sta, e me lo fece intendere per la fantesca.

Volp. Siate voi chiari adunque[3]. Oh lasciatela abbaiare, e fatevene beffe, e fate che l'amor non v' acciechi di sorte, che voi non conosciate la total ruina vostra, e sì della vita, dell' utile, e dell' onore.

Uguc. Io son chiaro chiarissimo. Ma se la non se ne pente, a rifar di mio[4]: e adesso adesso vogl' ire a ordinare una cosa che non gli piaccrà. Addio. (*parte*)

Giov. Vatti con Dio. Be', Volpe, che favole son queste?

Volp. Son novelle, e vere; non son mica favole.

Giov. Odi tradimento crudele, con quanta malizia e astuzia ordinato! certo che costei ci voleva far capitar male tutti a due: oh infine donne, eh! le son pur tutte d'una buccia; mai l' avrei stimato[5].

Volp. Eccetto che l'Angelica, ah, padrone?

Giov. S' intende; cotesta è fuor del numero dell'altre, e non ha colpa di simili cose; che s' egli stesse a lei...

Volp. Certo: e più là[6], che la Purella m'ha detto, ch' ella non sa niente di questi vostri amorazzi.

Giov. O traditore, a questo modo m' hai tu pasciuto di parole? O va fidati di servidori! perchè mi dicevi, che la Purella t' aveva detto, e tu risposto, e tante frasche, l' andò e la stette[1]? buggiardone che tu se'.

Volp. Quanto a me, io guen' ho detto mille volte; ma s' ella non gli ha mai voluto dir niente, e a me diceva d' aver fatto Roma e toma[2], che colpa è la mia?

Giov. A questo modo l' Angelica non sa ch' i' l'amo!

Volp. Se la non se lo 'ndovina, i' penso di no.

Giov. O trista sorte mia, o fortuna perversa! Non maraviglia, che passa e ripassa, a piè, a cavallo, o vuoi solo, o accompagnato, fa musiche, fa mattinate, guarda, riguarda, di dì, o di notte, io ben non la vedeva mai farsi nè a uscio nè a finestra; e quelle poche volte che io m' abbatteva a scontrarla fuori, m'acorgeva ben io, che i gesti e' modi suoi eran di sorte, che dimostravano quel ch'era, che mai non volgeva gli occhi inverso di me; e dicevatelo. E tu, tristo, dicevi che la lo faceva per onestà: per il malan che Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, poltrone. Guarda chi m' ha tenuto in su la gruccia[3]!

Volp. Oh, quando io vi diceva: e' c'è poco ordine: vo' non mel credevi: io v' ho voluto contentare, e ho messo mezzo Viterbo sottosopra, per farvi aver l'attento vostro: e quel ch' i' ho detto presente Uguccione, io l' ho detto per metterlo in volta[4], e per farlo adirare, e ho ordinato un' altra tresca, che qualche cosa sarà, non dubitate. Ma vo' v'alterate e avete il torto.

Giov. Che cosa? tu me ne dai una calda e una fredda[5].

Volp. Non cercate più là, pregate Iddio che la ci riesca, che allor la saprete: bastivi che per voi si farà.

Giov. Fa almanco che per le man tue io sia il più felice uom che mai nascesse; che buon per te.

Volp. Lassate fare a me, non pensate più là, e andatevi con Dio. (*Giov. parte*) — Garbugli di qua, garbugli di là, diavol! che non mi riesca qualcosa? Due cose mi resta a fare: parlare alla Fornaia, e metter qualche scompiglio per quel verso; e trovar la Purella, e dirgli che Uguccione è adirato, che gli ha detto e che gli ha fatto; e comporre bugie in chiocca[6]. Oh la cosa ricordata vien di

---

[1] per aggirarli, berteggiarli, burlarli, dar loro faccenda.
[2] o, voce latina.
[3] non fatene più dubbio adunque, statevene certi, persuadetevene.
[4] ne posso io portare altro danno, ne vada il mio.
[5] le donne son tutte d'una natura; i' non l'avrei creduto mai.
[6] tanto più, sopra più.

[1] e tante frasche, e questo e quello? *L'andò e la stette* si dice parlando di chi s'avvolge in parole senza conclusione, lunghe e spesso false.
[2] fece cose avute impossibili, fece maraviglie. V' ha chi da quel *toma* per corruzione del latino *omnia*, quasi dir volesse *tutto il mondo*. Ma tal derivazione è un arzigogolo da disgradarne quelli del Menegio.
[3] chi m' ha uccellato, cuculiato. *Gruccia* è uno strumento su cui posa la civetta mentre si uccella.
[4] per fare che se n'andasse.
[5] tu mi dai ora una nuova da consolarmi, ora un'altra da rattristarmi.
[6] la grande quantità, a filatesse, a molte per volta.

qoa: ecco appunto la Fornaia; e' non mi bisognava manco.

SCENA III.

VOLPE e FORNAIA.

Volp. Boondì, buondì, Fornaia mia galante.

Forn. Buondì e buon anno. Che vuo' tu da me? fa presto, ch'i' ho fretta.

Volp. Domin aiotaci, che vuol dir tanta fretta?

Forn. Perchè 'l mio marito vuol infornare.

Volp. Se vuole infornare, inforni: non può ei far senza te per una volta?

Forn. No, che non può: come vuo' tu che lo metta senza me?

Volp. Mancherà? dove è nomini è modo.

Forn. Quell' è una cosa che non si può far solo; e poi no' abbiam on patto tra noi, che a me tocca a tenere il forno caldo, spazzarlo, e pulirlo; e a lui tocca a metterlo drento, e tenerlo turato, e cavarlo.

Volp. I' so che s' i' fossi te, ch'i' vorre' infornare anch' io.

Forn. O io o lui, no' siamo d' accordo e contentiamci. Ma che vuo' tu da me?

Volp. Quel ch' i' vorrei si è questo, ch' i' so che tu se' tutta di casa di Alessandro Amadori, e della sorella massime, e so che tu sai che la Marietta si crede che Uguccione la voglia per donna, e ne sta a nna speranza certa: ora perchè me ne incresce, e per levar via gli scandoli e le cicalerie, mi son mosso a parlarti; e le hai a dire per cosa certa, che di questa cosa d' Uguccione non è nulla; e che vuol l'Angelica, e che questa sera si fa la scritta: e io lo so di boon luogo, e basta. Sicchè fallo, e non mancare.

Forn. Oimè, oh come farà ella la poverina! O Signore, che casa è quella! Alessandro muor di quella vedova[1], e oggi se n'è ito a Bagnaia per passare maninconia, ch'ha saputo che ell' è inuamorata d' Uguccione, e che la non lo vuol vedere, e dassi alle streghe: la Marietta peggio che peggio: la ben non lo voleva credere; io la veggo proprio consumare. Uh, che passione me ne vien egli alle volte! gli mancherà questo testè. Infine io non gnene dire' mai, che crederei farla morire, perch' i' so come la sta, che tutto di mi sto seco, quando i' non ho da infornare.

Volp. Tant' è, tu hai udito: la cosa è qui, e bisogna pensare a' rimedi. — Se Uguccione pigliasse l' Angelica, io credo che 'l mio padrone resolutamente avrebbe la Marietta, e la vedova sarebbe d' Alessandro, e così si farebbe a tre contenti[2]. —

Forn. E io non ci veggo ordine nessuno. — Purch'ell' avesse marito, naffe, se la non avesse così l' attento sno al primo, e' si penserebbe all' agio[1].

Volp. Fa così, di' alla Marietta che scriva una lettera a Uguccione, dolendosi che si spargano queste baie, e minacciandolo che s'egli avviene che Alessandro ne abbia sentore, che gli mostrerà che non istà bene a un forestiero mettere in favola le prime gentildonne di Viterbo; poi nel fine se gli raccomandi con tutti quei miglior modi che la sa. E questo potrebbe giovar assai; perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo e mezzo[2] a esser garboglio, e dove le cose son tenere, ogni minima cosa è assai: che se si spiccasse di qui, i' ti so dir di buon luogo[3], che non lascerebbe la Marietta per nulla.

Forn. Il tuo consiglio non mi dispiace. Uh! che benedetto sia tu: gli è on peccato che to stia con altri: sta di buona voglia, che io gli farò fare ciò ch' i' vorrò. Orsù addio, qui non è da perdere tempo.

Volp. Vatti con Dio, e fa quel ch' i' t' ho detto, e presto soprattutto. (*la Fornaia parte*) — Chi è questa che vien di qoa? l'è la Porella, per Dio: la m'ha tolto gita[4].

SCENA IV.

PURELLA e VOLPE.

Pur. Che si fa, Volpe?

Volp. Ciò che tu vooi, anima mia, spicchio d'aglio. Tu sa' ben che Uguccione ha saputo quella cosa ch? e ti so dire che la marina è gonfiata bene[5], e non pensar che vi capiti.

Pur. I' me lo sapeva, e hollo detto alla padrona: suo danno: chi non fa qoando e' può, non fa qnando e' vuole: la se n' è cagione da lei a lei[6]. Vuo' tu altro da me? i' vo pel sarto, che venga a provare ona cotta di ciambellotto[7] bianco all' Angelica.

Volp. Va, ch' aggi bene[8]. O buono, o boono: la va bene, che la va bene. Almanco trovass'io il nostro dottore, ch' i' mi spasserei pur un poco, or ch' i' non so che mi fare. Ma ecco appunto di qua Uguccione e 'l Dormi: lasciami tirar via[9] che non mi veggia.

[1] à si innamorato di quella vedova, che ne muore.
[2] faremmo a gara di farne contenti tre.

[1] al modo sicuro e agiato, che il tuo padrone l'avesse.
[2] quasi quasi.
[3] di buona sperienza, per certo: in questo senso se ne accresca il Vocabolario.
[4] m'ha risparmiato cammino.
[5] è molto in collera.
[6] n' è cagiona ella stessa.
[7] Tela fatta di pel di capra e, più anticamente, di pel di cammello, dal quale tolse il nome.
[8] abbiane ogni bene, abbiane merito di bella fortuna.
[9] andiamocene tosto che non mi vegga.

SCENA V.

DORMI e UGUCCIONE.

Dor. Padrone, infinchè voi non vi levate questo ladroncel del Volpe diuanzi, e' non vi riuscirà cosa nessuna: tutte queste girandole che vanno attorno, son cose ordinate da lui.

Uguc. Come vuo' tu ch' i' faccia?

Dor. Dirovvelo: voi avete il Governatore che è vostro[1]: fategli metter le man addosso.

Uguc. E per che caesa vuo' tu ch' i' mi faccia scorgere seco?

Dor. Trovate la cagion del pretosello[2]. Se vi sta[3] pur duo dì, i' ve la do fatta: dite che v'abbia rubato qualche cosa.

Uguc. Proviamo; se riuscirà, bene; se no, avremo pazienza: i' voglio andare adesso insin là.

Dor. Andate via, il tentare non nuoce; se no, penseremo a qualch' altra cosa. (*Uguccione parte*) — Se costui andasse in pecora[4], io crederei colar questa campana a nostro proposito[5]. Oh, ecco qua quel barbagianni del dottore senza legge: guarda l' andare!

SCENA VI.

Messer ROVINA e DORMI.

Rov. Dormi: o Dormi, tu non odi?

Dor. O messer mio dabbene, come va poi?

Rov. Va male: quel traditor del Volpe m' ha posto a piuolo[6]. Cacasteechi[7] gli venga!

Dor. Come cacasteechi, bestemmiatoraccio!

Rov. E che bestemmia è cacasteechi, che la senti' mandare insino all' avol mio?

Dor. Come che bestemmia! mangiasti vo' mai degli steechi voi?

Rov. Non io, nè del sevo; e pur si manda il cacasevo: che dira' tu qui?

Dor. O se non se ne mangia, come volete voi che se ne cachi? sicchè, non se ne mangiando, bisogna che ciò che l'uomo ha in corpo, diventi steechi o sevo, e che 'l diavol ve li metta: e mettendoveli, sarebbe incanto, e vanne il fuoco[8]; altrimenti è una scoccolata[9] begia, e non istà bene a' dottori dir le bugie.

Rov. I' ti prometto, che da qui innanzi ch' i' non dirò piè nè cacasteechi, nè cacasevo; che l' ho mandato a' miei di mille volte, e non me ne son mai confessato.

Dor. Vedete che ignoranza! e poi siete dottore?

Rov. Lasciamo andare, canchero venga alle bestemmie. Tu sai che la Volpe m' aveva promesso di fare in modo ch' i' anderei alle nozze, e non so come.

Dor. I' lo so ben io: voleva farvi diventare un altro.

Rov. Com' un altro? che pazzia di' tu?

Dor. Un altro sì: se non vuol che voi v'andiate come voi, non bisogn' egli andarvi com' un altro? E poi è dottore!

Rov. Deh sì: vestissimi a suo modo, ch' i' sare' riconosciuto!

Dor. Deh, io non dico vestirsi, io; i'dico diventar un altro daddovero.

Rov. Deh, non m' infradiciare; e dove si trovò mai che si potesse diventar un altro?

Dor. Oh, voi mi fate ben maravigliare, a dir dove si truova: i' sono stato a' mie' dì mille volte; e quando i' era giovane, i' diventavo un altro spesso.

Rov. Oh, vatti con Dio! Costui vorrà far degli uomini, come della pasta nella madia. Oh, tu saresti da più delle fate? di' ciò che tu vuoi: io non credo nulla. Dimmi una cos' a me, qui ti voglio: e colui che tu eri prima dov' è ito?

Dor. Non in nessun lato.

Rov. E che n' ha' fatto?

Dor. Son io medesimamente.

Rov. Oh, tu se' adunque dee?

Dor. Due sì; oh non sapete voi che si dice: costui è un uomo doppio: quando è uno e mostra essere un altro? e non si può essere astuto chi è semplice. Vedete questi valentuomini, che fingono d' essere tre e quattro, e quando e'fanno le vista di non vedere, di non udire, diventano un che non vede e non ode; e così qeando e' fanno il terribile, diventano un terribile; perchè diventan due, e tre, e quanti e'vogliono.

Rov. Non maraviglia, ch' i' sono spesso ingannato! perch' i' son semplice, e non so fare il saccente.

Dor. Goffo, goffo, avevi a dire: sì, perchè vo'non avete saputo l' arte.

Rov. Da en canto la mi va, dall' altro la mi par una cosa strana, solamente a pensar di dire di diventar un altro; e dammi noia, ch' i' non so dove si vada colui che era prima.

Dor. Queste son cose da uomini ch'abbian dello intendacchio[1]: avete vo' ma' sentito dire che Giove diventò toro, e la sua druda una vacca?

Rov. Cotesto sì, e lettolo di molte volte.

---

[1] che vi è molto affezionato; che a voi molto deferisce.

[2] la cagion del *prezzemolo*, cioè un nonnulla di scusa, un pretesto.

[3] Intendi, in prigione.

[4] se mai fosse messo nel pecorile, dove (come suolsi dire) s' appartan le pecore dalle capre; se mai fosse carcerato: maniera del gergo furfantesco.

[5] di condurre questo intrigo in favor nostro. La maniera è novissima alla Crusca.

[6] m' ha fatto aspettare, m' ha troppo tenoto a bada.

[7] il cacasangue, la stiticheria.

[8] s' incorre la pena del fuoco.

[9] chiara, pretta, sfrontata.

---

[1] che sian dolci di sale: che abbiae poco intendimento, cervello.

Dor. Allora credete voi, che Giove si perdesse? se si fosse perduto, e' non sare' diventato Giove a sua posta: queste streghe diventan gatte e cani: se le si perdessero, l'avrebbon fatto una faccenda[1]! Questa è un' arte che impararono gli antichi dalle fate, e ognun non la sa fare.

Rov. Sa' la tu far, tu?

Dor. Sì, so: che v' ho io detto poco fa?

Rov. E darebbet' il cuore di farla a me?

Dor. Come, se me ne darebbe? purchè vogliate.

Rov. I' vorre' io; ma vedi con questi patti, ch' i' torni me, com' i' m' era prima.

Dor. Ben sapete, s' intende cotesto.

Rov. Che so io! ch' i'non mi smarrissi, e andassi in perdizione a casa maladetta.

Dor. Non dubitate. Orsù, adunque; se volete, e' bisogna morir, la prima cosa.

Rov. Come morire? oh tu m' ha' concio! che morire? oh ti so dire ch' i' diventerei un altro bello: no, io non vo' più esser un altro, i' vo' innanzi esser io: oh s' i' mi morissi, io non sare' mai più buono a nulla. O moglie mia cara, come faresti tu poi? non me ne ragionare; no, no: finocchi, e' ti par dir poco a te morire, eh?

Dor. E che fatica credete voi che sia a morire, eh?

Rov. Io so che chi muore, o gli ha la febbre, o gli è ammazzato, o gli è mozzo 'l capo, e simil materie, io.

Dor. Messer no, messer no, i' non dico a cotesto modo, io: i' dico farvi morire senza farvi male, e senza darvi un disagio al mondo.

Rov. Oh, quando la fosse a cotesto modo, e' si potrebbe provare.

Dor. Credete voi ch'i' vel dicessi? sapete bene che s' i' v' ammazzassi in quell' altro modo, che mi bisognerebbe andar con Dio[2].

Rov. Orsù: per l'amor d'Iddio usciamne; ma vedi, fa che mogliama non lo sappia, ch' ella se ne potrebbe bell' e tôrre un altro.

Dor. Eh, non lo saprà persona. Fatevi in qua: movete la mano così: chiudete gli occhi: gittatevi in terra.

Rov. Dio m' aiuti! Ecco, segnami, che 'l nimico non me ne portasse. (*si distende per terra*)

Dor. Or udite: se vo' state così un quarto d'ora, senza muovervi e senza parlare, i' vi metterò poi una polvere in bocca, che vo' passerete di questa presente vita, e farovvi diventare una donna.

Rov. No no, per nulla io non me ne voglio innanzi impacciare: che donna? non io: che vorresti ch' i' ci avessi a metter del mio, per aver a fare con quel d' altri? (*vorrebbe levarsi*)

Dor. Oimè, state cheto, che vo' guastate ogni cosa.

Rov. Infine io non vo'esser donna: guastisi a posta sua: diventare una donna eh? (*c. s.*)

[1] un buon affare! detto per ironia.

[2] fuggirmene di qua: o, veramente, i' ne sare' giustiziato.

Dor. Oimè, cheto, cheto, dico; vo' ritornerete po' uomo a vostra posta.

Rov. Eimei: hamm' egli a esser mozzo nulla?

Dor. Eh state cheto in buon'ora vostra: se passasse di qui persona, e dicesse qualcosa di voi, non rispondete per niente: ch' ogni cosa si guasterebbe.

Rov. Questa sarà bella: oh i' sono entrato nel bel lecceto[1]!

SCENA VII.

DORMI, UGUCCIONE, e messer ROVINA.

Dor. Padrone, qui è messer Rovina, che crede esser morto: dite qualche male di lui, se voi volete ridere.

Uguc. I' ho fatto il bisogno, e non passerà du'ore, che l' amico sarà in luogo che le capre non lo cozzeranno[2].

Dor. Buono! ogni cosa sta bene; ma se vo'volete un po'di baia di questo sciocco, accostatevi qua, e domandatemi di lui.

Uguc. Dormi, chi è cotesto morto? è ei morto di subito?

Dor. È messer Rovina, che s'è morto per disperato, ch' era fallito, rovinato.

Uguc. Per disperato eh? oh però, vedi tu, i' mi maravigliavo bene, che potesse durarla tanto: egli era un pappatore, un becconaccio, che ogni cosa si cacciava giù per la gola, e non era buono a altro: e chi avesse avuto un fegatello legato a un piè, sel sarebbe tirato dietro sino a Montefiasconi. O che disutile animalaccio! oh lascia fare alla donna, che se la faceva quando egli era vivo, pensa adesso.

Rov. (Infine io non posso più: costui direbbe tutt' oggi, e non mi lascerebbe morire in pace.) Sai com' ell' è, Uguccione? tu te ne menti molto ben per la gola, a dir quel che tu ha' detto: e se tu non mi ti levi dinanzi, i' ti farò vedere chi sono così morto morto.

Uguc. Ohimè, misericordia, i morti parlano!

Dor. Oh rizzatevi, rizzatevi, che vo' avete fatto una bella minestra; vo' avete guasto ogni cosa.

Rov. Sì eh? (*si rialza*) O non avrebbe avuto pazienza.... Va qua, tu[3]. O non udivi tu, mal asino? e' diceva de' fatti miei.

Dor. I' udivo che diceva tutto bene, io, e non ho sentito mal nessuno, e increscevagnene in buona fè.

Rov. Come tutto bene? chè disse di me e delle carni mie[4]: o questa sarà bella!

[1] in un bell'intrigo, viluppo. *Lecceto* chiamasi un bosco di lecci.

[2] nel pecorile, in pecora, in prigione.

[3] tu dici ben, tu; fa tu, se puoi; la dici bella tu. Rimbeccata a chi ti dice cosa strana e impossibile. Altrimenti il volgo dice: *dagli retta, fa motto, tu.*

[4] e di chi m' appartiene per la vita: di mia moglie.

Dor. Sapete voi, perchè vi pareva che dicesse male? perchè vo' cominciavate a morire; e ogni cosa andava bene; or non c'è più riparo.

Roc. Deh, guarda baia ch'è questa! a questo modo i' non andrò alle nozze.

Dor. Male. Ma fate così: andate a casa, e togliete i panni della vostra fante; e i' vi manderò con certe donne.

Rov. Eh sì: la mi conoscerebbono; e poi la fante non mi darebbe i panni.

Dor. Andatevene a casa, e i' starò poco a venir là, e acconcerovvi sn le grazie[1], che non v'è per conoscer uomo che viva.

Rov. Questo sarà miglior modo, sì, sì; non tanto morire: i' m'avvio.

Dor. Andate. (*Rov. parte*) — Oh, s'i' non credo che se gli desse ad intendere che' bufoli son aguoli! vedi quel che fa per andare a una cena! Or lasciami andare insino allo Esecutore, e finir questa danza[2], e por le baie da canto.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPE e FORNAIA.

Volp. Io ho visto Uguccione tornar dal Governatore, e mi è stato accennato che v'è ito per conto mio: dipoi ho visto il Dormi abboccarsi collo Esecutore: qualche lavoro c'è. E che sì che costor mi faranno dare 'n un ventuno[3]! Oh, ecco appunto qui la Fornaia. — Che facesti di quella cosa? portasti quella lettera?

Forn. Portaila, ma non l'ha voluta leggere, e hammi cacciata via come una ribalda. Oh povera Marietta, che nuova!

Volp. E non l'ha letta? è possibile?

Forn. A dirti il vero, e' l'ha letta; ma i' vo' dir a lei di no, per vedere se la potesse venire in tanta collera, ch'ella si determinasse di non correre dietro a chi fugge.

Volp. Questo sarebbe buon per lei, ma non pel mio padrone; chè quella cosa non riuscirebbe.

Forn. A posta sua. Orsù, addio, ch'i' ho badato troppo. (*parte*)

Volp. Va sana com'un vaglio[4]. — Eimè, ogni cosa si comincia a intorbidare: la vedova è 'n collera, Uguccione è crucciato bene, e 'l padron mio si darà alle streghe[1] se non mi truova: e i' mi vo' nettare[2], ch'i' non vorrei però entrare in luogo, che 'l sole mi facesse lo scacchiere[3].

SCENA II.

Messer ROVINA a uso di fante, e VOLPE.

Rov. Volpe, o Volpe.

Volp. Chi è questa ghezza[4] che mi chiama? questo non sapev'io, che in Viterbo fosser more.

Rov. Non mi conosci tu?

Volp. Non io, se non ch'i' veggo che tu se' una mora nera.

Rov. Eh, Volpe, tu fai le vista: i' son messer Rovina dello spronaio.

Volp. Che sarà! qualche trappola del Dormi!

Rov. Tu dicesti al Dormi che mi facesse un altro; e ben sai che provò, e non gli riuscì; ch'i' favellai, e mi parve intendere una cosa, e l'era un'altra: tant'è, la cosa andò alla grascia[5], e non potetti morire, nè nulla.

Volp. Che fantasia è questa di pazzo! Infine che segui?

Rov. Menommi a casa sua, e acconciommi come tu vedi, e dissemi che mi manderebbe alle nozze con certe sue donne: e così uscì fuori, credendo che mi fosse dietro, e io non lo riveggo, e ripenso che m'abbia piantato.

Volp. Questo non è buon consiglio: e' bisogna andarvi da uomo, non da donna; che se si risapesse, si direbbe che vo' andaste con le donne per..... vo' m'intendete.

Rov. Odi: tu di' male; ma tu di' 'l vero.

Volp. E poi in questa terra non c'è ghezze: vo' fareste maravigliar ognuno; senzachè, il Dormi ha le donne covate[6]! Fate così, i' vi darò i miei panni, e farovvi lavare molto bene, e acconcerovvi come s'i' foss'io; e se Alessandro vi vede co' miei panni, vi lascerà entrare subito, credendo che sia io.

Rov. Oh, questo modo mi garba, e non c'è pericolo: di notte non si pon così mente al viso. Ma dov'anderemo noi a travestirci, che no' non siamo veduti?

Volp. Avviatevi al Vescovado, sotto quella volta, e lavatevi da voi prima molto bene a quel barbiere ch'è là in su 'l canto.

Rov. Non mi piantar com'il Dormi, ve'.

Volp. I'non sono un tristo come lui. (*Rovina parte*) — Oh, la mi va bene: i' mi vestirò da

---

[1] si bana, con tanta grazia da femmina.

[2] questo viluppo, quest'affare; la *festa*, la burla che si vuol fare al Volpe.

[3] *Nel trentuno*, dicesi ora volgarmente; incogliere danno, capitar male: imbattermi in trista ventura.

[4] vanna in tua malora. Il vaglio, stromento fatto di pelle forata e tirata sopra un cerchio, sciupasi presto. È nuova l'espressione alla Crusca.

[1] se ne dispererabbe.

[2] voglio battermela, andarmene; od anche: vuo' uscir di questa pratica, purgarmene, lavarmene le mani.

[3] in prigione, dove il sole entrando per le inferriate, si dipinge a scacchi sopra il suolo.

[4] questa mora. *Ghezzo* dicevasi il moro di Barberia, perchè non nero affatto, anzi di un colore che trae al lionato, simile a quello del ghezzo, corvo bastardo delle montagne di Toscana.

[5] andò in fumo, perduta, a vuoto.

[6] il Dormi ha le donne che covano! cioè non ne ha.

donna, e non sarò conosciuto. E che sì che i birri lo ciuffano in mio scambio? Ecco di qua la Purella. Che fo? parlole? affè non farò; i' avre' ben dello scemo, pe' casi d'altri lasciare le faccende mie, acciocchè intanto gli speziali mi mettessero in domo Petri [1]!

SCENA III.

PURELLA, poi GIOVANNI.

Pur. Uh Signore! che sarà poi! che maladetto sia chi volesse mai stare con altri: io per me non so più dov' i' m' abbia il capo: questa arrabbiata della padrona è entrata in tanta furia, che non si può stare in quella casa, per non so che cose che gli sono state dette da Uguccione. Così va 'l mondo: dianzi la spasimava d'avergli tutti a due, e or gli vorrebbe vedere 'n un presso ch' i' non dissi.

Giov. Addio, Purella: dove si va?

Pur. O Giovanni, appunto veniva a cercar di te.

Giov. Che sarà? ecci nulla di rotto?

Pur. Ecci tanto, che sare' me' che ci fosse meglio: ben sai che quel tuo scartabello che tu gittasti alla Marietta, capitò in mano alla madre. Ma tuo danno: se tu l' avessi dato a me, questo non interveniva: naffe, i' credo che la l' abbia letto mille volte, con tanta superbia e con tanta stizza ogni volta: e dice che tu di' tanto mal di lei, che l' è causa che tu non l' abbia, e che la tien pratica di farla capitar male, e che la gli to' la ventura sua; di modo che la fa le pazzie, e fammi giostrare [2] in qua e 'n là, cercando de' casi tuoi. E hotti a dir da sua parte, che tu non vi capiti stasera, nè per ben nè per male, e che tu attenda a' casi tuoi: addio.

Giov. Odi di grazia: come la trovò ella così?

Pur. I' non ti so dir tanto in là, bastiti questo. *(parte)*

Giov. Oh infelice vita degli amanti! oh miseri coloro che d'Amor si fidano, o delle loro fatiche sperano guiderdone! Ahi crudo, ahi dispietato, tu tu se' cagione d'ogni mio male, tu hai generato questo scandolo. Chi m'indusse a scrivere? chi mi dettò la lettera? chi mi mostrò la via da gittarla? tu fosti l'inventore e la guida d'ogni cosa: e tutto facesti, perchè sapevi che la doveva esser la mia ruina, or ch' i' pensava corre alcun frutto delle sopportate passioni. Almanco trovass'io quel ribaldo del mio servidore, per potermi sfogare seco, e pensar rimedio a questo male. — Ma chi è questo ch' i' veggio venir inverso me favellando, e sbottando [1] da sè stesso? Egli è Uguccione: i' mi vo' tirar da canto, per veder s' i' potessi spillar niente di quel che dice.

[1] i birri mi mettessero in prigione.
[2] correr qua e là senza termine.

SCENA IV.

UGUCCIONE e GIOVANNI.

Uguc. Maladetta sia quella lingua fradicia, che ha commesso tanto male. Orsù, ora sì ch' i' me ne posso far fuori [2] affatto affatto; che ancorch' elle sien tutte bugie, e' non gnene caverebbe del capo tutto 'l mondo. Almanco trovass' io il Dormi, per intendere quel ch'è seguìto della faccenda del Volpe.

Giov. (Che sarà! costui dice la faccenda del Volpe: che non me l'abbia fregata!)

Uguc. Tal pensa che l'abbia ire in un modo, che l' andrà forse in un altro.

Giov. (Certo, che questo traforello me l' ha accoccata.)

Uguc. E' non è stato mal disegno questo del Dormi, di fermare [3] il Volpe in questo modo.

Giov. (Parti egli [4]! dice che l' hanno fermo: i' ben non lo ritrovava.)

Uguc. Almen che sia, lo ritrovass' io, e fossi assicurato ben bene, che Volpe non ci nocesse più, come no' siamo rimasti d' accordo! forse che questa matassa si ravvierebbe, a dispetto di chi non vuole.

Giov. (I' non ne vo' più [5]; i' son chiaro: e' dice ch'è restato d'accordo seco. Oh traditore, va fidati di servidori! s' i' non te ne pago, di' mal di me.) *(parte)*

Uguc. Le son pure strane passioni, volere una cosa e non la poter avere! È questo il Dormi? sì, è. Dormi, come va?

SCENA V.

DORMI e UGUCCIONE.

Dor. Va mal quanto la può.

Uguc. Come! o perchè?

Dor. Non riuscivi: la mala Volpe ha fatto delle sue.

Uguc. Non è ito preso [6]?

Dor. Sì, preso! mi piacque.

Uguc. Che! è scappato?

Dor. Così foss' egli attaccato per la gola! la fortuna, che gli mise innanzi quel balordo di messer Rovina.

Uguc. E come così? dimmi come l' è ita.

[1] sfogandosi, sgonfiandosi, parlando risentito. *Sbottare* dicesi propriamente di alcuni animali, che per istizza sbuffano e mandano fuori bava.
[2] ne ho perduto affatto le speranze.
[3] di far imprigionare il Volpe.
[4] Intendo io bene? Parti d'intendere bene? Parla da sè a sè.
[5] non vuo' udir altro; mi basta quello che ho inteso.
[6] Non fu sostenuto in carcere?

Dor. Da una banda l'è chiacchiera da ridere, e sarebbe troppo lunga a contarla da capo: bastivi solo, che avendo voluto un po' di burla di messer Rovina, ch' i' l'aveva travestito a uso di ghezza, e mandavalo a spasso; e' s' abboccò col Volpe; ed egli, come quello che si doveva esser accorto del tratto, come astutaccio e cattivo ch' egli è, tolse quei panni del dottore, e diedegli i suoi. Io che gli vidi, innanzi che si mutassero i panni, andar inverso la volta del Vescovado, subito ne avvisai l'Esecutore, e gli dissi di quel che gli era vestito: essi lo giunsero, e, per quanto mi hanno detto, presero il dottore con quei panni: e così presero il Volpe per una donna. Ma lui subito mostrò loro come era uomo, e che s' era travestito per far piacere a messer Rovina, e non palesò nome altrimenti; o così affermò il dottore: tantochè lo lassarono andare, e legarono messer Rovina, e cominciarono a dirgli villania: Volpe ribaldo, il nome ti condanna pur a dir Volpe!... Egli[1] che stava come balordo, pur diceva che non era il Volpe. Al grido i' corsi là e dissi che lo lasassero, che non era esso: e così m'accorsi che s'era fuggito.

Uguc. Orsù, le vanno tutte per un verso: tu e io, e 'l Governadore, lo Esecutore e i birri, ci restiamo ingannati e vituperati: vedi dov' i' mi truovo! Dell' Angelica non accade più ragionare; perchè non so che buona lingua ha scritto, per quanto mi ha detto la Purella, tanta roba a madonna Violante, in modo ch' i' non ci veggo più ordine; che non solamente m' ha mandato a licenziare, ma m' ha fatto dire un carro di villanie, e Alessandro s' è adirato meco, secondochè m' ha scritto la Marietta. Di Giovanni son diventato nimico: e del Volpe adesso non ne vo' dir nulla. Tantochè tu vedi, ogni cosa è 'n travaglio.

Dor. Questa mi pare tra 'l quarto e 'l quinto atto d' una commedia, ch' ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato e scompigliato.

Uguc. Sì, ma c' è questa differenza, che le commedie si rassettano, e questa matassa non la ravvierebbe tutto 'l mondo.

SCENA VI.

Messer ROVINA co' panni del Volpe, DORMI, e UGUCCIONE.

Rov. In fine e' ci è pien di traditori: a questo modo si fa, eh? Ohimei!

Dor. (Ecco 'l dottore: i' voglio un po' di giambo di lui.)

Uguc. (Sì, gli è tempo da giambare.)

Dor. (Che s' ha a far? tanto ce n'avremo[1].) Andatevene dove i' vi dissi, che qualcosa si troverà per salute vostra: che non è ancora a letto chi ha da aver la mala sera[2].

Rov. (I' l' ho pur avut' io, e non ne son ito a letto.)

Dor. (I' vo' far vista di non lo conoscere.) — Olà, o Volpe?

Rov. Non vedi tu ch' i' non sono il Volpe? e' par che tu non mi conosca.

Dor. I' ti conosco d' avanzo, e a mal mio grado.

Rov. Sì, i panni forse.

Dor. E' panni, e 'l viso, e' vizii, e ogni cosa.

Rov. Deh, tu vuo' la baia: i' son messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.

Dor. Messer Rovina non se' tu a buon conto, e per me non so il più strano caso di questo, che tu sia uno, e che ti paia essere un altro.

Rov. Costui si dà ad intendere ch' i' sia qualche babbione: fa conto ch' i' non so chi sono, me' di te.

Dor. Questo so io che tu non se' messer Rovina, sia poi chi ti pare: e' mi dà gran noia a me.

Rov. Tu mi solevi pur conoscere: non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?

Dor. Alla Pulita?

Rov. Umbè, i' son io.

Dor. Tu se' la merda che ti sia 'n gola: i' credo che tu mi vorra' far Calandrino[3].

Rov. E giurerestilo?

Dor. Giurere'lo, e che tu se' pazzo e sciocco.

Rov. I' so ch' i' son io, e costui giurerebbe ch' i' fossi un altro; addio; che be' giuri!

Dor. Orsù, Volpe, non più baie, tu me n' ha' fregate tante, ch' i' non vo' che tu mi freghi anche questa: sia chi ti pare; fa conto ch' i' non so dov' è il dottore.

Rov. Oh dove son io? oh tu mi fa' ridere, e ho male, a voler ch' i' sia altrove: toccami con mano.

Dor. Oh ve' che festa! non ho io lasciato il dottore adesso per tal segnale, che mi diede queste chiavi, ch' i' andassi a casa sua a farmi dare i suo' panni, perchè gli è vestito da donna? che per un pezzo è stato il più bel dondolo[4] del mondo. Tu sai ch'egli è un certo dottor dappoco, scimunito: e' si credeva non esser conosciuto: io gli aveva tinto il viso: gli andò a lavarsi al barbiere, che gli dettono una baiata[5], la maggior del mondo.

---

[1] il dottor Rovina.

[1] tanto ce n'avremo, anche a non pigliarci ora un po' di spasso: sarà per noi lo stesso; tant' è se ridiamo, e tanto se stiamo mesti. La non è ancor finita; ne avrò quandochessia soddisfazione.

[2] *la mala notte*, ha più comunemente il proverbio.

[3] farmi passare per un babbione. Calandrino è personaggio sciocco e credulo appresso il Boccaccio.

[4] il più bel figurino, il più bel gerbola che si dondoli per la via. S' aggiunga al Vocabolario.

[5] baia; garrito, schiamazzamento per corbellarlo.

Rov. Cotesta son ben le mie chiavi, loro[1].

Dor. Non dir mie, di' di messer Rovina, e apporra'ti.

Rov. Oh, questo dir ch' i' gli ho dato le chiavi, e vedergnene in mano, mi manda il cervello a zonzo.

Dor. Odi qua, Volpe; i' ti vo far toccar con mano, che tu non se'l dottore; che oltre alle chiavi, i' ti vo' chiarir meglio: fermati qui, ch' i' menerò qui lui: gran fatto sarà, che s' i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.

Rov. Odi: quando tu facessi cotesto, i' comincerei a dubitare di me, e daddovero.

Dor. Non ti partire, ch' io tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant' io starò a tornare, voi farete gheppio[2]. *(parte)*

Rov. Sta pure a vedere, ch' i' ho avuto tutto di voglia di diventar un altro, e che si ch' i' non posso esser un altro, e esser io: come? in che modo? Ma se mena qui me, che ho io a fare? che gli ho io a dire? E' sarà me' ch' io non l' aspetti, ch' i' ci rimarre' sotto vituperato: i' me ne voglio andar a casa; ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? scalerò, sconficcherò, picchierò, qualche cosa farò io. Ecco di qua uon so chi; i' non vo' che mi vegga. *(parte)*

Uguc. (Guarda se questo diavol di Volpe è sottile: s' io non ritrovo il Dormi, e' balzerà in prigione; che se n' è ito al Governatore, e ha conto che gli ha tolto i suoi panni, e detto mille bugie; talchè il Dormi, che voleva far pigliar lui, a questa volta l' andrà pel contrario: egli è una baia; la non si può vincere nè pattare[3] con essosceo. E' sarà buono ch' i' vada a vedere se si può riparare che questo caso non segua col Governatore; e parte[4] levarmi di qui, ch' i' veggio venire in qua Giovanni molto in collera: che s' i' m' abboccassi seco, e' sare' forza far qualche pazzia. *(parte)*

SCENA VII.

GIOVANNI, poi messer ROVINA, e DORMI.

Giov. *(tra sè)* (Poltrone, forse che non si raccomandava, che 'l Dormi lo voleva far pigliare! belle novelle! fattene beffe; e' sono pur tutti d'un pellame.)

Rov. Or comincierò io a dire, ch' i' non son più desso.

Giov. (Che travestito è questo senza maschera?)

Rov. I' sono stato a casa a picchiare, e quando i' senti' dire chi è là, dissi: son io, il padron della casa, messer Rovina.

Giov. (Lasciami un po' accostare, e 'ntendere ciò che dice.)

Rov. I' senti' un che gridava, e diceva, ch' io volevo la baia, che messer Rovina era nello studio; in modo che se messer Rovina è nello studio, io non posso esser io; ma s' i' non son io, chi son io? un altro: e quest' altro chi è? io per me non lo so già io. Oh ve' ninna[1] ch' è questa! almeno sapess' io ch' i' sono.

Giov. (E' borbotta, borbotta, e i' non l' intendo: tu non vedi, gli ha indosso i panni del Volpe! non maraviglia che 'l Volpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camere certi panni da donna. O tu non vedi, gli è 'l dottore!) — O travestito, come avete vo' nome?

Rov. E chi lo sa?

Giov. Come chi lo sa?

Rov. Chi lo sa? s' i' non so chi i' mi sia, come vuo' tu ch' i' sappia come i' ho nome?

Giov. Ditemi almeno chi e' vi par essere?

Rov. S' i' non so chi sono, come vuo' tu ch' i' sappia chi mi paio? Che cose sciocche!

Giov. Orsù, ditemi chi vo' siete stato?

Rov. Cotesto ti dirò io volentieri: i' ero stamattina, quando i' mi levai, messer Rovina dello spronaio.

Giov. (Altrove nascono i pazzi, e qui e' piovono.) — E che sapete voi che vo' non siate?

Rov. Io non so chi lo sappia, ma i' so ch' i' non lo so.

Giov. Vo' siete forse smarrito: volete voi ch' i' vi rimeni?

Rov. Che so io dove mi sto? il primo uscio ch' i' truovo aperto, i' entrerò quivi io: qualcosa sarà.

Giov. (Ecco qua il Dormi; che va egli abbacando[2]? lasciamogli levar dinanzi costui, che lo farebbe girar affatto[3].) — O quell'uom senza nome, entrate lì in quella porta che è aperta, e dimandate quivi dove vo' state, e chi vo' siate, se per sorte lo sapessero; e io intanto andrò a far una mia faccenda. *(parte, e messer Rovina s'avvia alla porta mostratagli)*

Dor. Oh i' l' ho fatta bella: i' giunsi a casa innanzi di lui, e apersi l' uscio, entrai in casa, e ho contraffatto in mo' la voce della moglie, ch' era fuora, ch' i' penso avergli assai bene imbrogliato il cervello. Ma vedilo che se ne va verso la casa di monna Violante: lasciamigli andar dietro. Oh, gli

[1] codeste. È idiotismo; udendosi dire el volgo: *non son già queste le robe mia, loro; non è dessa la Lena, lei;* in cambio di *non son già queste le robe mia, queste! Non è dessa la Lena, questa,* conduplicandosi talora per eleganza alla fine delle proposizioni le voci del principio.

[2] morirete, ed anche boccheggerete e farete que' contorcimenti che fanno i moribondi. *Gheppio* è propriamente uccello di rapina.

[3] fare patta, pareggiare.

[4] intanto.

[1] Oh ve' bella ninna, bel ninnare che mi fanno, com' i' fossi un bambino.

[2] che va parlando, borbottando tra sè?

[3] lo farebbe affatto impazzare.

è entrato dentro: che farà? ch' è egl' ito a far là? Lasciami andar inverso piazza a veder qnel che s' intende de' casi nostri.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PURELLA e messer ROVINA.

Pur. Vo' avete fatto hene a partirvi, che s' i' vi trovavo, forse forse.... Parv' egli che gli stia hene a un vostro pari, entrare in casa d' una povera vedova, ch' ha la fanciulla da marito, a cotesto modo travestito? helle orrevolezze!

Rov. I' v' entrai, perch' i' trovai aperto l' uscio; che già i' non vi sarei entrato.

Pur. Tant' è, non v' avvezzate: vi so dir che la padrona l' ha avuto per male, io; e tanto più, che voi avete detto, che Folco e Giovanni son Pisani in presenza della fanciulla, che la non voleva che la lo sapesse, cicalonaccio.

Rov. Faccia ella, cotesto importa poco: fatto sta ch' i' vorrei ritrovar il Volpe, e non lo truovo.

Pur. Anch' io ne cerco, e non lo posso ritrovare.

Rov. Che n' hai a fare?

Pur. Ho a dirgli che vnda insino a casa, che la padrona gli vnol parlare. Oh, voi ci avete fatto proprio scompisciare per le risa, a contarci quelle vostre sciagure.

Rov. Tu te ne fa' heffe tu: i' ho paura che non siate tutti d' accordo n darmi ad intendere chi i' sia, e chi i' non sia: quando io ero col Dormi e' diceva e giurava, ch' i' non ero io; i' me n' andai a casa alla moglie, che la conobhi chiaro: non bisogna tante haie; la mi disse ch' i' ero nello studio: ma mio danno: s' i' non mi partiva, quando e' disse di menarmelo[1], i' sare' or chiaro.

Pur. Deh, non istate più in cotesta fantasia: credete voi, che monna Violante e io ve lo dicessimo? perchè ve lo diremmo noi? hen sapete.

Rov. Perchè vo' vedevi ch' i' n' avevo voglia, e per cavarmi di casa: ecco perchè.

Pur. E come s' avrebhe a fare a chiarirvi?

Rov. E' bisognerebhe trovare il Volpe, che mi rendesse i miei panni, e 'l Dormi che mi desse le mie chiavi.

Pur. Poich' i' non posso servirvi altrimenti, i' ve lo vo' menare s' i' lo truovo, chè m' incresce che stiate in cotesto farnetico. Che chiavi vorreste voi? quante son elleno? sarebbon elle queste?

Rov. Sono un mazzo, mostra qua: queste son desse: e donde l' ha' tu avute?

Pur. Caddono al Dormi, quando e' fu preso.

Rov. Oh, io son mezzo riavuto: e' bisognerebbe che tu andassi ora sino n casa messer Rovina, e dimandassi di lui: se la moglie dicesse, e' non è in casa, i' sare' io; e s' ella dice ch' egli sia nello studio, i' non sarei altrimenti, e bisognerebbe pensar a chi potesse essere.

Pur. E se la dicesse che vo' vi fosse, che fareste?

Rov. Che farei? che ne so io? proverei andar in casa con le chiavi, e direi ch' i' foss' io, sebhen i' non fossi: e comincerei a gridar accorruomo, e fare' correre la vicinanza, che gindicassero chi fosse desso di noi due.

Pur. E quando la vicinanza dicesse, che foste lui e non voi, che fareste?

Rov. Fare' 'l malan che Dio ti dia: che farei, che farei!

Pur. Togliete qui le vostre chiavi, e aspettatemi qui: ch' i' vogl' ire insino a casa vostra. *(parte)*

Rov. I' vo' veder, se da me a me i' mi sapessi ritrovare: i' ero messer Rovina, e fu' per diventar un altro: poi mi vesti' a uso di donna, e non diventai donna; ch' i' pisciai pur come gli nomini: poi fu' preso co' panni del Volpe, e non diventai Volpe; che s' i' fossi diventato, i birri m' avrebhon ritenuto: andai dipoi in piazza e trovai il Dormi, e non fu' più messer Rovina: e' bisognò adunque ch' i' mi perdessi per la via. — Chi è questo? il padron del Volpe.

SCENA II.

Messer ROVINA e GIOVANNI.

Rov. Buon dì, buon dì, Giovanni.

Giov. Buona sera aveste vo' detto! Eh andatevi a cavar cotesti panni, ch' è una vergogna oramai d' un vostro pari: la vostra moglie è a casa, e fa le pazzie: che l' ha trovato in camera i vostri panni, e manda cercando di voi; e s' i' non er'io, che le ho dato novelle di voi, la non si dava pace in tutta notte. Andatevene a casa, sciocconaccio: vo'mi parete uscito di voi; alle pazzie che vo'dite e che vo' fate.

Rov. Sta pur a vedere che mi troverò! E questi panni?

Giov. Rimandategli al Volpe: vo' mi parete impacciato.

Rov. Oh, se tu l' hai messo in prigione!

Giov. Buono! per questo non gnene volete vo'mandar dunque?

Rov. Non dico di non mandargnene: dico che bisogna che tu lo sciolga; chè monna Violante ne manda cercando.

Giov. E perchè? che ne sapete voi?

[1] di menarmi innanzi il dottor Rovina. Tanto gli aveva promesso il Dormi.

Rov. Sòlo[1], bastiti, non cercar perchè: va sciolo[2], e mandalo là.

Giov. Deh, ditemi quel che vo' ne sapete.

Rov. Tant' è, e' bisogna che tu lo mandi là a ogni modo, che non si può far senza lui.

Giov. (Deh, se questo pazzo dicesse 'l vero! tosto me ne chiarirò.) Andiamo a casa; i' sciorrò Volpe, vo' li renderete i suoi panni, e manderem pe' vostri, e farovvi accompagnare a casa vostra; chè voi usciate ormai di questa pazzia.

Rov. Andiam di grazia, ch' i' non mi perdessi un' altra volta: andiam via ratti, che la Fornaia non mi veggia, che è con quella serva. *(partono)*

SCENA III.

Fornaia e Lena serva.

Forn. Lena, tu vedi; mai si vorre' dispregiar persona: quella fanciulla, che costor dicevano che era figlinola di quella Sanese, non è sua figliuola altrimenti: e quante cicalerie e quante baie s'è dette!

Lena. Deh, dite 'l vero? e donde dicon che la sia?

Forn. È Pisana, e d'un buon parentado, e molto ben ricca è ella: tu sai che Alessandro tornò con quel forestiero, e dicon ch' egli è Pisano, e ch' egli è sì ricco a casa sua.

Lena. E' si vede; ch'egli ha tanti famigli: oh n'ha uno, ch' è un bel garzone.

Forn. Addio, comare, ogni uccel conosce 'l grano[3]. E ben sai, che dice che va cercando di lei e d' un suo fratello: e dice, pare a me, ch'è lor zio.

Lena. Chi? questo messer Florio, eh!

Forn. Sì, questo che è venuto con Alessandro: e conta, come questa giovanetta al tempo della guerra ch' egli ebbon co' Fiorentini, s' usciron di Pisa per la fame, e diedero in uno agnato di Fiorentini, e che chi si fuggì qua e chi là; e questa meschina fu strafugata, tantochè la fu condotta a Siena, e messa in casa di quel messer Aldobrando da Siena, che fu marito di monna Violante, che fu poi cacciato da Siena, e morì qui in Viterbo: e dice, che costei si chiameva Lucrezia e non Angelica; ma che questa vedova le mutò il nome, per non so che sua cervellaggine: e dice che la fu maritata insin quando l' era in Pisa: tantochè tu odi. E e' ne sono iti tutti a casa la vedova: la Marietta mandò per me, e hammi conto ogni cosa per filo e per segno.

Lena. Non maraviglia ch' i' sentivo tanto romore! "e dove sta ella, e che fa ella, e s' è e' ma' sentito, avete voi ma' veduto?„ i' non ne potevo cavar nulla di questi lor cicalamenti. Oh, se fossi vero che la fosse maritata questa bella cosa, Uguccione forse forse dirizzerebbe l' anima a casa nostra: che ne dite voi?

Forn. Tant' è, e' s' accozzerebbon[1] molte cose. Bastiti; va dove tu ha' ire; e io intanto me n'andrò insino al forno, per vedere s' i' potessi ritrarre nulla di quel che costoro hanno fatto; chè la povera Marietta si strugge. E tu dove vai?

Lena. La mi manda al monistero a far far orazione; e dehh' essere per questo conto: e Dio 'l voglia che la riesca, e che abbia il pien suo[2].

Forn. Vatti con Dio. (*Lena parte*) — Ecco appunto qua Uguccione e 'l Dormi. E' non è però vero che fosse stato preso. Orsù, addio, tira via. *(si ritrae)*

SCENA IV.

Uguccione, Dormi, e Fornaia.

Uguc. Vedi che fa: se io non aveva mezzo[3] col Governadore, tu non uscivi di questi otto dì; in modo era aperto là: egli è bisognato ch' i' dia sicurtà, che tu comparirai *toties quoties*[4].

Dor. Vedete quel che aveva fatto quel ribaldo del Volpe co' suo tranelli! e sai che m' avevan messo 'n una prigione, che 'l puzzo solo era sufficiente a farmi ammalare. Chi è quella che sta a origliare? l' è la Fornaia.

Uguc. Che si fa, Fornaia? dove si va?

Forn. (*s'avanza*) Ben, che Dio vi dia: andavo insino a casa a ripor certe cose, e poi volevo ire insino a casa monna Violante da Siena.

Dor. A che fare? che non è tuo solito: come così?

Forn. A veder quel che vi si fa; ch' egli è venuto il zio di quella sua fanciulla, e dice che l'ha maritata.

Uguc. Come maritata! a chi? e chi è questo suo zio?

Forn. Cotesto non so io.

Uguc. A Giovanni eh?

Forn. Non credo io; pure i' non lo so chiaro.

Uguc. Addio, Dormi, tu 'ntendi: di grazia va vedi che cosa è questa; sta pur a vedere, va via ratto, i' t' aspetto da Santo Stefano: e' mi sono cascate tante cose[5].

Forn. Aspetta anche me, ch' i' vo' venir anch' io, poich' i' ho compagnia: i' andrò al forno poi a posar queste cose. *(Dormi e la Fornaia partono)*

[1] lo so. [2] scioglilo.
[3] Del buono non c'è chi non s' intende.

[1] s' acconcerebbono molte cose: si concluderebbero di buoni affari.
[2] e che ogni suo voto si compia.
[3] interposizione, grazia, favore.
[4] quante volte ti richiedano.
[5] mi sono capitate male, mal riuscite.

Uguc. Torna presto. — Dappoi in qua ch'i'cominciai a voler ben a costei, che mi par esser certo che le stelle non consentano ch'ella sia mia; nientedimanco, per una certa conformità di sangue, e'mi bisogna amarla, s'i'crepassi. Infine ella sarà di Giovanni: pur quando la mia trista sorte abbia disposto che la non sia mia, gli è pur me' che l'abbia egli: perchè all'ultimo, da questo amore infuora, Giovanni mi è stato sempre un buon amico, e potrei sperare pure di vederla alle volte, e di parlarle; che, tolto via questa cagione, noi torneremo maggior amici che mai. E darebbemi il cuore di far in modo che... e basti: i mariti vengono a noia, come le mogli: ognun si stracca, dalla morte infuora. E quando pur i' volessi moglie, i'mi potre'voltar alla Marietta: ella è bella, di bonissimo parentado, e vuolmi bene; ma i' non so se 'l fratello è adirato, di sorte che me le desse[1]. Ma sia che vuole, il peggio sarà che questo suo zio l'avrà maritata a Siena, e andrassene; e io in tutto 'l tempo ch'i' l'ho amata, non mi son mai saziato d'un mezzo sguardo; che la faceva una carestia di questi suoi occhi. Il meglio era non mi metter in gara con Giovanni, chè s'i'non er'io, ei l'aveva: e se l'aveva, bastava. Orsù noi siam qui: che ha questo pazzo dottore, ch'egli è sì allegro? pon mente.

SCENA V.

Messer ROVINA e UGUCCIONE.

Rov. Oh, laudato sia il dì, la sera, la mattina, mezza notte, ciò che ci è, e ciò che ci verrà: le cose cominciano andar bene: buon pro'ci faccia: i'son tornato messer Rovina, son vestito, e son bianco come i'm'ero, ho le chiavi com'i'm'avevo, e ho baciato mogliama, e anch'altro come prima, nè più nè meno. Ma innanzi ch'i'mi lasci acchiappar più a queste baie, tosami[2]: e anche quel tristo del Volpe è libero.

Uguc. E'l'ha pur lasciat'ire, messer Rovina?

Rov. Sì sì. O che allegrezza si fa là a casa monna Violante! e'par che quella vedova abbia fatto un fanciullo mastio.

Uguc. O bello! e che può mai essere?

Rov. Alessandro anch'egli non m'ha mostro cattivo viso; in mo'che se si fa nozze, i'v'andrò senza diventare un altro.

Uguc. Be', che vuol dir tanta allegrezza?

Rov. I'non lo so per l'appunto; ma v'è 'l Volpe, Alessandro, un forestiero, e ora v'è ita la Fornaia; penso che la sia ita a 'ntridere i berlingozzi[1]: e favvisi un grande stiamazzo: credo che vi sia anche il Dormi, che lo trovai colla Fornaia; egli tel saprà dire.

Uguc. Andate, che Dio vi benedica. (*Rovina parte*) Chi è questa sì lieta? l'è la Fornaia: da lei intenderò peravventura qualcosa.

SCENA VI.

FORNAIA, UGUCCIONE, PURELLA, e LENA.

Forn. Addio, Lena, donde si viene?

Lena. Vengo dal monistero. Che s'intende poi? ecci nulla?

Forn. Oh, ti so dir che la va bene: chi avre'mai pensato questo? i'so che e'faranno a sei contenti, non ch'a tre, questa volta: e Uguccione torrà la Marietta, o voglia o non voglia testè; e credo ch'egli abbia a 'mpazzare per l'allegrezza. E'mi par mill'anni di dargli questa nuova, ch'i'so che la m'è per dar una buona mancia.

Uguc. Dove si va, coppia? che dite voi, ch'i'son per tôrre, voglia o non voglia? che allegrezza da mance dite voi?

Pur. Non v'ha trovato quel dormiglion del Dormi, e fattovi la 'mbasciata, che voi andiate a casa monna Violante? che v'aspettano, che hanno un bisogno grande di voi, che vi è la casa piena, e hanno a fare una faccenda, e non si può far senza voi? sicchè andate via ratto e tosto.

Uguc. E chi v'è? sa'tu quel che si vogliono?

Pur. Andate insin là, e vedete e sentite, e sarà cosa, che vo'non avrete punto per male anche voi, mi pens'io.

Uguc. E 'l Dormi s'è partito di là, eh?

Pur. Non vi dich'io, che l'avevan mandato per voi un pezzo fa? andate via.

Uguc. Poichè tu di' che non posson far senza me, andiamo: Dio di'buon mandi[2]. (*parte*)

Lena. Credi tu in fatti, che Uguccione la tolga? deh dimmi perchè?

Forn. Andiamo in casa, ch'i'non voglio averlo a contare due volte, e intenderai ogni cosa: bastiti che ogni cosa è fatto, e se non è fatto, e'si farà. O amorose speranze, quante in un punto se ne porta il vento! Andiam via. Ecco qua 'l Volpe, che debbe andare per Giovanni. Domin, se l'ha trovato: i' non vo domandargnene, che mi direbbe ogni cosa al contrario, che per un baionaccio[3], gli è desso. (*partono*)

---

[1] le scartate, il rifiuto; o veramente le busse. Qualche stampa ha *la desse*, cioè *la sorella*, ma non regge al resto.

[2] fammi il maggior danno.

[1] a intridere la farina coll'uova per fare i berlingozzi, che sono una specie d'agneliotti, senza però carne battuta, di forma rotonda, a spicchi.

[2] Dio ce la mandi buona; ci dia buona ventura.

[3] motteggiatore, schiamazzone.

SCENA VII.

VOLPE e GIOVANNI.

Volp. O padrone avventurnto, contento, e felice! almen lo trovnss' io presto, accioech' i' gli dessi la miglior nnova, ch' egli avesse mai al tempo di sua vita. Sta! è qnello che spasseggia? si, è per min fè: e ti so dir ch' egli è *in cimbalis bene sonantibus*: i' lo vo' fare primn areticare[1] nn pezzo, e fargnene parer buono[2], innanzi ch' i' gliel dica, per vendicarmi qnando e'mi legò. O infelice vita de'poveri servidori! perchè sentì dir non so che d' accordo col Dormi, e' pensò che fossi d' accordo seco: i' lo voglio aver per iscusato, che chi ama è sospettoso e geloso. Tantochè qoeste povere donne, come le si abhattono a nn marito che voglia lor hene, le non hanno mai un' orn di hel tempo. Se egli avessero a far meco! e' si vuol bene aver lor cura, sì, ma non tanta però, che ne paia lor male. — Il padrone m'hn conosciuto, e viene alla volta mia.

Giov. Oh, pnr t' ho trovato! Come va?

Volp. Come la pnò.

Giov. Che c' è? nna volta mi dessi una bnonn nnova!

Volp. La botte non getta mai se non del vin che l' hn.

Giov. Be', tn se' stato là: che se ne cava?

Volp. Una cosa sola, che l'Angelica è mnritnta, e che se ln non è stata vostra insino a qoi, manco sarà per lo avvenire; che oramni ell' è di chi l' ha essere, buon pro le faccia.

Giov. Evvi il sno marito?

Volp. No, che l'avevan mandato a chinmare.

Giov. Sta pur a vedere che sarà Ugnccione! Orsù va fidati del Volpo, va spendi tempo in amore! che maladetto sin amore, e chi gli crede.

Volp. (Or god' io: i' ti so dir ch' i' gongolo.)

Giov. Povero a me, fnor di casa mia! o crudele amore?

Volp. Che credete? Amor ve l' ha fatto per miracolo: io ero fedel ministro d'Amore in favor vostro, e voi me l' appiccaste[3]: e' s' è sdegnato con voi: or andate: voi ne fate pur la penitenza.

Giov. Se 'l far la penitenza scancellasse il peccato, e facesse tornare indietro qnel ch' è fatto, io ne fare' tanta.

Volp. Sì: ma non per far tornare indietro quel ch' è fatto: che vo' non ve ne contentereste poi.

Giov. Eh, tn vno' la haia; sn va metti a ordine ciò che hisogna, che domattina mi vo' partire; e' non ci[1] vo' tornare mai più, ch' i' scoppierei.

[1] dar oelle resie, bestemmiare, venir io disperazione.
[2] farglielo assaporare, soepirare, desiderare innanzi ecc.
[3] e vo' mi faceste un brutto scherzo: mi faceste legare.

Volp. Non tanta fretta, ogni cosa s' assetterà, non vi disperate così al primo: ditemi, s' i' vi dessi nna buona nnova, che mancia mi dareste voi?

Giov. Delle tue: tu sa' bene che quando io ho avuto del hene, ehe non n' è mancato a te[2].

Volp. E pnr mi legaste.

Giov. Per collera; e me ne seppe anche po' male.

Volp. Orsù, padrone, i' non vi vo' piò tener in ponte[3]: dnte qua la mano, abbracciatemi, voi siete il più felice nom che sia nel mondo: la Lucrezia vostra donna è ritrovata, ed è in qnesta terra, ed è qnella che voi tanto amnte, che ln in casa monna Violante, che la chiamnva Angelica.

Giov. La Lucrezia mia donna è qnella che si domanda l' Angelica? Volpe, non mi mettere in su' curri[4], per farmi poi rompere il collo; ch' i' lo farò rompere a te.

Volp. Ecco a minacciare: ell' è, ed è a dispetto di chi mal vi vuole, ed è la Lucrezia vostra donna.

Giov. Oimè, Volpe mio, che mi di' tu?

Volp. Andiamne, andiamne, ch' egli è là messer Florio, ehe v' nspetta.

Giov. Come messer Florio! ed è capitato qna? e qoando, e in che modo? e l' Angelica è la Lucrezia mia donna? sogn' io, o pur son desto! che sent' io!

Volp. Andiamne là, padrone, e saprete ogni cosa, e non indugiamo; e vedrete, e toecherete con mano, che voi non sognate, e faretelo toccnr a lei.

Giov. O lieto giorno, o felic e me, o benigni cieli, o fortuna prospera e avventurosn!

Volp. Padrone, ecco qua la Purella alla volta vostra. — Dove si va, Purella galante e pnrificata?

SCENA ULTIMA.

PURELLA, GIOVANNI, e VOLPE.

Pur. Eh, Giovanni, non ci fate più aspettare.

Giov. Oh, aspettan e' me? chi v' è?

Pur. Chi non v' è, più tosto! e'non vi manca se non voi, e siete il più desiderato.

Volp. Or sinte vo' chiaro: alto hen, andiam via. E tn, Purella, dove vai testè?

Pur. I' vo a casa d' Alessandro, a far che la Marietta e le sue donne vengano a casa nostra: che oltre a che vo' avete ritrovato la vostra moglie, Alessandro ha impalmata la vedova

[1] io questo ioogo. Teoto qui significe il *ci*.
[2] non lasciai di compenesrtene.
[3] in dubbi, incerto. Qualche stampa legge: *in berte*.
[4] *Curro* dicesi quel legno ritondo, che mettesi sotto pietre od altre cose di gran peso, per moverle facilmente. Qui l' antore intende dire, noo mettermi in troppo desiderio per farmene poi più disilloso e misero.

e dato la Marietta sua sorella a Uguccione; e son tutti là, e non vi manca se non ella e voi, e poi sarà piena la casa d'allegrezze, di nozze, di contenti, e d' abbracciamenti. Io per me dico bene, che per un tratto egli è traboccato il zucchero alla caldaia[1]. Orsù in buon' ora sia, che mi par mill'anni d'esser là.

Volp. E a lor dumila. E tu, Purella, non ti risenti tu punto punto in su queste nozze?

Pur. I' mi risento senza le nozze pur troppo, la mattina quando i' mi levo.

Giov. Volpe, i' mi voglio avviar là, per non mi far aspettare, e per non tener a disagio tanta gente: e invero che mi par mill' anni di vederli, e parlare alle carni mie, e a messer Florio e agli altri. Tu va in casa, e portami i panni che tu sai, che ultimamente mi feci, che non li ho ancora portati, e subito vientene là; recali in mo' che non ti sien visti, cappa e saio e calze; tu 'l sai come me.

Volp. Tutto farò: volete altro? i' vo. — Oh che bel piacere fia, a veder l'una e l'altra di queste spose! come mi duole, e non poco, non poter godermi i primi principii in su la giunta degli sposi. Quella poverella della Lucrezia, stata tanti anni senza il suo marito, e ritrovatolo in tal modo, e sapere essere quello che la voleva per donna, e che faceva all'amor seco!... O che disfacimenti di cuore, che fiamme amorose, che sudori diacciati, che motti, e che parole col cuore, che baci saporiti e di voglia, che strigner di mani come tanaglie! E di quell'altra non vo' dir niente: che cosa inaspettata, bramata e desiderata; che come morta è per divenire alla sua presenza, per tanta subita e soverchia allegrezza. Della vedova non accade parlarne altrimenti, donna pratica, fresca, rigogliosa, e per capriccio maritatasi. O Amore, le forze tue son pur grandi, quando io considero! ma questa volta tu ti se' partito in modo, che nessuno si può doler di te, che io per me non vidi mai la più bella cosa di questa, che in un tratto si son contenti tanti. Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote che è Uguccione, che viene a essere fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ha ritrovato il marito, il fratello e 'l zio: Giovanni ha ritrovato la moglie, un cognato, e un zio della moglie: Uguccione ha ritrovato la sorella, il cognato e 'l zio: Alessandro s' ha trovato una moglie, e Uguccione un' altra; monna Violante e la Marietta un bel marito per uno. E messer Rovina, che non importa poco, ha ritrovato sè medesimo. Oh potevasegli accozzar meglio? Non può far ch' i' non sia ancor a tempo a qualche parte; ch' egli è forza che v' abbia a 'ntervenire tanti abbracciamenti, tanti toccamenti di mani, tante lagrimuzze, tanti baci, tanti buon pro ti faccia!... E: "come facesti tu e com' andò, e perchè m' ha' tu fatto tanto stentare, e dove lo trovasti? i' non t' avre' ma' conosciuto; e' non par ch' io lo creda,. E tanti altri ragionamenti, che a qualcun mi abbatterò io: e quando io non m' abbattessi, questo mi darà poca noia. Il fatto sta abbattersi alla cena, chè a questo non vo' mancar per niente; benchè mal si può far senza me, che s' i' non foss' io, guai a me. Lasciami sollecitar di portar questi panni, e andar a seguir l' ordine del convito.

[1] ha soprabbondato, soverchiato il zucchero ecc. Di consolazioni n' ho avuto più ch' io m' aspettassi. — La maniera sarà nuova alla Crusca.

LICENZIA.

Voi spettatori, per istasera ci lascerete stare in pace, che non vogliam, nè maschere, nè balletti, nè giuochi; ch' egli hanno da intrattenersi da loro per troppo, e più presto mancherà lor tempo che voglia. Siate invitati per giovedì sera, e vogliam fare magnificenze magnifiche: sicchè ricordatevi di tornare in questo mezzo. Addio. Fate festa.

I LUCIDI.

INTERLOCUTORI.

SPARECCHIA, parasito.
LUCIDO TOLTO [1].
FIAMMETTA, sua moglie.
SIGNORA, cortigiana.
ROSSETTO, ragazzo della Signora.
GRATTUGIA, cuoco della Signora.
LUCIDO FOLCHETTO.
BETTO, servo di Lucido Folchetto.
ANCILLA della Signora.
BIAGINO, servo di Lucido Tolto.
CORNELIO, padre della Fiammetta.
MEDICO.
QUATTRO FACCHINI.

La Scena in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SPARECCHIA solo.

E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando io mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparecchi altrimenti: e invero, che chi mel pose non dormiva; perchè e' mi quadra molto bene, in buona fè. Ma vedi in che bella speculazione[2] i' son caduto adesso, degna certo d' ogni sottil filosofo! e io giudico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso: il tale ha rotto la prigione, e s' è collato dalle mura; tanto ch' ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d' una botte di trebbiano, di greco, o di malvagia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fossero cotti appunto allora, e meglio a un taglieri addove[3] fossero belli e tagliati; e se se ne fuggisse, appollo[4] a me, sebbene e' fosse in prigione per la vita: chè queste catene della gola quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d' un buon desinare; donde io non mi potrò mai partire, infinch' ella starà apparecchiata. E sai che a' suoi pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli: alla franzesa: ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare[1]; o quante vivande! pasti da preti! Maffe[2], e' son parecchi giorni ch' i' vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d' uno errore ch' i' feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza: mai più m' intervenne. Che s' ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda[3]. Ma lasciami vedere s' i' ho quel madrigaletto ch' i' feci fare in laude sua: eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m' è giovato a dargli ad intendere ch' i' abbia del poeta anch' io; perch' i' ho posto mente, che sempre ch' io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino che bee per sè proprio: io, non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per

[1] Così detto, perchè da fanciullo fu rapito al padre suo.
[2] pensiero, meditazione.
[3] Lo stesso che *dove*, ma antiquato.
[4] apponilo a me, recane a me la colpa.

[1] se vi s' ingrossi, vedetelo da me.
[2] naffe, per mia fede.
[3] chi fa falla.

miei, e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda ch' un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaco in monastero, che faccia un erbolato[1] come me? Oimè! e' compone tale[2], dice tale improvviso, che non sa per che verso si abbia a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera[3]: a questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano[4]: e come e' sentono rimare *zoccolo* con *moccolo*, non domandare se ridono: e se mai fu andazzo[5] di poeti e di improvvisanti, n' è stato in questa terra questo anno. Sta! e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott' egli? oh fa tuo conto, ch' elle saran delle nostre[6]: mai più combatterono insieme.

SCENA II.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA *sua donna*, e SPARECCHIA.

Lu. Tol. Femmina del diavolo.

Fiam. Tu di' bene il vero, che tu mi gli fai dare spesso.

Lu. Tol. Se tu non fai pensiero di accomodarti alla voglia mia, noi avrem poco accordo insieme.

Fiam. Sì, e' bisognerebbe ch' i' non avessi nè occhi nè orecchi.

Lu. Tol. Io so che t' ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e così ha ire: a ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch' i' non ci voglio aver più pazienza, e manderottene a casa tuo padre: deh va, indiavolata che tu se'.

Fiam. A Dio piacesse ch' i' non ci fossi mai venuta.

Lu. Tol. No' abbiam cominciato una bella tresca in verità. Com' i' voglio andar fuora: e dove volete voi andare? deh non andato ancora: deh state ancora un poco, udite: una parola, tornerete vo' presto? non fate come l'altra sera. Monna merda, che ci hai oggimai fradicio! Che sarà la tal che vi vuole, e la qual che vi domanda? dova portaste voi quella cotale? cho facevate voi da San Francesco? e che avete voi a far con quella vestita di bigio? che vi disse colei da San Giovanni? Malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione!

Fiam. E' mi dà tanto, che guai a me[1]: ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene.

Lu. Tol. Oimè, i' mi credevo aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore: che dich' io? anzi un notaio, che mi esamina ogni di con mille martori: e sempre ho dietro le spie, addove i' vo, e dovunqu' i' sto. Oh, che continuo flagello è questo, e che fradiciume, e che tormento! e tutto questo mi avviene, perch' i' te n' ho comportate troppe.

Fiam. E io credetti aver preso marito, e aver trovato la casa mia, io ne son venuta in carcere, stiava, e di continuo lacerata e maltrattata.

Lu. Tol. E che ti manca? e' ti dovrebbe par bastare,' ch' i' ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu veste di seta d' ogni colore, e di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezzi di perle: o diavol empila: la non ha prima aperta la bocca, che l' ha ciò che la vuole.

Fiam. Io non son venuta a casa tua per altro[2], se tu 'l credi: mi mancavano simil cose a casa mio padre invero: e tu lo sai. Eh, Fiammetta, fra tutte le Fiammette sventuratissima! che sia maladetto chi tal nome mi pose, chè non senza cagione: Fiammetta alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia.

Lu. Tol. Ben dice il proverbio: ch' egli è meglio abitar colle fiere in le spelonche, che avere in casa una femmina litigiosa e perversa, come so' tu: alla fè, alla fè, che se tu sarai savia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.

Fiam. E fatti miei son questi: e a me tocca a ricercarli, sai: e non ti pensare, che mai acconsenta che vada bussando gli usci altrui.

Lu. Tol. Acciocchè tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiva natura, vo' farti trovare quel che tu vai cercando: che chi così vuol, così abbia. Levamiti dinanzi, vanne in casa: se tu mi fai metter mano a altro che parole...

Fiam. Liberami, Signore, da tanta furia; e mandami la morte! *(parte)*

Spar. (Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me; perchè so desina fuor di casa, mal ne fare' io, e non ella.)

Lu. Tol. Tu ti dai forse ad intendere, ch' i' sia tuo schiavo, eh? e ch' i' abbia a fare a tuo modo, eh? Tu l' avrai errata, ti so dire; tu hai trovato l' uomo, per Dio.

Spar. (A lei non mancherà da desinare: potrassi provvedere di compagnia come le piacerà, alla barba tua.)

Lu. Tol. Se a nessuno ha toccare a star sotto,

[1] Torta fatta d'erbe intrise con zucchero, uova e altri ingredienti.
[2] taluno compone e improvvisa che non sa ecc.
[3] Ma che perciò? Tutti non deggion essere letterati.
[4] che non ne intendono parola.
[5] moda, voga, costumanza.
[6] delle solite baruffe che vediamo qui.

[1] che misera me!
[2] solamente per questo.

vo' che tocchi a te; che così mi par dovere: a mio modo vo' far io, e vo' che tu stia cheta, e faccia vista di non vedere, e vegga.

Spar. (Pazza sarà ella, s' ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice: e sai che queste monne oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più... eccetera.)

Lu. Tol. Noi non siamo buoni ad altro, se non a fare lo spasimato.

Spar. (Allor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.)

Lu. Tol. A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e a mio vino.

Spar. (Io non conosco donna, per brutta che la sia, cho quando l' è moglie di questi primassi[1], non trovi ricapito[2]; chè questi che vanno sul corpo alle dame[3], come danno in una cittadina[4], e' par loro avere un San Gradario[5].)

Lu. Tol. Or vedi vo', che con questa bravura[6] me l' ho levata dinanzi: la si è pur raccbetata una volta, ed è un gran miracolo per mia fè. Deh, perchè non corrono[7] adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, com' è la mia? ma chi è quel che l'abbia altrimenti?

Spar. (Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne[8].)

Lu. Tol. Poichè io ho cambattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa più che tutti i diavoli, ed holla vinta[9], a pormi in capo una corona d' alloro. Ma e' ci è meglio; chè io gli ho carpito su questa vesta, senza ch' ella se ne sia accorta, la quale vo' portare alla mia signora[10]. Così bisogna fare a queste segrenne[11], che ti hanno cura alle mani: chi tutto vuole, nulla non ha: così interverrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! affè i' mi sono così piacinto! conciossiacosachè io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un trofeo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria contro alla regina delle spigolistre[12].

Spar. Olà, quel giovane: e qual parte sarà la mia?

Lu. Tol. O tristo a me, io sono scoperto!

Spar. Anzi coperto: non dubitare.

Lu. Tol. Chi è costui? — O galantuomo, Dio ti ci ha mandato: tu se' giunto a tempo.

Spar. Così è l' usanza mia: ha'mi tu a conoscere adesso?

Lu. Tol. Non certo: cho tu suol sempre giugnere in sul porsi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

Spar. Qual cuoco l' ha cotta? che senza vederla altrimenti, io ti saperò dire s' ella può essere buona, o sì, o no.

Lu. Tol. Hai tu mai veduto in casa quella tavola, che vi è dipinto l' aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere se ne porta Adone?

Spar. Holle vedute; ma che fanno a me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?

Lu. Tol. Guardami in viso, e vedra'ne una di rilievo simile.

Spar. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

Lu. Tol. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch' i' sia un valentuomo?

Spar. Lasciamo andar le baie. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

Lu. Tol. Rispondimi prima a quel che ti domando.

Spar. I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo: orsù, e poi?

Lu. Tol. Non vuoi tu arrogere qualch' altra cosa?

Spar. Un savio e provido viro: bastati? tocca due parole della fine.

Lu. Tol. E non altro?

Spar. E non altro insin ch' i' non so dove no' abbiamo a desinare: chè a dirti il vero, perch' io ti sentì poco fa garrir con mogliata, i' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

Lu. Tol. E questo è quel ch' i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari[1], senzachè quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Spar. Così si vuol fare a queste schifalpoco[2]; non ne lassar lor vincere una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon' ora.

Lu. Tol. S' i' non la domo, mio danno: ma queste donne sono di tanta cattiva natura, ch'egli è male in tutti i modi, che l' uomo la pigli co' fatti loro. Lasciamola andare: torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.

Spar. Eccomi: vuo'ne tu più? Oh, tu faresti bene l' agnus deo[3].

---

[1] uomini principeli, prosontuosi, gradassi.
[2] non trovi un vagheggino, un amante. *Ricapito* in questo senso è affatto nuovo alla Crusca.
[3] che son usi a trattar colle donne.
[4] come s' avvengono in una cittadina.
[5] una donna che debba loro d' ogni cosa saper grado. È nuovo il proverbio alla Crusca.
[6] con questa braveria, sgridata, bravata a credenza.
[7] perchè non corrono a vedermi; perchè qui non sono a vedermi ecc.
[8] son tutte di una stessa natura, d' una stessa buccia.
[9] su, venite e pormi una corona d'alloro.
[10] cortigiana, femmina da partito.
[11] a queste magre e sparute.
[12] bacchettona, bigotta.

[1] senza timore, pacificamente: il contrario di *a piè levati*.
[2] a queste che fingono modestia e si mostrano contegnose.
[3] Dicesi che *fa l' Agnus Dei* chi sta rivolto appassionatamente alla persona amata.

Lu. Tol. Perchè?

Spar. Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch' ha' tu paura, che mogliata non ti venga dietro?

Lu. Tol. Or che di' tu di questo fardello? bastati l' animo, se tu l' odori, d' apporti quel che n' abbia a riuscire?

Spar. Sì, s' ell' è cosa da mangiare.

Lu. Tol. Fiuta un poco qui: di che ti sa? ch' ha' tu paura? e' par che gli abbi a fiutare... fiuta su, canchero ti mangi!

Spar. Di grazia non più: l'è una veste da donna; levala via. E che sì, che se tu me la fai fintar più, e massime costì, che tu mi farai rivedere i conti[1] innanzi desinare?

Lu. Tol. O diavol, di che può ella mai sapere? non credo che l'abbia portata quattro volte.

Spar. La non s' abbia: e' basta una a una donna: deh, di grazia, non più, se tu mi vuoi bene.

Lu. Tol. Orsù, fiutala da quest' altro lato: di che ti sa?

Spar. Buono, buono! di furto, di signora, d' un desinare, d' una cena, d'un galdeamus[2].

Lu. Tol. A dirti il vero, io l' ho involata alla donna.

Spar. Sapavancelo[3]: vuo' tu dir altro?

Lu. Tol. E portala alla mia signora: e voglio che per quello amore la ci faccia un desinare da cristiani.

Spar. E anche cena?

Lu. Tol. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell' uscio[4], e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest'ora.

Spar. E' basta bene insino a domandassera all'Ave Maria.

Lu. Tol. Bene hai pensato: infine tu se' una buona testa.

Spar. Buona testa, dice! e' mi si pare al viso: non vedi tu come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l' uscio per avanzar tempo[5].

Lu. Tol. Picchia, ma picchia piano.... Sta fermo, sta fermo, ecco che la vien fuora.

SCENA III.

STONORA, SPARECCHIA, e LUCIDO TOLTO.

Sign. Doh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire che tu non ti lassi più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da iersera in qua tu non ci sia pur arrivato altro che adesso? Ah, i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

[1] Lo stesso che *rendere i conti*, frase de' tavernieri per dire *vomitare*.

[2] *gaudeamus*, d'uno stravizzo, d'una festa. Così assolutamente manca alla Crusca.

[3] Idiotismo usatissimo tra il popolo, per *lo sapevamo.*

[4] voglio che noi deponiamo ogni pensiero.

[5] per risparmiar tempo, per non perderne.

Spar. (E il vostro è come il vino del fiasco.)

Lu. Tol. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso ch' i' non ci abbia dato volta[1].

Sign. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lu. Tol. Queste sono le pompe tue, e le spoglie de' nimici nostri, rosa mia soavissima: una delle veste di mogliama, la più bella.

Sign. E che bisognava che tu ti pigliassi questo sconcio[2]? or non sapevi tu, che senza questo la persona mia è la tua, e appo te io stimo tutti gli altri amici, anzi il resto degli uomini, una vil paglia? Tu solo se' il mio bene, il mio riposo, il cuor mio, e l' anima mia: e così ti sarà sempremai aperta la porta, quando ci verrai con le man vôte, come se tu ci venissi con le piene: chè io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: chè tu sai bene, ch' io non sono come queste altre, massime con esso teco.

Spar. (Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto, quanto tu vedrai di carne.)

Sign. Io non voglio che per amor mio tu faccia quistione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te, e nè altro bramo che te, e tutto tengo o posseggo, quando ho te, anima mia.

Spar. (S' ella ti volesse bene, com' ella dice, non ti avrebbe guardato alle mani. — Com' ella lo vide al primo: che hai tu sotto, speranza mia? — come resterà di darle, la troverà sue scuse per levarselo dinanzi. Che venga il morbo a quante ne porta grembiule![3])

Lu. Tol. Cuor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi che io ho con teco: però ora te la do per pagamento, ma per usar ancor io dalla banda mia qualche parte di cortesia. Piglíala adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

Sign. Gran mercè: veramente ch' ella è una bella vesta.

Spar. (Dissi ben io, la non la vorrà — in compera. — Forsech'ella s'è fatta pregare!... al primo, gran mercè.)

Lu. Tol. Ella è quella ch' io le feci l' anno passato, quando andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

Sign. Credolo: chè certo egli è un bel drappo. To' qui, Rossetto, portala su.

(*un servo viene, e se ne va tosto*)

Spar. (Sì, presto, portala su, chè lo 'ndugio piglia vizio: che non si pentisse.)

Sign. Non vogliam noi andarcene in casa?

Lu. Tol. Non adesso; ma sai tu quello ch'io vo-

[1] che io non ci sia tornato. [2] scomodo.

[3] a quante ci hanno di tali donne.

glio da te? Che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

Sign. (Oimè!) E più che volentieri.

Spar. Signora, ogni poco di cosa basta, che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto; duo paia di capponi arrosto, un paio allessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte: e soprattutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagìa non farebbe male.

Sign. E' sarà fatto tutto quel che comandate.

Lu. Tol. Orsù: mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due faccendozze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

Sign. Venite a vostra posta, chè ogni cosa sarà in ordine.

Lu. Tol. Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

Spar. Andianne, e per istamattina non aver paura di perdermi; che se fosse aperto il paradiso, io non ti lascierei per entrarvi.

(*Lucido Tolto e Sparecchia partono*)

SCENA IV.

Signora, Rossetto suo ragazzo, e Grattugia cuoco della Signora.

Sign. Rossetto, o Rossetto. (*chiama*)

Ross. Signora, che comandate? (*comparisce*)

Sign. Chiamami giù il Grattugia: spàcciati: a chi dich' io?

Ross. Grattugia, o Grattugia senza cacio. (*chiama*)

Gratt. Chi è là? chi chiama? (*di dentro*)

Ross. Cammina, vien giù alla Signora; presto; traoa[1]: ob, ve' cuoco freddo!

Gratt. (*comparisce*) Eccomi, Signora: che comandi? ecci nalla di nuovo?

Sign. Piglia la sporta: eccoti uno scudo, va in piazza, e compera tanta roba da desinare, che basti a tre persone: fa ch' ella non manchi, e anche ch' ella non si abbia a gittar via.

Gratt. E chi hanno a esser questi tre?

Sign. Va cercalo: che ne vuo' tu sapere chi s' abbiano a essere? Fa quel che ti è detto, e non cercar più là.

Gratt. Faceva per saper di che qualità e' sono, e ordinare secondo gli uomini.

Sign. Oh, ve' dove l'aveva[2]! Abbiamo a esser, Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

Gratt. Ecco a te: qui bisogna ordinare per dieci, e non per tre.

Sign. Perchè?

Gratt. Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

Sign. Io ti ho detto chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te; e s'egli sparecchia, e se quello scudo non basta, eccotene un altro: spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso[1].

Gratt. Sì testè, corri; egli è già cotto ogni cosa; di' che si pongano a tavola.

Sign. Orsù, non tante ciance; va via e spàcciati: avanza tempo, ch' egli è tardi.

Gratt. Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lucido Folchetto, e Betto suo servo.

Lu. Fol. A me pare che nel camminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo dov' egli desidera.

Betto. Sapete voi quando è ver cotesto? quand' egli arriva a casa sua: ma che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? che abbiam oggimai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

Lu. Fol. Troppo lo so io il perchè. Or non ti par egli ch' io lo sappia, se io vo cercando d'un mio fratello, non solo d' un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto?

Betto. E quando ha aver mai fine questa ricerca? egli è ormai tre anni che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nell' Africa. E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato[2]? e' non ci è buco, e' non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo. Oimè! ob se noi avessimo cerco d'un ago da dommasco de' più sottili, io sono chiaro che noi lo avremmo ritrovato. Ma volete voi ch' io vi dica l' opinione mia? io per me credo che noi cerchiamo d' un morto che cammini; che se fosse vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

Lu. Fol. Se io trovassi almanco un che dicesse che fosse morto, e' sarebbe fornito il dire[3]: ma per insino che io non ho altra certezza di quella ch' io mi abbia adesso, io non resterò mai di cercarne: chè a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

Betto. Padrone, voi cercate della discrezione fra le donne: e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa!

Lu. Fol. Deh, di grazia, non mi tôrre la testa, se tu non vuoi ch' io ti spezzi il capo.

Betto. In questo mi posso io accorgere quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla

[1] sbrigati, su, presto.
[2] dove aveva la mente, il pensiero.

[1] tosto, presto.
[2] E quanti paesi non abbiam noi cerchi, frugati, e quasi dico messi sossopra?
[3] non se ne parlerebbe più.

prima parola che io non ho detta a modo suo, egli è montato in su la bica[1]; nondimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciò che io vi ho a ricordare? che voi consideriate alla borsa, che comincia a esser leggiera: guardate che per cercare altrui voi non facciate come gl' innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fu da aversi l'occhio[2], è testè in questa terra, dov' è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia. Voi sapete che si dice *Bononia docet*, cioè ch'ella insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, ch' ell' hanno più trappole che topi[3].

Lu. Fol. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno. Mu vedi chi mel dice! sì, sto fresco! Dà un po' qua la borsa a me.

Betto. Che ne volete voi fare?

Lu. Fol. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Betto. E di che avete voi paura?

Lu. Fol. Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnimi vivere alle mie spese: chè tu sai ch' i' ti conosco, mal'erba; chè tu andresti dietro a un lucerniere[4] insino in Fiandra, purch' egli avesse un sciugatoio intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa[5], e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Betto. (*dandogli la borsa*) Di grazia, togliete: guardatela adesso, ch' ell' è quasi vôta; chè a me non potete voi far il maggior piacere. — (Egli ha fatto come quel Peragino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.)

Lu. Fol. Oh, basta mo, non tante parole. — Chi è questo che di qua viene? Domandagli un poco dove sono le stufe in questa terra.

Betto. Che volete voi fare adesso delle stufe? non sapete voi che le son lì vicine a dove alloggiati siamo?

Lu. Fol. Se saputo l'avessi, non te n' avrei domandato: e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

SCENA II.

GRATTUGIA, LUCIDO FOLCHETTO e BETTO.

Gratt. (*tra sè*) Io ho provvisto un desinare da cristiani, e così a mio modo: i' ti so dire ch' i'

[1] in ira, in istizza. *Bica* dicesi propriamente l'ammassamento de' covoni del grano, quando è mietuto.

[2] badare a quel che si fa.

[3] han più insidie, che gente da insidiare.

[4] a un baggiano, a qualche insensato se avesse intorno un sciugatoio, una pezzuola da sudore, da potergli levare. Così io interpreto questo passo, e ci sarebbero due buone giunte da farne al Dizionario.

[5] che tu facessi a confidenza con essa, cioè ne levassi a posta tua i quattrini.

gli farò sguazzare. — Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

Lu. Fol. (Betto, costui viene alla volta nostra.)

Betto. (Lasciatelo pur venire; state in cervello.)

Gratt. O la va di rondone: gli osti[1] tornano a desinare innanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i' voglio un po' di burla seco. — Buon dì, Lucido, tu se' già tornato, eh? sollecita: addove si manuca, Iddio mi vi conduca; e dove si lavora, mandi fuora.

Lu. Fol. Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poichè tu mi hai chiamato per il nome mio: molto[2] l'hai saputo presto?

Gratt. Gran fatto alla fè; ma dov' è 'l compagno tuo?

Lu. Fol. Che compagno va' tu cercando?

Gratt. Il tuo Sparecchia vivande.

Lu. Fol. Che sparecchia, e che vivande? Tu debbi esser qualche sciocco: va pe' fatti tuoi, e farai bene.

Betto. (*sommesso a Lu. Fol.*) Non vi ho io detto, padrone, che vo' stiate in su le vostre, e che non c'è se non trappole? — Olà, che compagno dicevi tu? (*a Grattugia*)

Gratt. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del Divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Betto. Che arte è la tua? deh, di' 'l vero, giri tu il filatoio, o macini a secco[3]? Che divorato sia tu da' lupi!

Gratt. E tu sia divorato da'cani, bagaglione[4]!

Lu. Fol. O uomo dabbene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Gratt. O to' questa! perchè?

Lu. Fol. Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: chè a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

Gratt. Io sono il Grattugia.

Lu. Fol. O caldaia, oh come tu mi bolli[5]! Chi tu ti sia, io non ti conosco, e non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n'abbia, non mi curo di conoscerti.

Gratt. Diavol ch'io non sappia che tu hai nome Lucido?

Lu. Fol. Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

Gratt. Dove i' ti ho conosciuto? O to' se questa si calza[6]! dove tu hai conosciuto me: in casa della Signora di chi tu se' innamorato.

Lu. Fol. Di qual Signora?

Gratt. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

Lu. Fol. Io non sono innamorato, nè mi pare es-

[1] gli ospiti vengono a desinare ecc

[2] Vedi la nota 4, pag. 14, col. I.

[3] sei tu pazzo, ti gira il cervello?

[4] servitoraccio. *Bagaglione* è propriamente chi porta bagaglie.

[5] Oh come sono lì lì per dare nelle furie!

[6] Oh vedi se questa domanda non è strana; se regge a martello! Forse è da leggere *ci calza*.

ser morto, nè fradicio, e non conosco nè Signora nè padrona, e non so ciò che tu ti abbai.

Gratt. Così non lo sapestu in tuo servigio[1], che buon per te, e per quella poverina di mogliata! chè il tuo verrebbe più qualcosa[2]. La comare se n'è ben ella avveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù[3]. Eh, pover'uomo, ti so dire che tu stai fresco; tu non puoi far testamento[4]. Lucido, non ti ricordi tu che quando tu vi vieni la sera a dormire, ch'io ti scalzo? Ah, Lucido!

Lu. Fol. Deh, vedi che bella festa è questa! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui[5]. — Tu mi hai scalzato eh? e non fui mai più in questa terra.

Gratt. Niega pur, baione! — *(tra sè)* (Ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: di sorte ch'i' sto infra due, se egli è lui egli, o s'i' sono io me.) — Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

Lu. Fol. Io vorrei volentieri che quella casa sprofondasse con chiunque vi ha dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme; chè m'hai fradicio. Lévamiti dinanzi.

Gratt. Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata[6]. Ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, ah, ah. O ve' bestemmia che si è mandata da sè a sè, senza un proposito al mondo! Lucido, sa' tu quel ch'i' ti vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, chè tu sentivi bene come tu stavi dentro: oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te!

Betto. Deh, lévatici dinanzi, che tu ci hai oramai stracco, fastidioso importuno che tu se', quando l'uomo ti avesse assai sofferto[7].

Gratt. Eh, e' vuol la baia del fatto mio: gli è usanza sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor[8] della moglie.

Lu. Fol. Pur moglie!

Gratt. Infine e' non la vuol sentir ricordare: sia per non detto: lasciamola andare, che l'ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora e allo Sparecchia?

Betto. Be' quanto ha a durar questa taccola[9], viso di pazzo?

Gratt. *(traendo di sotto un coltello)* Ve' questo fornimento da cuori[1]? Io non favello teco; e non ti vidi mai più; bada a' casi tuoi, e lasciami favellar con costui, che conosce me, e io lui. *(ripone il coltello)*

Lu. Fol. Compare, tu debbi aver fatto colezione a diginno[2]: io ti conosco bene io.

Gratt. S'i' non l'ho fatta, i' la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar a ordinar da desinare. Vedi; in un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

Lu. Fol. Che tu rompa il collo al primo scaglione!

Gratt. Ah, tanto male! io non son mogliata io: vientene, vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t'uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i' le vo' dire che tu ci se'. *(entra)*

SCENA III.

LUCIDO FOLCHETTO e BETTO.

Lu. Fol. E' ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fè, Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna[3].

Betto. State in voi, padrone; chè io credo certissimo, che in quella casa vi stia una cortigiana, come disse.

Lu. Fol. Io sto stupefatto solamente d'una cosa; donde abbia saputo il nome mio.

Betto. Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; chè le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri ch'abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, com'egli hanno nome, donde vengono, e dove vanno; e così poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie: e così con queste ragie[4] vengono agli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

Lu. Fol. Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non è maraviglia che mi dava di Lucido per il capo[5].

Betto. Abbiatevi dunque cura.

Lu. Fol. Io me ne guarderò, ogni volta ch'io ne vedrò guardar te. Ma e' mi pare sentir aprir l'uscio: stiamo a veder chi vien fuora.

---

[1] Così nol sapessi tu per tuo bene!
[2] faresti più conto del tuo.
[3] che te lo consuma, il tuo, te lo rifinisce.
[4] E' vuol dire: tu infine infine ne rimarrai nudo e non avrai di che fare testamento.
[5] ch'io non gli rompa il capo, se è ubbriaco.
[6] costui è veramente impazzito.
[7] quando pure quell'uomo, il mio padrone, non volesse soffrirti d'avanzo. E questa è una tirata di rimprovero a Lucido Folchetto.
[8] è lontano, libero dalla moglie.
[9] giuoco, tresca. *Taccola* è propriamente un uccello molto loquace, una specie di gazzera.

---

[1] Vedi questo coltello? E' ti starà bene nel cuore.
[2] hai tu fatto male colezione come ne' giorni di digiuno? non hai per anche mangiato? O veramente: tu hai mangiato e bevuto a digiuno, dopo lungo digiuno; e però sei cotto, te ne salgono i vapori al capo.
[3] Intendi: di quelle trappole.
[4] inganni, astuzie, tristizie.
[5] Per quel che dici non maraviglio più, ch'e' mi potesse chiamare Lucido, così alla dimestica.

SCENA IV.

SIGNORA, LUCIDO FOLCHETTO e BETTO.

Sign. (*sulla porta uscendo*) Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch'ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d'oro in sul lettuccio[1]; preparate la cazzuola[2] del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; (*avanzandosi*) chè la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, la maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte e d'inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e son quelle mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco. — Ma dov'è Lucido, che 'l Grattugia diceva ch'egli era dinnazi alla nostra porta? Ah, eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. — Lucido mio dolce, perchè stai così nella strada? perchè non entri in casa? Tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich'io! or qual è più casa tua che questa, essendo tua io?

Lu. Fol. Con chi favella quella bella giovane?

Sign. Teco favello, metà dell'anima mia: con chi credi che io favelli? Andiamne in casa di grazia.

Lu. Fol. O che ebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso, che tu vuoi che io venga in casa tua?

Sign. Perchè tu se' il solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero co' fatti di volermi bene; e perchè tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grandezza, che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizia e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

Lu. Fol. (Betto mio, delle due cose è una; o questa donna è pazza, o l'è imbriaca: la favella con uno che la non ha più visto, come se io fossi stato seco mille volte.)

Betto. (Non vi ho io detto che ci è pieno di queste trappole? Ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiamo troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa; chè queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con gli sguardi, come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me.) — O quella giovane! io dico a voi, sì.

Sign. Che cosa vuoi da me tu?

Betto. Dove avete voi conosciuto costui?

Sign. Dove egli ha conosciuto me: in questa terra, in casa mia, un pezzo fa.

Lu. Fol. (In questa terra, che io non ci fu' mai più!)

Sign. Eh, Lucido mio caro, che non entri tu in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: chè chi ci udisse, direbbe che noi fossimo imbriachi.

Lu. Fol. (La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.)

Betto. (Alla borsa ha a riuscire: dove credete ch'ell'abbia a riuscire?)

Lu. Fol. (Alla fè, che tu hai tocco quella buona corda: tienla un poco tu, infinchè io mi chiarisco.) (*gli dà la borsa*)

Sign. Orsù, Lucido, andiamo, chè l'ora è tarda; solleciteremo il desinare, benchè sempre è meglio aspettare le vivande, che le vivande aspettin altrui.

Lu. Fol. Mille grazie alla signoria vostra.

Sign. O per che cagione mi richiedestu che io ti ordinassi da desinare, s'tu non volevi venire?

Lu. Fol. Io ti richiesi da desinare?

Sign. Deh sta a vedere! vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

Lu. Fol. (Pure Sparecchia! le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro; e a vederla la 'ngannerebbe ognuno.) — Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Sign. La tua lancia spezzata[1], che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

Lu. Fol. (O to' quest'altra!) Io ti ho arrecato una veste eh? (Le sono di quelle ch'i' ti dico!) Fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna!

Sign. Eh, speranza mia, e perchè vuoi tu oramai così gran baia del fatto mio, che mi nieghi quelle cose che tu facesti pur ora? Che lo fai per provarmi, e per vedere se io ti vo' bene? O non sai tu che "Amore a nullo amato amar perdona," traditore? Attendi pur a far esperimento de' casi miei, a negarmi quello che, quando volessi, non puoi.

Lu. Fol. Che cosa niego io aver fatta?

Sign. D'avermi data la veste: e te medesimo a me nieghi.

Lu. Fol. E or lo niego più che mai; e non ti vidi mai più: nè manco sono stato più in questa terra, che adesso; e la prima donna, poichè io usci' della osteria, a chi io abbia parlato, se' stata tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso[2]. Certo io non mi dovetti segnare stamattina[3].

[1] Cassone grande con spalliera e bracciuoli dove siedesi fra il dì, e dorme la notte. Oggi è detto *canapè*.
[2] È un arnese dove si pongono e ardono odori.

[1] il tuo compagno, il tuo seguace. *Lancia spezzata* dicevasi propriamente colui, che in arme faceva la scorta del principe.
[2] gli è stato de' buoni, de' fortunati! Parla ironicamente.
[3] perciocchè (voleva dire) il diavolo m'è attorno.

Sign. Trista alla vita mia! oh che cose va dicendo costui? Deh, per quanto amore tu mi porti, non mi uccellar più così nella strada, che ognuno senta; entriamo in casa, e quivi fa di me ciò che tu vuoi; chè io non me ne curo.

Lu. Fol. Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa che vi facesse vedere un per un altro?

Betto. (Favole: parti che l'abbia l'arte intera! Questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e vede lume pur troppo.)

Sign. Sì, sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora. E sai s'io ne vengo di bello[1], poveretta a me, forse ch'i' non mi tengo astuta!

Lu. Fol. Ora mi avete voi a conoscere, essendo la prima volta che voi mi avete veduto?

Sign. Deh guatate, che io non ho veduto prima che adesso Lucido di messer Agapito da Palermo!

Betto. (Cacasangue, to' su quest' altra; se non pare che costei venga adesso di casa sua! Ah, com' ella fa ogni cosa per appunto!)

Lu. Fol. Signora mia, io non posso negar più ch' io non sia Lucido tuo.

Betto. (Non fate, diavol! chè voi siete spacciato, come voi ponete il piè in su la soglia dell'uscio.)

Lu. Fol. (Taci, matto, canchero ti venga; che ogni cosa va bene. Che poss' io perdere? io le vo' far buono ciò ch' ella dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa[2]: un desinare non può mancare.)

Betto. (Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto[3]? eh, povero padrone, i' vi veggo e non vi veggo[4].) *(si ritira)*

Lu. Fol. Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva che colui non mi accusasse a mogliama: e però or che si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Sign. Aspetti tu lo Sparecchia?

Lu. Fol. Non io; se non ci è, non ci sia, suo danno; fosse venuto a ora competente: l'usanza mia non è di aspettare mai persona.

Sign. Se tu con una mano, e io con due[5]: ch' a dirti il vero se non fosse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

Lu. Fol. Che vuoi tu fare con simili generazioni[6]? Bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi, per non far peggio.

Sign. La diritta[7] sarebbe non si travagliare con essi nè punto nè poco: non si può se non perdere.

Lu. Fol. Io consento; e ti prometto affè di vero gentiluomo, dappoich' io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

Sign. Io ve ne avrò obbligo, chè non lo posso patire.

Lu. Fol. Lasciamo andare, che a dove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu faccia? che mi dia quella veste, ch'i' la vo' portare al sarto, che le muti le maniche, e gli altri fornimenti, e rassetti gl' imbusti alla moderna: acciocchè, se la mia donna per sorte te la vedesse indosso, non la riconosca.

Sign. Bene hai pensato: porteraila subito che noi avremo desinato.

Lu. Fol. E così farò.

Sign. Orsù, entriamo in casa.

Lu. Fol. Avviati, ch'io ne vengo: i' vo' dire una parola a uno ch' i' ho visto qua. *(la Signora entra)* — Betto, o Betto; tu non odi?

Betto. Che cosa ci è? che comandate? *(s'avanza)*

Lu. Fol. Oh, io credo aver fatto il bel colpo, s'e' non mi è guasto! tornera'ti all' osteria, e sul tramontar del sole, se io per sorte non fossi tornato, vien per me; che io sarò quivi, o poco lontano.

Betto. Eh padrone, guardate che 'l colpo avrà fatto ella e non voi: abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

Lu. Fol. Sta cheto in mal' ora tua: s' io farò male, e' toccherà a piangerlo a me; se si pensasse alla fine nel principio d' una impresa non si farebbe mai niente. Io mi sono bene avvisto che costei è una scioccherella, e si presume savia: io ho fatto con essa così un pochetto del pratico con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell' altro motto di stamattina; e veggo bene, io che l'è entrata nel pecorone [1] benissimo; e se la veste viene, com' io credo, io mangerò il cacio, e porterònne la trappola.

Betto. O la trappola ne porterà voi. Andate pur là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo. Pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

Lu. Fol. Orsù, su, non più parole, che mi hai fradicio; vatti con Dio, e levamiti dinanzi. *(parte)*

SCENA V.

BETTO solo.

Dio lo aiuti, che ne ha bisogno: e' dice ch'ell' è una scioccherella; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali[2] alle sue spese: infine

---

[1] se mi lascio così canzonare, se ti vengo giù così facile ecc.

[2] l' albergo, la stanza d' albergarvi.

[3] parti, che costei l' abbia acchiappato alla trappola, lo abbia corbellato? Dimanda a sè stesso.

[4] siete in grande pericolo, e poco può andare che non vi perdiate in esso.

[5] Se ciò a te piace, e a me due tanti; se tu il mandi con una mano, ed io con due.

[6] con simil razza di gente.

[7] Il meglio sarebbe non ecc.

---

[1] s' è lasciata aggirare da me, come sciocca. La Crusca spiega *entrar nel pecorone* per *incaponire, dar nel bue*, cioè ostinarsi, recandone per esempio questo passo medesimo, che non ci calza affatto.

[2] che non le dia il senno a sue spese.

elle hanno il diavolo nell'ampolla[1]. Parti che l' abbia sapnto tanto fare, che la l' ha fatto impaniare? forsech' i' non ne lo feci avvertito! nulla mi è valuto. Or tant' è; faccia esso: e' mi dà le spese perch' io lo serva, e non perch' io lo consigli. Io sono pur pazzo anch' io a darmi le brighe degli impacci: lasciami andare anche a me a provvedere di qualcosa, acciocchè e' non sia solo a aver bene o a far male.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SPARECCHIA solo.

Io ho più di trent' anni parecchi, e non feci mai più la maggiore scioccheria, nè la maggiore poltroneria di quella ch' io ho fatta stamattina: che per stare a udire una messa, io ho perduto Lucido di occhio; e benchè io ne abbia cerco un pezzo, e per tutto, non l' ho mai potuto ritrovare. Che bo io impazzato? a che domin badav' io, scimunito ch' i' sono? Il traditore se ne dovette andare subito a casa la Signora senza aspettarmi altrimenti, come quel che doveva avere poca voglia di menarmivi: che 'l diavol se ne possa portar lui, e quel frataccio che la diceva! E forsechè non penò un pezzo, e che non la prosava[2], e che il vangelo non fu lungo, e per giunta che non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sarebbe dato noia però di piantarlo sul bel del prefazio: che tanto mi bastasse un desinare! ch' i' aspettava pur che Lucido tornasse per me; ma io poteva aspettar il corbo, che si era calato alla carogna: e ti so dire che si ricorda di me: non domandare. Mio danno: se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non interveniva. O Dio, forsechè non importava! io non lo posso smaltire[3] questo desinare. Sia che vuole, io voglio andare insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare qualcun di que' rilievi! che se non fosse questa poca di speranza, io credo certo ch' i mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l valente uomo vien fuora: o fortuna, io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto[4]; vedi che si stuzzica i denti. Parti che me l'abbia fregata? che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco d' inganni e di tradimenti: ch' i' son certo che n'è stato più causa lei che lui, che non mi abbia aspettato.

SCENA II.

LUCIDO FOLCHETTO, e SPARECCHIA.

Lu. Fol. (*sulla porta, uscendo*) Sta di buona voglia, chè innanzi che sia sera, che io te la riarrecherò acconcia in modo che la non parrà quella dessa: e non voglio che tu la riconosca. Addio, anima mia, rimanti in pace.

Spar. E' debbe portar quella veste al sarto, per fargliene ressettare a suo dosso: or che 'l compare ha pieno lo stefano[1], e trangugiato ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via[2]. Che venirgli possa il mal della affogaggine! Ma io giuro affè di gran mangiatore, che io non possa mai più mangiare tordi grassi, nè vitella mongana[3], nè cavo[4] di latte con il zucchero, nè coda di mannerino[5] insù la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni[6]. Io voglio star prima a vedere dove e' va, e poi affrontarlo, e 'ntender da lui se gli nomini dabbene si trattano a questa foggia; con protestargli danno e interesse.

Lu. Fol. (*avanzando, tra sè*) O fortuna a chi destu mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due ore? io ho per un tratto alzato il fianco da re[7]; e poi al venirmene ho beccato su questa vesta, che è nuova per mia fè, e non credo ch' ella sia portata due volte; e un buon raso è egli.

Spar. I' non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, chè 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino che aveva a ber io.

Lu. Fol. (*tra sè*) Ella attendeva pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna; e lo teneva per certo, e ridevasene in modo, ch' i' mi accorsi ch' ella mi avea côlto in iscambio: e per mantenerla in quello errore, e per non esser côlto in frodo, senza lasciarmi troppo intendere, attendeva a dir sì e no, secondoch' io vedeva procedere il suo parlare, per potermi salvare a mia posta: in modo ch'io la conficcai nel suo proposito di sorte, che se io ne l' avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire a otta. Ma per un pezzo l' è stata una festa. Vedi che ne giunsi un tratto una[8]: gran fatto affè, da metterlo

[1] son tutti gli accorgimenti e le coperte vie, son maestre di astuzie e di trovati.
[2] diceva la messa sillabandola, lentissimamente.
[3] è un desinare che non posso digerire. Se già non significasse: io non posso cavarmelo di mente.
[4] senz' altro, sollecitamente, in questo mezzo.

[1] il ventre, nel linguaggio del volgo.
[2] e' raschia via, se la svigna, se ne va.
[3] vitella di latte.
[4] capo di latte, volgarmente *crema*.
[5] castrato giovine e grasso.
[6] in abbondanza, sopra mercato.
[7] ho mangiato da re.
[8] Vedi che ne ho potuto aver una di buona dalla fortuna; che per una volta la fortuna mi disse bene.

in sul libro de' miracoli! Hollo caro, se non per altro, per poterlo dire, chè mi sarà piacer doppio.

Spar. Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l' novo in bocca. O corpo mio, odi com' e' gorgolie: o poverino a me, ch' i' non sarò mai più buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muoio: e' non è uso a patire simili travagli: ben be'.

Lu. Fol. Chi sarà costui, che vien così difilato alla volta mia?

Spar. Olà, giuntatore, mancatore di fede, assassino: che dispiacer ti feci mai, che m' hai fatto così gran giunteria? perchè mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a quest' ora: tu non mi hai fatto tu, che vuoi così farmi morir di fame. Belle cose che si fanno a Bologna, e sono comportate! e poi voglion essere tenuti gentiluomini e aver la coda dietro[1], ribaldonaccio: ch' i' non so chi mi tiene, che non ti mangi il naso per la fame.

Lu. Fol. Uomo dabbene, che parole sono le vostre? Che ho io mai avuto a fare con esso voi, o voi con esso meco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle vostre parole, io sarei forzato a far di quelle cose che vi dispiacerebbono.

Spar. Tu l' hai oggimai fatte le cose che mi dispiacciono: e che mi puo' tu fer peggio, poichè tu m' hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai[2], che io ho chi me ne priega.

Lu. Fol. Di grazia, ditemi il nome vostro.

Spar. Deh uccellamici sopra[3]; che tu non lo sai il nome mio.

Lu. Fol. Affè di gentiluomo, io non so d' avervi mai più visto, altro che adesso: e priegovi, che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto insino a qui, che io non potrei poi avere tanta pazienza.

Spar. Me non hai più visto?

Lu. Fol. O perchè lo direi? a che proposito? che mi farebbe a me?

Spar. Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

Lu. Fol. Io non vi berteggio: sì voi berteggiate me, a dir che io vi abbia veduto altra volta.

Spar. Il tuo Sparecchia non hai più veduto eh? io son forse dimagrato per la fame in modo, che io non paio più desso; che ne se' causa tu; tu tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica. O trippa mia, com' ell' è guizza, ch' ella pare un tamburo stemperato[1].

Lu. Fol. Perdonatemi, e' m' increscе di voi, e di avervelo a dire: sì affè, voi non siete in cervello.

Spar. Tutti i proverbii sono provati; e dice bene il vero: gli è ben male aver il male, ma gli è peggio l' essere straziato[2]: costui che è satollo, non crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vista di non credere, per volere il giambo de' fatti miei. Vieni un po' qua: non se' tu quel valente uomo che togliesti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

Lu. Fol. (Oh, ov' io t' ho! gli è il giuoco di stamattina.) — Io non ho moglie nella mal'ora, e non l' ebbi mai, nè la voglio, che è più là: chè in verità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fè, da cnrarsene.

Spar. Vorresti non la avere; ma bisognava pensarvi prima: non sai tu, che le si tolgono a vita, e non a prova? Me tal noia dessi alla meschina, che dà a te! che tu sai fare in modo che la ti dà poca noia, perchè l' è pazza; che se la fosse savia, tu daresti anche tu poca noia a lei. S' ella se ne consiglia meco, mio danno. — Be' conforti, e be' ristori, che le dà! torle le veste e le catene, per darle alla puttana: così si fa.

Lu. Fol. Pur lì. Io non ho tolto nè dato veste a persona, nè so manco quel che vi diciate: voi dite che non avete desinato, e siete imbriaco: come va questo fatto?

Spar. Imbriaco se' tu, che hai bevuto la tua parte e la mia: or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste?

Lu. Fol. Eh, povero uomo, andate a dormire, endate, infinchè vi esca il vino del capo.

Spar. Tu ti dai forse ad intendere, per esserti così rinvolto[3], non esser conosciuto: e' non mi terrebbono le catene, ch' io non andassi adesso a dire a mogliata ogni cosa. Sta a vedere che la bain che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te! E che sì, ch' i' troverò modo e via, che questo desinare ti farà il mal pro? e così si vedrà chi serà il cotto o il crudo, o tu o io. *(parte)*

SCENA III.

LUCIDO FOLCHETTO, e ANCILLA della Signora.

Lu. Fol. O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque riscontro mi colga in iscambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze: chi mi dà, e chi mi toglie. Io per

[1] e aver dietro un seguito di clienti, parassiti, e livree, ecc.
[2] non ti riescirà bene, e c'è chi mi prega di vendicarmi, chi me ne sarà obbligato.
[3] soprappiù, per giunta beffami. Tal metafora del verbo *uccellare* è presa dagli allettamenti che in uccellando si fanno agli uccelli.

[1] O mio ventre, come egli mi si commove, come gorgoglia; e' pare un tamburo scordato.
[2] burlato, messo in canzone.
[3] rivestito; ravvolto, contraffatto in altri abiti.

me non la so intendere: forsechè ci è qnelcuno in qnesta terra cbe mi somiglia; o voglion tutti la beia del fatto mio, e sonsi tutti accordeti per farmi qualche giarda? Ma a che fine? qnesto non lo crederò mai: pnre ogni cosa potrebbe essere. Sta, cb' i' sento far romore all' uscio della Signora: verrannomi a torre qnesta veste, e diran cb' io l' abbia rubata. Dio mi ɐinti; c' mi starebbe molto bene affè; cbe chi tempo ba, e tempo aspetta, tempo perde.

Anc. Lucido, la Signora mi manda a voi, c dice che voi pigliate qnesta catena, e che voi ci facciate aggiugnere tante maglie, cbe arrivino al peso di quattro scudi d' oro: e cbe voi le facciate rilegare qnesto rubino: e così le riarreehiate quel pendente con due perle, che voi sapete, cbe le prometteste che l' avrebbe stasera: e cbe di grazia voi abbiate cura che non vadn a male, e cbe non vi fosse scambiato: e che vi renderà qnel tanto che voi spenderete.

Lu. Fol. Di' alla Signora da mia parte, cbe coteste cose, e tutto qnel che la vuole, io le farò fare più che volentieri: e cbe la sa bene che non la mi ba se non n comandare.

Anc. Uh, scimunita cb' i' sono, i' mi era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede ancbe qnesta, ehe voi gliene faceste rnssettare: sapete voi cbe ghirlanda è cotesta?

Lu. Fol. Io so cbe l' è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

Anc. Ella è quella cbe voi toglieste l'altro dì alla vostra donna, cbe ne fu tanto rumore.

Lu. Fol. Io non mi ricordo adesso di tante cose: s' ell' è sua, basta.

Anc. Non ve ne ricordate? Ob rendetemela, cbe la non snrà forse quella.

Lu. Fol. Sta ferma; cbe adesso mi è tornnto nelln mente: tu di' il vero, cbe l' è qnella cbe io le diedi insieme con qnelle maniglie.

Anc. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame[1] volete dir voi, fatto nlla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt' a due.

Lu. Fol. Mai sì, io gliene diedi in nn medesimo dì, e il carcame nncora, fatti tntti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, percbè così le 'mposi.

Anc. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e cbe voi non guardiate in una coppia di scndi[2]; e presto soprattutto.

Lu. Fol. Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e cbe non dubiti.

Anc. Deh, Lncido mio, donstemi per vostra cortesia uno scndo; che con due che io ne bo, possa farmi un di questi cotali cbe si metton nel bnco dell' orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per qnello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai[1], sebben la fosse accompagnata.

Lu. Fol. Dammi li due scndi; e io ce ne metterò uno d' oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, cbe sarà bello, e di buon peso.

Anc. Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, cbe io li bo sn 'n un cassettino, e non vo' cbe la padrona lo snppia.

Lu. Fol. Vatti con Dio: tu sarai servita, non dnbitare: raccomandami a lei. (*l'Ancilla parte*) — Non la colsi[2]: la ne ha saputo più di me a questa volta: eb! Ha ella serrato l' nscio? sì.

SCENA IV.

LUCIDO FOLCHETTO solo.

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire: e' mi mancava questo al buon desinare con nna bnona carne e me' da 'utignere[3], una bella vesta, una catenn cbe dee valere qnaranta scndi, nn rubino cbe val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere cbe la cosa andasse come l' aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato nccellato tutta mattina, come un uccel da gruccia; talchè e' fu otta[4] cb' i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi mal che ben ci metta; che a questa volta mi pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gruecia, e' panioni[5]: così andass'ella mai sempre! Ma che fo io adesso qui, eb' i' non mi vo con Dio? Che ɐspetto ebe la cosa si scuopra, e cbe mi sieno tolte queste cose, e datomici, sopra, un monte di bestonate? e sai se ognun direbbe: ben gli sta. Lasciami dar de' piè in terra, e levarmi qnesto mazzolino di fiori ch' i' bo nella berretta, che mi diede la Signora. Ub, nh, o bnono! qnesto è un favorire da cittadine, non da cortigiane. O quanti ce ne sono di qnesti perdigiorni, e di questi be' *coramvobis*[6]! o che perloni profumati[7], che si pa-

[1] Ornamento d' oro e di gioie ehe le donne portano in capo in vece di ghirlanda.
[2] nn pain di scudi.

[1] vi aprirò; dicendosi *corda* assolutamente quella che s' appicca al saliscendo per aprir l'uscio da via.
[2] nnn le mi è riuscita bene.
[3] con una buona carne lessata e, meglio, con manicaretti, dnve pnter intingere il pane.
[4] e' fu *ora*, che in dubitai ecc.
[5] In schernitore sen va col denno e colle beffe.
[6] di questi uomini impalati e contegnosi, che fanno pompa della loro presenza.
[7] cervellini spiranti odnr di profumo; scioperati; cacazibetto; prnfumini.

scono peggio che il caval del Ciolle[1] l che non hanno mai altro da loro, che talvolta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fiori, uno sguardolino a traverso qaando le odon messa, un risino dalla finestra, e una palla di neve la vernata insù un occhio, e con qaesti favori, percbè le sono cittndine, gli tengono per ischiavi, e non vogliono dar loro altro del loro, e non consentono cbe ne cerchino da chi ne vende. Bella discrezione che è la loro! "torna, vieni, aspetta, e va, l' ba faccenda, ella non vi è". Se le avessern a far meco, le farebbon manco civetterie. E' sarà meglio cbe io mi getti qui da man manca, e i' me ne vada a man ritta, acciocchè se nessuno mi venisse dietro, si creda cbe io me ne sia ito di là. E' mi par mille anni d' esser all' osteria per mostrare a qael poltrone del mio garzone, che i buoni cani sanno anche talvolta pigliar delle volpi: oh, come l' ho io caro per amor sno, ma più per mio. In verità che mi potrò pur vantare di aver fatto star forte ana donna, e cortigiana vecchia: mn in verità che non è però da avvezzarsi. — Ecco di qaa brigate; facciamo ch' i' non dessi in nn ventuno[2]. E' guardano inverso me: sta, vengonmi dietro: bene, le vo' vedere.

SCENA V.

Fiammetta, Lucido Folchetto, e Sparecchia.

Fiam. Adanque, io ho a stare a stentare tutto il tempo della vita mia, senza aver mai nn contento nè di dì, nè di notte, acciocchè qnesto diserto del mio marito mandi male ciò che io ho, dietro a una ribalda, a qnesta foggia?

Lu. Fol. (Io non intendo il loro parlare, e non me ne curo: basta ch' i' veggo cbe gli è qaello cbe poco fa mi disse sì gran villania; ed è seco qaella douna cbe diceva. Qui non sarebbe guadagno nessano co' fatti loro; e però fia meglio darla di qua.) *(parte e tra via gli cade dal berretto il mazzolino de' fiori)*

Fiam. Eh, mescbina a me, cbe dice ben il vero; che chi mal si marita, non esce mai di fatica; e toccò bene a me. Perchè nacqui io sì sgraziata a questo moodo?

Spar. Di grazia non far rumore; ch' egli era qai poco fa, e non si può essere diseostato molto. Vienne par meco, cbe se tu hai un po' di pazienza, io ti farò vedere ogni cosa a' tuoi occhi veggenti; e' ne è ito al sarto con essa, cbiaro[3]. Andianne, cbe noi lo carpiremo appunto io sul fatto, e non lo potrà negare, quando e' volesse: e forsechè non aveva il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli aveva donati la dama!

Fiam. Di' il vero?

Spar. Credi tu ch' i' tel dicessi, se non fosse la verità?

Fiam. O Signore, costui bisogna che sia impazzito: e' non istima più nè roba nè onore.

Spar. *(raccogliendo da terra il mazzolino de' fiori)* Oh, eccolo appunto, che gli è cadato: parti cb' i' ti dicessi il vero? to' qui; fiata: di che ti sa?

Fiam. Deb, non mi far dire, gettalo via, ch' i' non lo vo' vedere. *(Sparecchia getta via il mazzolino)* Povera a me, tu di' cb' i' non ti credo; i' ti credo davanzo: e' dovette adanque andar di qua.

Spar. Di qua, sì: lásciati pur guidar da me, tutt' è una.

Fiam. O Dio, che partito ha da esser il mio col fatto di costui!

Spar. Come gli è stato sempre, male: ma de'più cattivi partiti bisogna pigliaro il migliore, e 'l darsi dispiacere non giova a nulla; bisogna far altro.

Fiam. E come bo a fare? qaale è la via ch' i' ho a tenere? di' su; insegnami an poco.

Spar. Io t' insegnerò ben io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio. Andiam via ratti, cbe non si fosse partito dal sarto, acciocchè ta ripari a qaesto la prima cosa, e poi penseremo al resto; e de' più cattivi partiti piglieremo il migliore.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Lucido Tolto, poi Fiammetta e Sparecchia.

Lu. Tol. In questa maladetta terra ci è un'asanza assai cattiva, cbe ooo ci è gentilaomo cbe non si voglia sentir dietro la coda dei cagnotti[1]; e per averne unn gran brigata dattorno, si fanno schiavi di mille ribaldi; perchè le baone persone non hanno bisogno del favore de' nostri pari, chè si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessano; e non bisogna cavarli di prigione, o pagar loro i debiti, o levarli, e bene spesso, di 'n sn le forche, come interviene di qaesti furfanti, i quali sotto il favore dei grandi fanno mille ribalderie; e come sono chiamati alla corte[2], e' par loro dovere che noi li abbiamo a liberare subito. Noi che abbiamo paura di non ce gli perdere, non dimandar se noi corriamo a pregar per loro;

[1] che si pascea di vento, secondo il proverbio, il che torna a dire, ch' e' fanoo sempre castelli in aria.
[2] Vedi la nota 3, pag. 20, col. I.
[3] senz' altro, certamente.

[1] favoriti, parassiti, bravi.
[2] al palagio di Giustizia, al luogo dove si tien ragione.

e quanto uno è più scellerato, tanto ha più favore. Se a un povero uomo, di questi che si vivono delle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e' non trova nè can nè gatta che abbai per lui[1]: fa che uno di questi altri abbia bisogno di portar l' arme per fare qualche assassinamento, al primo si corre al governatore a fargli dar licenzia. E nondimeno a noi altri, se noi vogliamo tenere il grado di gentiluomo, ci è necessario far così; perchè chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato; e se non li aiutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell' onore. Questo lo dico, perchè stamattina i' l' ho provato; che ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi, il quale era stato messo in prigione, perchè stanotte e' ruppe l' uscio a una povera fanciulla, ed entrógli in casa per forza; e per questa cagione mi è bisognato andare al governatore, e mettergli addosso tutta Bologna[2] acciocchè e' me lo renda; e ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie, ch' i' non credetti mai uscirne. E poichè il governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fossero accordati i birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e' se n' è ito il dì, in modo che in non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Spar. (Zoccoli[3], Fiammetta! eccolo qua, che viene inverso noi: tiriamci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciò che dice.)

Lu. Tol. Ben volse la mia disgrazia, ch' i' mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa ai comodi de' poveri innamorati. Io so che la Signora avrà rinegato la fede tutto oggi; e saralle paruto strano l' aspettare; e Dio 'l voglia, che la non sia adirata meco: ma la veste di mogliama farà la pace.

Spar. (Che di' tu ora? se' tu chiara?)

Fiam. (Dico che mio padre aveva pure il pozzo in casa da affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel dì[4] questo sciagurato.)

Spar. (E anche egli aveva la serva, che sapeva far l'uova affrittellate[5], senza aver bisogno di te.)

Lu. Tol. Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch' i' avrò pur quivi qualche sollazzo.

(*s'avvia a casa la cortigiana*)

Spar. (Fiammetta, va alla volta sua.)

[1] non v' è chi s' interponga, chi preghi per lui.
[2] e caricarlo d' istanze mie e d' altri; movere tutta Bologna a pregarlo di favorirmi.
[3] Poffare il cielo! È una volgare esclamazione di maraviglia.
[4] Alcune stampe moderne leggono *in quel dì*, quasi dicesse *ne' possedimenti, in casa di.*
[5] fatte cuocere intere nella padella a foggia delle fritelle.

Fiam. (Che di' tu?)

Spar. (Dico, che tu vada alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice?)

Fiam. (Così non l' udiss' io!) — (*a Lucido Tolto*) Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la côrrai, chè quella veste ti costerà. Credimi ve', sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch' i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

Lu. Tol. (*volgendosi*) Ohimè! oh che cosa è quella che tu mi di', Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

Fiam. Me ne domandi?

Lu. Tol. E chi vuoi tu ch' i' ne domandi? costui?

Spar. Non accade adesso tante soie[1], no.

Lu. Tol. E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiam. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia; ingrataccio.

Spar. (*a Fiamm.*) Hai tu veduto come e' fa ben le viste[2] il ribaldone? — (*a Lucido Tolto*) Fa motto a lei, non a me: adagio, va pur su.

Lu. Tol. Be', che ci è di nuovo? ch' avete voi, che non favellate altrimenti?

Fiam. La mia vesta: chè la rivoglio, sai?

Lu. Tol. Che vesta?

Fiam. La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le meraviglie. Ve' com' egli è diventato smorto!

Spar. Belle prodezze d' un marito! rubare una veste a una moglie, per darla a una baldracca.

Lu. Tol. (*sommesso a Sparecchia*) Eh sta cheto, cicalone: che pazzie di' tu?

Spar. (*a Fiamm.*) Sì sì, e' m'accenna ch' i' non dica.

Lu. Tol. Tu non di' tanto ver che basti.

Fiam. Eh, Signore, io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo!

Lu. Tol. Di che ti rammarichi tu? che ti manca, di' su?

Spar. Oh, io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui! — (*a Lucido Tolto*) Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch' i' stia cheto?

Lu. Tol. Eh, Fiammetta, lasciati dire, chè vuol la baia.

Fiam. Ah, bugiardone! e' mi guarda anche, sfacciataccio!

Lu. Tol. Ah, moglie mia dolce, i' ti giuro per quello amore ch' i' ti porto, che io non l' ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.

Fiam. Doh, che mi vien voglia ben testè... Di' per lo amor che tu porti a quella sciagurata, di'; che a me non volestù mai. Torniamo al fatto mio.

[1] moine, baie
[2] come ben s' infinge?

Lu. Tol. Dove vuoi tu che torni?

Fiam. Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta[1].

Lu. Tol. Cotta se' tu, a come tu favelli: che cotta vuo' tu dire intutto intutto?

Spar. Per Dio ch' io ho paura che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta!

Lu. Tol. Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione, perchè tu se' sì in collera?

Fiam. Proprio cara: io non sono nè cara nè a buona derrata per te, mi pare a me: cara è la tua monna merda, poich' ella vuole una veste per volta: tu sai bene ch' i' non ho bisogno di queste tue vesciche[2]; oggimai noi ci conosciamo, sai?

Spar. Deh vedi come il valent' uomo le sa ben dare la carne della allodola[3]!

Lu. Tol. (È possibil che questa bestia non voglia star chetol)—Io non chiamo te per testimone: e che sì che innanzi che il giuoco abbia fine, ch' i' ti spezzo la testa?

Spar. Chi la fa l' aspetti: e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda con il mazzolo de' fiori nella berretta, eh!

Lu. Tol. Oh, questa sarà l' altra scioccheria: io ho trangugiato il desinare, e sono ancor digiuno: esco di casa la druda, poichè druda si chiama, che poi ch' i' usci' stamattina della mia, non ho messo piedi altrove che 'n Palazzo.

Spar. Oh gran cosa! ancor lo niega!

Lu. Tol. Ancor lo niego sì, perchè non è la verità.

Spar. No? non mi dicesti tu villania, quando tu venisti fuori, e che eri un forestiero, e mille altre filastroccole?

Lu. Tol. Orsù, su, non più, ch' i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare[4] per pazzo a tua posta alle scioccherie che tu di'.

Spar. Tu credevi forse ch' io non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fatta? Tu mi conosci male alla fè: male mi vendicherei della morte d' un mio fratello, s' i' non mi vendicassi della perdita d' un pasto principale, come è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io me ne andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

Lu. Tol. Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

Fiam. Sì sì, fa il balordo: vedeste voi mai com' e' fa bene? La mia vesta mi ha detto, e dove l' è ita, sai?

Lu. Tol. La vesta ti è stata tolta? Oh non maraviglia! oh questo è altro ch' una buccia di porro! Io la comincerò a 'ntendere. E chi te l' ha tolta?

Fiam. Me ne domanda anche! Guarda se tu credi...

Lu. Tol. Chi vuo' ch' i' ne dimandi, viso di pazza?

Fiam. Orsù, su, non più baie; ch' io so ogni cosa.

Spar. Non t' ho io detto, ch' i' le ho scoperto tutta la trama? vedi, dall' *a* insino alla *z*.

Lu. Tol. E che le hai tu scoperto?

Spar. O be', noi ci siam dentro! Che tu l'hai involata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buon' ora tu la portasti da te a te[1], per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffoggiata[2] andare a casa le femmine! belle prodezze per Dio!

Lu. Tol. Io gliene ho data?

Spar. Tu, tu: parti ch' i' abbia paura a dirtelo?

Lu. Tol. Lasciati dir, Fiammetta: affè ch' i' non gliene ho data.

Spar. E che? gliene hai donata?

Lu. Tol. Gli è ben vero, che a requisizione d'uno amico mio, io gliene ho prestata, perch' ella se ne vuol far fare una a quella foggia.

Fiam. Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch' i' ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, nè le tue cappe[3], nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze[4], fa che la mia cotta torni; ch' altrimenti io te lo dico, ve'.

Lu. Tol. Or basta, non più rumore: io farò ch'ella tornerà: questa è poca cosa.

Fiam. Tu farai il tuo meglio, ch' i' ti giuro in coscienza, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l' uscio.

Lu. Tol. Non entrerò in casa! Oh questo è ben troppo, mogliama!

Spar. Monna Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fiam. Aiuterò anch' io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuori di casa.

Spar. Buon per Dio! forse che la dice, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, chè in casa mia non è che torre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre[5].

---

[1] *Cotta* dicevasi una veste sfarzosa che si ponevano le donne come uscivano a passeggio o a qualche festa. Spesso essendo aperta dinanzi e trasparente s' indossava sopra un' altra.

[2] ciancie, parole vunte, cacabaldola.

[3] la sa ben lodare.

[4] ti puoi dichiarare per pubblico consentimento un pazzo. Canonizzare è propriamente *porre un defunto nel numero de' santi.*

---

[1] tu in persona, non a mano di servo.

[2] col fardello sotto il braccio furtivamente andare ecc.

[3] *Saio* o saione dicevesi un vestimento del busto, co' quarti lunghi, da uomo. La *cappa* era un mantello con cappuccio di dietro chiamato capperuccia.

[4] se non vuoi che abbiamo a far ridere de' fatti nostri la gente delle piazze, ecc. Dicesi anche *far bello il vicinato.*

[5] E' vuol dire che ve n' è una sola.

Fiam. E' me ne sa male: statti con Dio: gran mercè dell' opera tua: a ristorarti un'altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera: io te lo dico; non dir poi, tu non me lo diccsti.

Lu. Tol. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia; che non ci va un ottavo d'ora, che tu rinvrai la tua vesta. (*Fiammetta entra e chiude l'uscio dietro a sè*)

Spar. Ognun dice che le donne son larghe: e bene, pon lor mente: che spegner se ne possa il seme. Io non avrei data una cenu per manco un danaio: infine i sogni non sono veri, e' pensieri non riescono. Io ho ben potuto sonar nona[1] quant' i' ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s' i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, chè qui per oggi non è terren da porci vigna[2]. (*parte*)

SCENA II.

Lucido Tolto solo.

Pur mi si sono levati dinanzi! e questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi che non mi lascerà entrare in casa, s' i' non le riporto la veste; come s' ella pensasse ch' i' vi tornassi volentieri: ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' vien l'ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire[3] tutti i sangui. O Dio e' non lo sa se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei! che la miglior novella che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l' udir novelle che l' avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a queste; e non penso che si possa immaginare al mondo la maggior calamità, nè la più misera servitù, che avere una moglie che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo: questo mi si viene per lo amore ch' i' ti porto, col darti dell'ingrataccio e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch' i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l' uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m' apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, chè io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. (*Parla a qualcuno di casa la Signora*) Olà, di' alla Signora che si faccia in su l' uscio, ch' i' le ho da parlare per cosa che importa.

SCENA III.

Signora, e Lucido Tolto.

Sign. Lucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lu. Tol. Sai tu, ben mio, perchè ti ho fatto chiamare?

Sign. Sì so; per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

Lu. Tol. E per cotesto, e perchè io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella veste ch' io ti diedi stamattina; chè la donna l' ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivuole; sicchè di grazia, amor mio, rendimela, ch' i' t' impegno la fede mia, ch' i' te ne farò un'altra più ricca e più bella il doppio, non ci passa duo giorno.

Sign. Tu dei voler la baia, come tu facesti stamattina, non è vero? Io ho paura di non girare[1]: or non te la diedi io dinnzi, come tu avesti desinato, perchè tu la portassi al sarto con quelle altre cose?

Lu. Tol. A me hai dato la veste con altre cose? non mai: poichè io ti lasciai stamattina, data ch' io te l' ebbi, me ne andai in piazza, nè mai me ne son partito, se non ora, nè ti ho poi più vista, e vedi che bella otta; e sono ancor digiuno.

Sign. Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch' i' sappia che noi povere donne possiamo poco credere alle profferte di voi altri. Ma che dico io alle profferte altrui? alle cose mie proprie: e perchè io mi sono fidata di te con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare[2]: ma io imparerò a vivere appoco appoco alle mie spese. Al nome sia d' Iddio, tu avrai forse un dì caro di riportarmele belle e profumate.

Lu. Tol. Sogno io, o pur son desto?

Sign. Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne abbiamo un di voi nelle forbice[3], noi non lo tosiamo a modo nostro; che tanto se n' è. Ma io invecchio, e 'm-

[1] L' ora nona, che era la quinta ora canonica un tempo, rispondeva appunto al mezzodì.
[2] non son per riescire a nulla; non son per trovare da far bene.
[3] guastare. Dicesi propriamente del vino; divenir cercone; vino che ha girato.

[1] di non dare la volta, di non impazzare.
[2] truffare, ingannar sotto fede.
[3] tra le mani, in nostro arbitrio, ben invaghito a cotto di noi.

pazzo: guarda a chi io aveva posto amore, e chi credeva che mi avesse a far regina!

Lu. Tol. O che parole son queste? Dunque pensi tu che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non aver paura di questo, stanne sicura; chè come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l' ha risaputo, e s' io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Sign. Tu sai bene ch' io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente: e adesso la rivuoi, e con le donora[1]. Ma e' non mi dà noia tanto la vesta quanto l' atto, e il potertene tu vantare. Ma io avrò pazienza, per non poter far altro: tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel.... presso che tu non me l' hai fatto dire: e se tu hai punto caro l' onor tuo (che mal ti si pare), rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d' un' altra che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più in caso. È gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

Lu. Tol. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collera; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio.

Sign. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama, il traforello: levamiti dinanzi. *(entra in casa serrando l' uscio dietro a sè)*

Lu. Tol. E' l' è paruto mille anni di serrar l' uscio: e per dirne il vero, ell' ha mille ragioni; chè questo rivolere i suoi santi, come si guasta la festa[2], è cosa da fanciulli; e massime ch' i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qualche bel modo così da discosto, e non dirle a un tratto: rendimi la mia veste: e certo che in questo caso io conosco aver errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire che mi ha pagato di quella moneta ch' i' merito. Va, fa bene a questa gente: e' son pur tutti d' una buccia: gli è come dar la treggea[3] a' porci. Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finiss' ella qui! poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso? che partito ha da essere il mio? A casa non si può tornar senza vesta, s' i' non vo' mettere a rumor Bologna: qua è conventata di noce[1]: il me' ch' i' possa fare, è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio, come io mi abbia a governare in questa faccenda; chè io per me per oggi ci ho perduto il cervello; e per ristoro ho una fame ch' i' la veggio.... Sta, ch' i' sento aprir l' uscio. Per Dio che l' è mogliama: lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un' altra[2] presto presto. Costei si crede ch' i' le riporti la vesta, come i' le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento che questo, tu la farai male: e io la farò male e peggio, senza l' amore, e senza la vesta e fuor di casa. *(parte)*

SCENA IV.

FIAMMETTA, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiam. (tra sè) Vedi come Lucido ci torna con quella vesta.)

Lu. Fol. (c. s.) (Io ebbi ben dello scemo stamattina, quando io rendei la borsa a Betto, che si sarà fitto, come è sua usanza, in casa di qualche femmina, che non ne lo caverebbe il Bargello.)

Fiam. (Vi so dire che si ricorda di me, che è un desio: fra un ottavo d' ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccolo appunto: le cose passan bene; l'ha sotto[3].)

Lu. Fol. (Dove può egli essere entrato?)

Fiam. (E' fa le viste di non mi vedere: io gli vo' andare incontro, e dirgli una carta di villanie.) — Oh pur ci tornammo! non ti vergogni tu, matto spacciato che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia?

Lu. Fol. Che cosa ci è? che parole sono le vostre? siete voi fuori de' gangheri?

Fiam. E tu se' fuor delle bandelle[4].... Egli ha anche ardire di parlare!

---

[1] a con l' usura, con una giunta. Il significato è nuovo, perchè *donora* (doni) nel numero del più, trovasi notato soltanto a significare quegli arredi, che, oltre la dote, si danno alla sposa, quando ella se ne va a marito.

[2] ritogliere quello che e' è dato. *Santi* qui sono quelle pitture o stampe, in cui sia effigiato alcun santo o altro. I fanciulli se le scambiano e ritolgono leggermente al più piccolo storpio che nasca ne' lor giuochi.

[3] confetture minute, pizzicata. Alcune stampe leggono *treggea ai polli.*

[1] qua è conventicola da noce, convegno di diavoli, di persone indiavolate contro me; le quali imperversano come soglion fare le streghe e gli spiriti mali sotto la noce di Benevento. Così io interpreto, ma per un apporre, senza rigettare al tutto le dichiarazioni date per altri: *porta dottorata, incoronata di noce;* o veramente *covertata di noce*, come volesse l' autore con questa parola indicare la porta di casa la cortigiana.

[2] contesa, riotta, quistione di parole.

[3] ha sotto il braccio la veste.

[4] La *bandella* è una spranghetta di lama di ferro terminata in anello, ove s' infila l' ago dell' arpione che regge l' imposta. I *gangheri* sono due pezzetti di ferro o d' altro metallo piegati ad anello in mezzo, ed inanellati insieme, sopra cui si volgono i coperchi delle casse, degli armadi ecc. *Esser fuor de' gangheri* o *delle bandelle* vale metaforicamente *essere uscito di cervello.*

Lu. Fol. E che ho io fatto, ch'i' non possa parlare? voi siete molto altiera: quella giovane siate piacevole come voi siete bella.

Fiam. Vedi che prosonzion di uomini, e che modo di parlare! dove ti par egli essere?

Lu. Fol. Madonna, andatevene in casa; non istate n cotesto vento; chè a come voi farneticate, e' vi dehhe esser presa una gran febbre.

Fiam. Si io farnetico, quand'io ti riprendo: ben sai che mi vien la febbre ogni volta ch'i' ti veggio. Eh trista a me, ch'i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre com'una.... presso ch' io non dissi, che esser capitata alle mani d'un che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta del fango.

Lu. Fol. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota[1]?

Fiam. Io t'ho detto: così si fa. O va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dàllo in preda a un uomo simile!

Lu. Fol. E queste belle filastrocche si contano a' forestieri, eh?

Fiam. E ben che le son filastrocche, vedi io te lo dico a buona cera, io non le vo' più sopportare. Io me ne vo' più presto andare a casa di mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teco nell'oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, no, io non ci vo' più aver pazienza.

Lu. Fol. Quanto a me, facciavi stare Dio senza marito, quanto voi volete.

Fiam. E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

Lu. Fol. Ah, monna colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femmina: questo è ben altro che farnetico, in buona fè: tenete le mani a voi, e dite ciò che voi volete, chè questa non è roba vostra.

Fiam. Oh, questa sarà bella! che vorresti far la festa di dianzi? Come non è roba mia? oh, dàlla qua, che ci hai fradicio.

Lu. Fol. Adagio a darla costà: non intendete voi me, che la non è roba vostra? e a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bisognerà menare[2]: ma se voi non sapete me' fare, voi ne averete poche in buona fè.

Fiam. Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie. Sì, che io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia? E io poteva pur rompere il collo, innanzi che arrivassi in casa di questo sciagurato! Ti so dire, ch' i' digiunai la vigilia di Santa Caterina: che morta foss'io al nascere, al men che sia!

[1] *Fango* è terra liquida smossa dal passarvi la gente, carrozze ecc. *Mota* è terra fatta liquida e smossa ad arte; però questi due nomi nell'uso comune si scambiano.

[2] maneggiarvi, faticare.

SCENA V.

FIAMMETTA, BIAGIO suo servo, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiam. (*s'avvicina all'uscio e chiama*) Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich'io?

Biag. (*di dentro*) Chi mi chiama?

Fiam. Corri, vien giù.

Biag. (*esce*) Eccomi, padrona; che comandate? ch'avete voi, che voi piangete?

Fiam. Sta udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto; sia qui testè.

Biag. Orsù io vo. (*s' avvia e poi ritorna*) Che gli ho io a dire, se ben mi ricordo?

Fiam. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia... che tu vada a casa di mio padre.

Biag. Lo so: quel ch'i' gli ho a dire, dico io.

Fiam. Che venga insin qua or ora; o che non manchi; o spàcciati.

Biag. Umbè, orsù io vo. (*c. s.*) Io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiam. Fa quel ch'i' t'ho detto; che romper possa la bocca! Va via correndo; che non ci torni[1]!

Biag. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Lu. Fol. (Oh, questa è la più bella commedia ch' i' vedessi mai, da crepar proprio delle risa! oh, oh, ridi.)

Fiam. Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire...

Biag. Oh la sarebbe bella, ch'i' non andassi dove io ho a ire. (*parte*)

Fiam. Oh, pur si mosse! Naffe, non si può più con esso! — (*a Lu. Fol.*) E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio[2]: ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pensati ch' i' vo' pigliare il sacco per il pellicino[3].

Lu. Fol. Che portamenti sono i miei in tutto in tutto?

Fiam. Vedilo: gettar via il mio, stravestirsi, e fare ogni di mille scioccherie da fanciulli.

Lu. Fol. O Dio, che sent'io oggi!

Fiam. La verità senti: s' i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noia, sai?

Lu. Fol. Almanco potess' io aver tanta pazienza, ch'i' potessi ridere delle cose ch'i' sento.

[1] che possa non tornar più in questo luogo; quasi dicesse *e rompiti le gambe*.

[2] gli hai messo in cuore troppo orgoglio col dargli troppo confidenza e autorità. *Rigoglio* è propriamente il soverchio vigore delle piante, che le fa andar in frondi senza frutto.

[3] per le orecchiette, che sporgono nel fondo de' sacchi e per cui si prendono per rovesciarli. Pensa, dice Fiammetta, ch' io vo' proprio votare il sacco, raccontargli tutti i tuoi trattamenti per filo e per segno.

Che vi date voi ad intendere ch' i' sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto?

Fiam. Dio 'l volesse, ch' i' non ti avessi mai più visto, e che mi fosse prima cascata la lingua, ch' i' avessi detto di sì. Ma aspetta: ecco mio padre: egli, egli ti saprà dire chi tu sei.

Lu. Fol. Io conosco così lei, come voi: che non vidi mai nè l' nn nè l' altro.

Fiam. Io ho paura di non impazzare: e' dice che non conosce nè me nè mio padre!

Lu. Fol. Io ne son certissimo, che voi siate impazzata: non ne state pento in dubbio.

Fiam. E non conosci nè me nè mio padre?

Lu. Fol. E più oltre vi dico, che se voi fate venir qei l' avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante.

Fiam. Eh, aspetta pur che comparisca!

Lu. Fol. O madonna, voi vi siete sfilata la corona[1].

Fiam. S' i' l' ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

Lu. Fol. (Io vo' veder che fine ha aver questa festa: e parte vedrò se Betto desse volta di qua; ch' i' non vorrei però esser veduto andare all' osteria con questa vesta sotto.)

SCENA VI.

CORNELIO padre di FIAMMETTA e detti.

Corn. *(tra sè)* Come comporta l' ctà mia, e come mostran le parole di Biagino che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai più atte a star ferme che a muoversi, perciocchè la vecchiaia se ne ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch' egli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può esser qeesta, che la mi abbia fatto chiamare con tanta fretta! e' non ci è mai altra faccenda. Che credi? avrà avuto parole col marito: che qeando i gioveni hanno un poco di aria[2], e che le fanciulle sono un poco fastidiose, come è qnesta mia figlinola, che che è, mettono a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch' i' la veggio in su l'uscio col marito tetta maninconiosa: guarda s' i' me lo indovinai.

Fiam. *(andandogli incontro)* Voi siate il ben venuto, mio padre: vi so dire che voi siete arrivato a tempo.

Corn. Che cosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e 'n furia? che sarà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggimai fra dicio. — E te, Lucido, che hai, che tu parli così stizzato? che differenze sono le vostre?

Lu. Fol. Dite voi a me, buon vecchione?

Corn. Favella, Fiammetta: chi ha il torto di voi? ognuno, non è vero? di' su; ma spácciati, non mi farò una bibbia[1], come è tua usanza.

Fiam. I' so ch' i' non ho il torto io: ma quel ch' i' ho, si è che non mi dà più il cuore di viver con costui: e vi dico, ch' i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sicch' i' vi prego, che voi me ne lasciate venire a casa vostra; ch' i' non vo' piè stare in qeesto inferno, con tanto fuoco.

Corn. Ch' abbiam fatto, due letti?

Fiam. Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal è, ch' i' sono straziata come una pelle verminosa.

Corn. E da chi?

Fiam. Da questo tristo.

Lu. Fol. E che si ch' i' avrò a tor donna per forza!

Corn. Delle nostre. Qeante volte v' ho io detto, ch' i' non voglio attendere a vostre baie?

Fiam. E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui: che rimedio ho io, se non mi aiutate voi?

Corn. Se tu non volessi tu, queste cose non t' interverrebbono: quante volte t' ho io detto che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a qeel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur una strana cosa, che qnesti poveri mariti non possan trarre en peto, che queste monne merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lu. Fol. (S' i' non facessi mai altro, imparerò pur sei buon tratti[2].)

Fiam. Be', mio padre, voi non sapete mezze le messe[3]: egli è innamorato fradicio di qnesta cantoniera[4] che sta qui vicina.

Corn. E' fa molto bene: e se farà a mio senno, e' ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fiam. E vi cola[5] ciò che può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

Lu. Fol. (Oh, questa va dove l' ha a ire!)

Corn. Fa conto, che pel tuo cicalare e' se ne rimarrà, so tu 'l credi: a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu? che di marito e' ti diventi famiglio? e che si stia 'n cucina aietar rigovernar alla fante? Che ci hai oggimai fradicio.

Fiam. Io ho fatto qnalcosa a mandar per lui, concredendo[6] che la pigliasse per me; e 'n qnel-

[1] la ghirlanda, l' ornamento di coralli o perle infilate, che portate in capo.

[2] che hanno un po' d' orgoglio, che stanno sull' onorevole, sulla bella vita. Le più edizioni leggono: *sono un poco d' aria.*

[1] una diceria lunga e disordinata.

[2] sei (alcuni) atti di buona creanza. Parla ironicamente.

[3] voi non sapete che a mezzo la cose; siete mala informato.

[4] donna che sta sui canti, uccellando chi passa.

[5] e vi sciupa, consuma, spasima.

[6] credendo, dandomi a credere: gerundio e verbo fuor d' uso.

lo scambio e' la piglia per lai, e dice villania a me: così vuol ella ire.

Corn. E di che vuo' tu ch' i' dica villania a lui? perchè ti tratta troppo bene? Che ti manca egli, che se' vestita come una signora? Eh pazzerella, quanto farestu meglio attendere a filare!

Fiam. Si eh? oh s' i' non ho aver altro che cotesto, voi potevate far senza maritarmi. Che in casa vostra mancavami forse? E poi voi non dite, che se mi toglie le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avvedremo.

Corn. Cotesto se lo fa, e' fa male: ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

Fiam. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; e perchè io lo riseppi presto, e leva'ne il romore, egli me la riporta.

Corn. (Io vo' saper da lui, come sta questa faccenda.) — Lucido, è ver quel ch' ella dice? mostra un po' qua: ch' hai tu sotto?

Lu. Fol. Io sono stato per dirvelo: quel che io ho sotto è mio, e v' hollo per me.

Corn. Lucido, io son venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

Lu. Fol. Io vi giuro affè di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l' ho avuta manco da lei, chè me l' ha data un' altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata; tali cose dice. O se io messi mai piedi in casa sua, che 'l foco di Santo Antonio abbruci le carni mie.

Corn. Tu mi par pazzo a me. Che pazzie di' tu? non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

Lu. Fol. Oh, oh, *Bononia docet*; oimè, io non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, di' che quella casa è mia?

Corn. Rimbambito so' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lu. Fol. Io lo niego, perchè non è verità; e anche questa matta, se la non fosse matta, direbbe ch' i' non vi entrai mai.

Fiam. Nè col cervello, nè con l' amore non vi entrasti mai.

Corn. Fatti un po' più là, Lucido: che di' tu? di' tu che questa non è la casa tua?

Lu. Fol. Che casa e non casa? chè ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fiam. O bella cosa dir villania al suocero! io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

Corn. Eh Lucido, rispondimi a proposito.

Lu. Fol. Be', che ho io ha far con voi? e che volete da me, che voi mi date tanta ricadia[1]?

Fiam. O Signore, gli è impazzato costai! Non vedete voi, mio padre, ch' egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

[1] noia, molestia.

Lu. Fol. (E che sì, ch' i' fo lor dire il vero!... che ne vadi[1]?)

Fiam. Vedete com' egli shaviglia. Uh trista alla vita mia! Oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siete voi chiaro? Meschina a me!

Corn. Figliuola mia, levatigli dattorno; vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lu. Fol. (E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere.) — O Farfarello, o Malacoda, acatastontu[2], ditemi, chi volete voi ch' i' strangoli stanotte?... — Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto ch' i' non cavo il cuor a quella bestia là.

Corn. Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

Fiam. Oh, mio padre, io me ne vo' ire: venite meco: i peccati suoi... i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di satanasso.

Lu. Fol. Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso, e ch' io gli riempia tutti a due i bachi degli orecchi con uno tizzone di fuoco?

Fiam. Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco negli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura; e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andiamne, mio padre.

Lu. Fol. (Adagio al montar addosso; ogni altra cosa....)

Corn. Vattene in casa, ch' i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per vedere che cosa è questa; ch' io non so so si è spiritato, o se si è pazzo, o che malanno e' s' abbia.

(*Fiamm. entra in casa e Cornelio se ne va.*)

Lu. Fol. Mi bisogna pensare com' i' ho a fare, che costoro non mi trovin qui, o che mi riscontrino per quella via, donde io me ne vo. Bella cosa che è questa: costoro voglion pur ch' io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi inverso l'osteria, poichè Betto non ci capita.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BIAGINO *solo*.

In ho già fatto il callo al calo, come le bertacce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon ch' egli è ito alle cure. Che ne

[1] potesse andarne.... Come dire: potesse andarne il capo, tu vita.

[2] voce inventata per mettere paura.

possa io fare una a lui con nna costola[1] di cavolo cappnccio. O ringrazioto sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine[2]: eccolo qna, guata l'andare: oh ve' figura! oh che cera da castrar troie! Sta pnr a vedere cb' i' crederò menare nn medico, e io merrò nn ferravecchio[3]. Oh gli è seco il vecchio per mia fè: tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati. *(parte)*

SCENA II.

Medico e Cornelio.

Med. Che malattia dite voi che era la sua? contatemela nn poco, messer Cornelio, di grazia: paionv' eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato[4]? chè se fosse spiritato, e' bisognerebbe mandare qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Corn. Io vi meno a lui, perchè veggiate cbe male è il suo, e diciotelo a me, non por dirlo a voi io.

Med. Se e' fossero nmori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

Corn. Maestro mio, vi prego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenza, e lasciate fare a me del pagamento; chè voi non aveste mai a' vostri di la miglior cura.

Med. Lasciate il pensiero a me, vi dico; chè per dne mesi, quando e' bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Corn. (Prima lo voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento, c' l'ha allungata insino a qoattro mesi.) Infine chi vnol ch' una piaga sfoghi bene[5], paghi bene il medico: n' è vero, Maestro? e chi vuol guarire, lo paghi male.

Med. Cbe dicevate voi, messer Cornelio?

Corn. Diceva, che ecco appunto qoo l' infermo.

Med. Osserviamo i gesti sooi, e il sno parlare, s' egli svaria: e massime voi, che siete nso seco.

---

[1] La *costola* è la parte più dura che è nel mezzo dalle foglia, e regge il tenero d' assa. Ma da quel cha Biagino ne voleva fare, sambra cha qoi volasse dir *torsolo* o fusto del cavolo; se già per *costola di cavolo cappuccio* non volesse qui scberzando intendera on boon *vettone*, un boon *quercinolo*, un bastone.

[2] di paro selvatico. Qui alloda alla eroce di qualcbe freta, la quale doveva essera in cima ad on boon randello da cacciar il fistolo di corpo a qualcuno senza bisogno di esorcismi e di scongiuri. Il cha affermerebbe l' ultima nostra interpretazione nella nota aotecedente.

[3] e menerò un che compera ferro vecchio, anticaglie.

[4] fattura, affatturamento, diabolica losidia di spiritato. È noovo questo significato della parola *trama*. Ma forse è da leggera *drama*, o dramma, nel senso di *piccola parte, principio*.

[5] si purghi, sgoccioli, stia aperta.

SCENA III.

Lucido Tolto e detti.

Lu. Tol. *(tra sè)* Quella giornata che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e più fastidiosa che giornata ch' io avessi mai alla vita mia. Io mi credeva averla fatta netta di qnella vesta; e avevola, se qnel poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa[1]: s' i' non ne lo pago, sputimi[2] nel viso. E anche qnesta traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l' ha rendnta: io ho fatto hene alla fè: la non me ne sa grado nè grazia, in modo ho sapnto fare. O sventurato tra tutti gli altri sventuratissimi!

Corn. (Udite voi ciò che e' dice, Maestro?)

Med. (Dice cbe è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? ha egli a debito[3], che voi sappiate?)

Corn. (Cbe so io? parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.)

Med. Bene stia, Lucido, Iddio ti faccia sano: percbè ti apri tu così nelle braccia? non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto[4] alla toa infirmità?

Lu. Tol. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Med. Che ti senti?

Lu. Tol. Perchè non vuoi tu ch' i' senta? sono io sordo?

Med. *(a Corn.)* O Jesus, un sacco intero intero di elleboro[5] non basterebbe a cavargli la pazzia del capo! — Lucido, voltati un poco a me: che di' tu?

Lu. Tol. Che diavol vuoi tu cb' i' dica, viso di borbagianni?

Med. Rispondimi a proposito a quel cb' i' ti domando: che ti sa migliore, o 'l vin hianco, o il vermiglio?

Lu. Tol. Deh, va al bordello, ignorante, viso di hue; va, castra gli asini, or che gli è nngolo!

Med. *(a Cornelio)* E' comincia a svariare[6].

Lu. Tol. Sta a vedere che vorrà sapere s' io mangio i heccafichi lessi, o l' uova nello stidione. Ginstizia povera! che venga il morbo a chi t' insegnò cotest' arte.

Corn. *(al Med.)* Oh oh, ndite che svarioni e' dice: che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date una presa di qoalche lattovare[7], che gli lievi qoesta frenesia della testa?

---

[1] se noo le rificcava in capo ecc., so non la palesava ogni cosa.

[2] mi faccia il maggior vilipendio, come persona vilissima. L' ediz. Giolito 1560 ha *sputami*.

[3] ha fatto egli debiti? ha preso danaro a debito?

[4] direttamente, affatto affatto.

[5] Erba medicinale, cha gli aotichi tenevano per ispecifico della pazzia.

[6] a vaneggiare, a arrar colla mente.

[7] Corruzione della voce *elettuario*, un composto di cosa medicinali, quasi liquido, e che ha par soggatto il zucchero e il mele.

Med. (*a Corn.*) State fermo, cbe io gli voglio domandare d' un' altra cosa. — (*a Luc. Tolto*) Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

Lu. Tol. Volentieri qnando io dormo, scimunito.

Med. Gorgogliauti mai le budella?

Lu. Tol. No quando io sono satollo: ma le mi gorgoliau bene ora cb' i' son digiuno, medico da borse[1].

Med. (*a Corn.*) Per dirne il vero, questa risposta non è stata de pazzo. — (*a Luc. Tolto*) Come dormi tu ben la notte?

Lu. Tol. Io dormo il malan che Dio ti dia, viso di pazzo; quando i' t' avessi assai sofferto[2], che fagiolate son qneste? E che si che io ti cavo il vino del capo! Guarda chi mi crede uccellare! Tn hai ben il viso di gufo. E qnest' altro vecchio fantastico se ne tien con esso[3].

Corn. (*al Med.*) Uh, i' ti so dire ch' egli ha cominciato a dar nel pazzo; a far come dianzi, qnando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

Lu. Tol. Questo sarà l' altra[4]! quando dissi mai cotesto?

Corn. Eh poverello a te, tu non ti senti[5], e non ti accorgi che tu sei pazzo.

Lu. Tol. Io son pazzo?

Corn. Tu tu, che se tu fossi in cervello, tn non avresti detto dianzi a qnella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

Lu. Tol. E io vi dico iu quello scambio, ch' i' vi ho veduto rubare un calice, e però portasi la mitera[6]; e so cbe voi ammazzaste vostro padre e vostra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti. Parvi cb' i' vi abbia saputo rispondere alle rime?

Corn. (*al Med.*) Di grazia, Maestro, qnel che si ha a fare, si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

Med. (*a Corn.*) Sapete voi qnsl che è meglio che noi facciamo? che si faccia menare in casa, e rinchiudere in nna camera al huio, acciocchè gli svarii la fantasia il manco che si pnò; e io a bell' egio gli ordinerò tutto qnello che gli farà di hisogno.

Corn. (*al Med.*) Voi avete hen detto: facciasi dunque ciò che volete.

Lu. Tol. (*al Med.*) Se tn mi ti accosti, barha da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i' ti caverò nn occhio.

Med. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Corn. (*al Med.*) Quanti basteranno a menarlo?

Lu Tol. (E che baia è qnesta? costor vogliou pur ch' i' sia pazzo, a dispetto ch' i' n' abbia.)

Med. (*a Corn.*) Quattro almanco.

Corn. (*al Med.*) Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Med. (*a Corn.*) E dove volete voi che vada? e' sa molto dove e' si è lui! Io voglio andare allo speziale a ordinare qnelle cose che sono uella sua cura.

Corn. (*al Med.*) Andate: e io farò che sarà menato in casa.

Med. Lucido, addio; sta di hnona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tno; chè tn hai troppo hel tempo.

Lu. Tol. Io non so che mi si tiene, ch' i' non gli dia un rifrusto[1] di pugna.

Corn. Con diligenza e tosto soprattntto, Maestro. (*il Medico e Cornelio se ne vanno da diverse parti*)

Lu. Tol. E' mi si son pur levati dinanzi tutt' a due. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? In ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch' i' sia impazzato: e io son pnr qnel medesimo che io mi era stamattina, e conosco come io conosceva, e favello a proposito. Nondimeno alle cose ch' egli ha dette, e' hisogna o ch' i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi: io so cb' i' non son pezzo. Adnnque ne seguita che e' sien pazzi essi: e però è male aspettarli, perchè con pazzi è poco guadagno. E' sarà meglio ch' io ne vada a casa, che venendo coloro a menarmene, io non fossi sforzato a far qualche pazzia daddovero. Ma perchè io non ho la vesta, qnella bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io noo so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io: ho ben panra, seoze hnrlare, di non impazzare daddovero. I' ti so dir, che per nn giorno egli è stato esso[2], e non si troverebhe pietra mai tanto nera, che fosse bastante e segnare la sna maladizione[3]. Io sono risolnto di vedere s' ella sarà più in collera, e se noi possiamo acquietare qnesta cosa. — Ma sta, chi è questo? e' par che venga inverso l'nscio sno: lasciami star a vedere se picchia. (*si ritira*)

---

[1] da vòtare, da smugnere le borse.

[2] posto che io t' avessi abbastanza sofferto, dimmi, che scioccherie son queste? Costrutto vaghissimo.

[3] tien dalla sua parte; è dal suo partito.

[4] Ed eccoaa un' altra più balla, che dicono aver io fatto.

[5] tu noa hai sentimento, coscienza di te, del fatto tuo.

[6] *portaste la mitera*, forse è da leggere. *Mitera* dicevasi quel foglio accartocciato, a modo della mitra da' vescovi, che si metteva in testa a colui che dalla ginstizia si tenava in gogna, o nelle pubbliche feste si mandava sull' asino alla cattedrale per osser donato al Santo protettore della città e quindi fatto libero.

[1] aa carico, un buoa carpiccio, una ripassata.

[2] Ti so dir che per nn giorno cb' io son qui, agli è stato memorabile.

[3] Usavano gli antichi con pietrnzze nere, bianche e mezzocolore gettate in un vaso segnara i giorni più o meno lieti, o sventurati. E in capo all' anno secondo il nnmero di esse facevan ragione della vita passata.

SCENA IV.

Betto solo.

L'uffizio del buoo servidore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del padrone in assenza che in presenza. A voler ch' un servidore sia buono e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell' onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sien si remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d' aver fatto il debito loro; e però a me pare che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch' io posso; e trovoci dentro contento non poco. Ora ch' io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto, io gli sono venuto incontro, appunto in su l' ora che mi disse. Ma poich'io non lo veggo altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lasciai; acciocchè e' sappin che io sono arrivato. *(va per picchiare)*

SCENA V.

Cornelio, quattro Facchini, Lucido Tolto, e Betto.

Corn. *(ai Facc.)* Deh di grazia, per amor mio usateci diligenza, così nel pigliarlo come nel portarlo, che voi non gli storceste qualche suo membro genitale, chè non sarebbe mai più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l' altre vostre membra, abbiatevi cura, chè vi bisognerà[1]. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene: e' son quattro, e hanno paura d' un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l' uscio, e quivi vi aspetterò.

Facc. Che ce vuoi far far? che pigliamo questo? No ci pensare: che te credi che siamo sbirri? Oh vattelo mena da te stesso! Cammina, fratemo, andiamoci Coonio[2].

Corn. Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l' onore de' parenti; chè non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene; non dubitate: questo non è ladro nè assassino.

Facc. *(assalendo Luc. Tolto)* Ora so alto, Gianon; piglia, uncica, tienlo: addove s' ha da menare? sta forte, piglia lo braccio: ora bene: ve' che scappa: guarda lo grugno.

Lu. Tol. Oimè! E che volete da me? perchè me ne menate voi? fassi così a' miei pari? (Io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.)

Betto. (Che cosa è quella ch' i' veggio? Il padrone n' è portato di peso da non so che canaglia: gli è desso certo. E' non debbon però esser birri, chè non hanno le chiaverine[1].) — Olà, che pensiero è il vostro?

Lu. Tol. E chi è questo, che solo si muove a pietà de' miei affanni?

Betto. Padrone, che cosa è questa? A questo modo eh, un povero forestiero di bel di chiaro, a questa foggia farnelo menar preso?

Lu. Tol. Deh di grazia, io mi vi raccomando: non mi lasciate far villania.

Betto. Che bisogna che voi usiate coteste parole, padrone? Non sapete voi ch' egli è mio obbligo mettervi la vita, quando e'bisognasse? Credete voi che per quanto io possa, ch' i' sopporti mai che voi siate assassinato a questa foggia? — *(assale i Facc.)* Lasciatelo, poltroni! — *(a Lu. Tolto)* Aiutatevi, padrone, cavategli un occhio. — To' su questo, manigoldo! *(dà un pugno ad un Facch.)* Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

Lu. Tol. Io l' ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

Betto. Strappategliene tutti, che non abbia fatica di pettinarsegli; pelategli la barba; mordetelo. — Or così, ladri assassini! *(continuando a picchiare i Facchini)*

Facc. Oimè, oimè! Perdonate, messere, non è stata colpa nostra questo: quello (addove è anato[2]?) ci ha menato. Non percotete noi, che vi lasceremo, e che facemmo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Betto. Lasciateli andare alla mal' ora.

Facc. Cancher le magne l' ossa! Vada al bordelle, vecchie furfante, hoie, manigolde!

Betto. Or andate, che 'l morbo vi spegna tutti quanti *(i Facchini partano)*. — Affè, padrone, che voi non avevate bisogno di maneo; s' io non arrivavo, voi ne andavate di peso come un cero[3].

Lu. Tol. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: chè a me non basterebbe l' animo di satisfarti di tanto benefizio: chè se tu non eri tu, io era rovinato.

Betto. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari che voi mi prestaste per maritare quella mia sorella.

Lu. Tol. Che io ti faccia un presente?

Betto. Sì, poichè voi dite che io vi ho fatto sì gran servizio.

[1] che vi sarà utile, che ne avrete buon compenso.
[2] Qui e appresso contraffà il dialetto della plebe. *Cammina, fratel mio, andiamo con Dio.*

[1] un arme in asta lunga.
[2] dov' è andato?
[3] come si porta una candela grossa di cera. Espressione nuova alla Crusca.

Lu. Tol. E di che?

Betto. Di ciò che io vi ho detto.

Lu. Tol. Avvertisci, quel giovane, che tu t' inganni.

Betto. E perchè m' inganao?

Lu. Tol. Perchè io noa ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.

Betto. Oh, io aon voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate che io aon vi ho a dar nulla.

Lu. Tol. Se ta aoa vuoi altro, tu' se' esaadito: chè per mio coato io ti fo libera quitaaza di ciò che ta avessi avuto a far meco.

Betto. E così mi date la fede vostra?

Lu. Tol. Così ti do la fede.

Betto. Gran mercè a voi.

Lu. Tol. Eh aon accade. (Che bestia è questa!)

Betto. Orsù, io mi avvierò all' osteria, e farò mettere a ordiae da cena. Volete voi ch' io vi arrechi la horsa, se voi aveste voglia di comperare aieate ael tornarvene?

Lu. Tol. Sì, va via tosto, e arrecamela.

Betto. E tauto farò. (*parte*)

Lu. Tol. Io veggio le maggior maraviglie, e le più straae cose mi incoatraao, che io sentissi mai; e certo che se ne farebbe nn mille novelle[1]. Chi mi vaol serrar fuori: chi dice ch' i' aoa soa desso: chi vuol ch' i' sia pazzo, chi che io sia spiritato: quest' altro scioceo voleva pur esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa: se me l' arreca, e' noa mi manca a veder altro. Oh! questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In qaesto mezzo che peua a toraare, vo teatare se la Sigaora mi volesse aprire; e vedere se io le posso aadar tanto coa le belle[2], che la mi renda la vesta, acciocchè io possa far la pace con la donna. (*entra alla Signora*)

SCENA VI.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO

Lu. Fol. Sfacciato che tu se', tu hai aache tanto ardire, che tu di', che poi che io ti dissi che mi venissi incontro, qaando io ti lasciai, che tu mi hai parlato an' altra volta?

Betto. Oh, credete voi ch' i' vel dicessi? di bel patto[3] dimandateue.

Lu. Fol. Chi, chi vuoi ch' i' ae domandi?

Betto. Voi medesimo vo' che ae domaadiate, se voi volete farmi qaesto piacere: ma più sn sta monna luaa[4]. Oh, noa v' ho io levato qaattro d' addosso, che ve ne portavano a pentoline[1] come ua hambino?

Lu. Fol. Sogni tu, o pure vuoi aache ta maadarmi all'uccellatoio[2], come gli nomini? Levamiti dinanzi, chè s' i' mi ti metto attorno, i' ti caverò forse il vino del eapo. (Costui è cotto fradicio.) Tira via, va dormi, poltroue.

Betto. Padroae, perdonatemi; guardate che aon tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste aa frego[3] di qae' danari che mi prestasto per maritar mia sorella? E quaado vi dissi vi porterei la horsa, mi rispoadeste pur allora a proposito, che io ve l' arrecassi subito? Che avete voi avuto da sì poco in qua, che come aao iugrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far qaestioae meco, per non mi mantenere la promessa?

Lu. Fol. Io ti ho promesso, o douato quel credito?

Betto. Voi sì; parvi ch' io sia scilinguato?

Lu. Fol. Io ho paura che tu aon dica ch' io ti ho donata la horsa d' avvantaggio. E che sì che quest' aria ci farà impazzar tutti! Se fanao così qae' che ci veugouo a studiare, la va bene.

Betto. Oh, qaesta è beae una cosa strana!

SCENA VII.

LUCIDO TOLTO, e detti.

Lu. Tol. (*tra sè, uscendo di casa la Signora*) Se ci si pontasse il mondo[4], tu non farai mai ch' i' l' abbia avuta, e portatoti via le gioie: ma questo non è altro che un non me ne volere saper aè grado nè grazia; anzi mi hai voluto giuutare. Ma ta ue farai peggio di me, rihalda: che s' io ci metterò una vesta, tu ae perderai più di quattro. — È possihile ch' ella mi abbia fatto questo? non me ne posso dar pace.

Betto. Oh gran cosa, oh graa cosa che vegg' io!

Lu. Fol. Che vedi tu, pazzaccio? Costui sogna, ed è desto.

Betto. Veggio voi medesimo in aa altro.

Lu. Fol. Che cosa di' tu?

Betto. La immagiae vostra propia.

Lu. Fol. Veramente che, se io mi sono tcuuto beue a mente, che mi somiglia tutto. — (*a Luc. Tolto*) Deh di grazia, se aoa ti è grave, giovin dabbene, dicci il uome tuo.

Lu. Tol. Io non ho ricevuto cosa[5] che mi abbia a

---

[1] nn libro che, contenendo mille novelle, fosse detto Il Millenovelle. Qui alluda al *Cento novelle*, o *Novellino*, testo di lingua famoso. L' ediz. del Giolito 1560 legge: *se ne farebbon mille novelle.*

[2] se lo posso trattarle con tante lusinghe e carezze ecc.

[3] di buon accordo, con tutta pace.

[4] ma c' è di più; ma c' è cosa più importante; il forte non è qui. L' espressione è tolta da un giuoco di fanciulli, che appunto si dice *Fare a monna Luna*, ed in cui si tira a indovinare alcune cose proposte.

[1] a pentole, cioè seduto sul collo di nno di essi con le gambe fattegli passare dinanzi al petto.

[2] vuol anche tu uccellarmi, beffarmi?

[3] mi cancellasti il debito di quo' danari ecc.

[4] se tutto il mondo si unisse teco ad aggravarmene, ad accusarmene, non farai mai ch' io abbia avuta la vesta e portato via le tue gioie.

[5] Io non ho ricevuta cosa nessuna spiacevole, nessuna ingiuria.

parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido.

Lu. Fol. E io ho nome Lucido. E donde siete?

Lu. Tol. Io sono Ciciliano.

Lu. Fol. E Ciciliano son io. E di che terra?

Lu. Tol. Di Palermo.

Lu. Fol. E di Palermo s'on io. Guardate, quel giovane, di non pigliare errore.... O Dio, che cose sent'io oggi!

Lu. Tol. La verità stessa.

Betto. Oh, ve' quanto sono stato a riconoscerlo! egli è il mio padrone: non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con quest'altro. — (*a Lu. Tolto*) Perdonatemi, s'io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito: io credeva che voi foste egli; e voi eravate vol: sicchè non vi maravigliate: voi avevate mille ragioni.

Lu. Fol. Or sì che mi par che tu favelli fuor di proposito; poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone; e non ti ricordi che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

Betto. Ah sì sì, voi avete ragion voi: voi siete voi, e non lui; sì sì, io aveva preso i cazzabagliori[1]. — (*a Lu. Tolto*) Sicchè tu altro cercati un garzone. — (*a Lu. Folch.*) Buon dì, voi. — (*a Luc. Tolto*) Addio, tu: chè questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi? (*a Luc. Folch.*)

Lu. Tol. E anche io sono Lucido.

Betto. E tu se' Lucido?

Lu. Tol. Sì, se io non mi sono dimenticato: io sono Lucido di messer Agapito da Palermo.

Lu. Fol. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

Lu. Tol. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre; io dico che sono figliuolo di messer Agapito, chè non ti vo' tôrre il padre io.

Betto. (O Dio onnipotente, adempi la speranza che io ho conceputa! chè se la fantasia non m'inganna, questi sono i due fratelli che si van cercando; chè già già si riscontra[2] la patria, l'effigie, e la età: e certo che la cosa non può essere altrimenti. — Ma sta, io vo' chiamare il padrone: diavol ch'i' lo scambi un'altra volta.) O Lucido.

Lu. Tol.
Lu. Fol. } Che vuo' tu?

Betto. Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere; e' bisogna che conosciate me voi. Chi è il mio padrone lo dica, chè me non correte voi in iscambio; chè qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

Lu. Tol. Io no.

Lu. Fol. Io.

Betto. (*a Luc. Folch.*) Voi voglio adunque, accostatemivi.

[1] Per ischerzo invece di abbagliori, bagliori, offuscamento di vista come per vivi e spesseggiati splendori.

[2] confrontano insieme, si rispondono, tornano eguali, si trovano i medesimi.

Lu. Fol. Ecco fatto: che diciamo?

Betto. (*piano a Luc. Fol.*) (Dico così, che se colui non è un mago, che non ha viso, ch'egli è il fratel vostro: perchè nè l'acqua all'acqua, nè il latte al latte è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.)

Lu. Fol. (Tu hai avvisato bene; e lo credo a cento per uno; finisci di chiarirti, che buon per te.)

Betto. (*a Luc. Tolto*) O quel giovane, non ha' tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo?

Lu. Tol. Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di messer Agapito.

Betto. (*additando Luc. Folch.*) E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò messer Agapito: tutti adunque, come uno medesimo, mi potete dare quel ch'i' desidero.

Lu. Tol. I tuoi meriti verso di me son stati[1] tali, poichè tu mi liberasti dalle mani di que'quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica a impetrar da me ciò che tu desideri.

Betto. Io credo oramai potere affermare che voi siete fratelli, e questo desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello che io vi domanderò. — (*a Lu. Tolto*) Hai tu nome Lucido in verità?

Lu. Tol. Perchè te lo direi, se così non fosse? sì ho.

Betto. (*a Luc. Folch.*) E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

Lu. Fol. Chi lo sa me' di te? ha'mi tu a conoscere ora?

Betto. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. — (*a Lu. Tolto*) Come se' tu capitato in questa terra? a te dico.

Lu. Tol. Dirollоti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende: nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fossi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla; bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Betto. Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

Lu. Tol. Sette anni pare a me, s'i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Betto. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

Lu. Tol. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un altro maschio.

Betto. E chi era il maggiore?

Lu. Tol. Noi eravamo d'un tempo.

Betto. Oh, come poteva esser cotesto?

[1] *suti* leggono molte stampe; voce passata d'uso.

Lu. Tol. Poteva essere, poichè noi eravamo tutt' a due nati a un corpo.

Betto. Avevate voi un medesimo nome?

Lu. Tol. Ben sai che no; io mi chiamava ben Lucido, e quell' altro si addomandava Folchetto.

Lu. Fol. Non più, dico; ch' i' son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere; egli è forza ch' io t' abbracci, e che io ti baci: tu se' il mio fratello. O fratel mio dolcissimo, abbracciami, desideratissimo mio, ch' io sono quel Folchetto che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lu. Tol. O se tu avevi nome Folchetto, perchè hai tu detto poco fa, che avevi nome Lucido?

Lu. Fol. Perchè, poichè tu e nostro padre foste presi, l' avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti mai più a rivedere, volse che in memoria tua io mi chiamassi col nome tuo; e così d' allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

Lu. Tol. Oramai e' non mi pare che sia da ricercare segni più chiari.

Betto. State: come aveva nome vostra madre?

Lu. Tol. Madonna Lucrezia.

Lu. Fol. Indubitatamente tu se' il mio fratello: ogni cosa riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza: io manco per l' allegrezza.

Betto. Non vi affoltate tanto[1], padrone, contentatevi, disfognatevi a poco a poco: ch' i' vi ricordo che la troppa allegrezza costringe a morte: e' ci sarà ben tempo si[2]. Che bisognava tanti riscontri, poichè dall' uno all' altro non è differenza alcuna? Ancora ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa monna colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi foste lui.

Lu. Tol. Certo la sta così: io le aveva promesso d' andare a desinar seco, e portatole una vesta.

Lu. Fol. Sarebbe ella mai questa?

Lu. Tol. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

Lu. Fol. Dirotti. Accortomi che la mi aveva colto in iscambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene so, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

Lu. Tol. La doveva credere al fermo ch' i' fossi io: come ti faceva ella carezze?

Lu. Fol. Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

Betto. Tutto il mal non si fa vostro.

[1] Non affannatevi tanto, non vi allenite.

[2] non mancherà, che voi dobbiate morire altra volta.

Lu. Tol. Affè ch' i' ho il torto a dolermi di lei; ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, come la vi aveva colto in iscambio!

Betto. (Il martel lavora[1].) — Padrone, domia se voi vi ricordate, che voi mi imprometteste di cancellarmi quel debito?

Lu. Fol. Io non so s' io mi tel promisi: ma io so bene che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare[2]: e votti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Betto. Non parliamo di moglie adesso, che la non mi aggrada: di moglie in fuori, ogni altra cosa: chè insino a tanto ch' i' posso fare con quel di altri, io non vo' logorar del mio. (Ahi buon padre, voi me la vorreste par attaccare; che ve la parrebbe avere a voi. Guarda se mi vorrebbe cavar di capretto[3] testè! io me ne maraviglio.)

Lu. Fol. Basta, noi ci parleremo a bell'agio: pensa ch' i' ti vo' fare un uomo dabbene.

Betto. Un buon uomo[4] volete dir voi. Bel principio, a far d' un povero compagno un uom dabbene, a dargli moglie: toglietela prima voi, e non fate come il fornaio, che mette ogni di il pane in forno, e mai non vi entra egli.

Lu. Tol. Per ognun ce ne sarà.—Orsù, fratel mio, andiamo in casa a riposarci, e manderemo per il mio suocero, che so che ne avrà tanta allegrezza, ch' i' nol potrei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutt' oggi in questo scambiar l'un l'altro. I' ti so dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo aver dato da dire a più d' uno. — Picchia l'uscio, Betto, e piglia quella vesta, acciocchè la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

Lu. Fol. Andiamo dove ti piace, fratel mio carissimo, che io non mi posso saziare di vederti, nè di parlarti.

LICENZIA.

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, chè i nostri Lucidi si vogliono portar più da gentilnomini, che i Menemmi di Plauto, e mostrare ch'egli hanno molto migliore coscienza i giovani del di d' oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie, e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che

[1] Or la gelosia lo martella. — Per isvagarlo seguita a dire: *Padron* ecc.

[2] per tuo uso, per tuo consumo.

[3] Guarda se ora mi vorrebbe far becco.

[4] bonario, semplice, volete dire.

passi questo carnovale: e con qoesto, che vi sia lo Sparecchia, e daremgli taoto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattioa: io gli voglio portar dieci scudi ch' egli ordini a modo suo. Qnelli scortesi di qoe' Menemmi oon usarono alcuna di qnello geotilezze; chè lasciaron la povera Signora in asso[1], seoza renderle niente; e quel povero Penicolo dovette digrignare, che ooo lo chiamarooo a oulla. Sicchè so voi aspettate insino a domandassera, egli osciran tutti fuora, e andranoo dove io vi ho detto: e se voi ooo volete aspettare, tal ne sia di voi; chè per oggi la festa è finita: qui ooo si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danoo: oon ci foste venoti; che chi fa qoel che sa, oon è tenuto a far piò: io vi ricordo che soo fanciulli. Addio; a ristorarvi[1] nn' altra volta.

[1] l' abbandonarono, la lasciarono sola.

[1] a rifarvene, a risarcirvene.

FINE DELLE COMMEDIE.